

IL MEDIOEVO
NELLE CITTÀ ITALIANE

Collana diretta da
Paolo Cammarosano

2

FRANCESCO PIRANI

FERMO



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

2010

ISBN 978-88-7988-429-7

prima edizione: settembre 2010

© Copyright 2010 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto.

INDICE

PAOLO CAMMAROSANO, <i>Introduzione</i>	pag.	IX
Parte prima: profilo generale	»	I
Parte seconda: le fonti scritte	»	93
Parte terza: il paesaggio urbano e le opere d'arte	»	123
Bibliografia	»	173
Indice dei nomi propri di persona e di luogo	»	203

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento a quanti hanno saputo offrirmi un valido sostegno per portare a termine questo libro: a Lucio Tomei, per i preziosi e appassionati suggerimenti offerti, a Francesca Bartolacci, a Lucia Mazzieri, a Francesca Coltrinari per l'attenta lettura del testo; a Tiziana Beelli per l'elaborazione della cartografia; a Fabio Calabrese, per la revisione delle foto; al personale tutto dell'Archivio di Stato di Fermo e della Biblioteca Civica "R. Spezioli" di Fermo per la disponibilità dimostrata.

*Lì sarebbero i monumenti. Conoscerei i nomi
non solo dei cavalieri di bronzo, con il piede infilato
nelle staffe della storia, ma anche di altri quadrupedi,
osservandone l'impronta lasciata
sugli abitanti della città.*

Iosif Brodskij, *Sviluppando Platone.*

Introduzione

L'autore di questo libro ha suggerito l'opportunità di una breve presentazione scritta da me, nella veste di curatore della collana *Il Medioevo nelle città italiane (MCI)* e di autore del libro su Siena che ha aperto un anno fa la collana. È un compito che non prevedevo, ma che ho accettato senza esitazioni, anche se mi pone un problema, che è il rischio di un poco elegante autoelogio per l'impostazione della collana e per la sostanziale tenuta che, alla luce del bel libro di Francesco Pirani, mi sembra si debba attribuire al "modello" del libriccino senese, seguito con estrema attenzione e coinvolgimento. Ma ho davvero la sensazione che la scelta di fondo del *Il Medioevo nelle città italiane*, alla luce di questo "cadetto", si riveli felicemente percorribile, e feconda di prospettive che esporrò sobriamente.

Come Siena, Fermo è stata segnata in maniera assolutamente decisiva dalla sua fase medievale. La differenza è nella dimensione, demografica ed economica, nello spessore della produzione artistica, e in una ricchezza documentaria che per Siena è clamorosa mentre per Fermo la lacunosità di fonti preclude anche molte valutazioni sulla storia della città e sui suoi monumenti, a cominciare dalla cattedrale per la quale non si dispone dell'eccezionale materiale documentario che Santa Maria di Siena ha tramandato a noi. Ma la distanza più importante è nella vicenda storica, che vide Siena pienamente sovrana sino alla metà del Cinquecento, mentre l'evoluzione politica e costituzionale di Fermo conobbe un forte inquadramento nel dominio papale e romano, con implicazioni anche emotive quali si videro nel "trionfo" del

1585 quando divenne papa Sisto V, un personaggio oriundo del territorio fermano e che era stato vescovo della città.

Ma una volta messi subito avanti questi dati semplici e di fondo, la lettura di *Fermo* di Francesco Pirani non offre la storia di una cittadina importante ma comunque “minore” rispetto ad alcune *stars* del medioevo italiano, allo stesso modo che l'accostamento che verrà fatto nella collana, tra “grandi” città come ad esempio Genova, Bologna e altre che sono in cantiere e città di minore rilievo, acquisterà il suo pieno senso non già in un simile contrappunto, ma nella peculiarità di ciascuna città, o meglio nella dialettica fra i parametri comuni a tutte o a tante città e l'ineliminabile individualità delle loro vicende, che fu determinata a sua volta dalla complessità e dall'intersecarsi di momenti diversi. E così, dopo avere elegantemente aperto il profilo storico di Fermo con le celebrazioni per l'avvento di Sisto V, Pirani afferma subito l'esigenza di sottrarre al “retaggio identitario” papale e ad ogni prospettiva unilaterale la vicenda della città e di restituirne il protagonismo a “una moltitudine di soggetti di diversa natura (i vescovi, le istituzioni comunali, gli imperatori svevi, Venezia, i ‘tiranni’ cittadini, l'oligarchia locale di governo etc.)” (p. 37). Viene così anticipata una dialettica sociale molto variata e mossa nel tempo e una complessità che si riscontra, in termini diversi, nella *facies* urbanistica della città. La sostanziale alterazione del tessuto medievale compiuta in periodo rinascimentale, dalla metà del Quattrocento, e poi gli sconvolgimenti e le risistemazioni del Settecento, non tolgono l'impronta tutta medievale della *forma* urbana né la leggibilità verso la quale l'autore conduce il lettore: “Occorre dunque allontanarsi dall'asse del corso, che non ha più nulla di quella strada su cui nel tardo medioevo si affacciavano numerose botteghe, per immergersi nel fitto intrico di vicoli, spesso dall'andatura molto scoscesa, denominati alla fine del medioevo *ruggiae*, se si vuole ritrovare ancora magnificamente intatto il tessuto urbanistico medievale” (p. 7).

Se già questa fisionomia urbanistica e questo tipo di relazione tra la forma complessiva e i singoli elementi architettonici e le stratificazioni nel tempo aprono sul confronto

con altre situazioni quanto al segno che l'età medievale ha impresso sulle diverse città d'Italia, nell'esposizione storica l'autore è sempre attento a cogliere il momento specifico, ciò che distanzia Fermo da altre realtà del Nord e del Centro, ciò che comunque accosta Fermo ad una Italia "comunale" nella quale il centro marchigiano si iscrive a pieno titolo. Il ruolo dell'episcopato, della clientela episcopale e di una "aristocrazia consolare", che pare sostanzialmente discendere da questa, si caratterizzano in Fermo per la lunga tenuta, fino al 1238, dell'egemonia politica dei presuli, in una situazione di prestigio suggerita anche da fatti episodici, come la tradizione di un dono di Thomas Becket al vescovo Presbitero: esempio, nella scrittura di Pirani, di un raccordo fra storia e tradizione artistica che, allo stesso modo del raccordo tra evoluzione storica ed evoluzione urbanistica, per non dire del raccordo tra evoluzione storica e assetto delle scritture, percorre tutto il libro, con continui rimandi interni e riprese.

L'affermazione della compagine comunale nei confronti dell'autorità episcopale appare dunque tardiva rispetto ad altre realtà comunali, come tardiva appare l'affermazione "popolare" dell'ultimo decennio del Duecento. Ma anche qui il paragone tra le diverse situazioni dell'Italia comunale non si risolve in una maggiore o minore "precocità" o "ritardo" di istituzioni e situazioni, essendo, da un lato, che alcune forme istituzionali vedono una fondamentale contemporaneità (così l'istituzione podestarile, con il suo portato di cultura e di promozione ideologica, che trova una magnifica espressione nell'epigrafe del 1238), e così, fra Due e Trecento, la correzione del sistema cooptativo di governo con la pratica, di probabile matrice fiorentina, dell'"imbossolatura", ed essendo, soprattutto, che il differente periodo nel quale una struttura comunale giunse a un determinato "traguardo" implicò anche una differente dialettica con il complesso delle situazioni storiche. Così l'affermazione comunale fermiana fu contestuale a una prima asserzione forte della sovranità pontificia con l'avvento, nel 1230, di un rettore della Marca. E sul piano sociale la lunga preminenza dei *militēs*, lungamente maggioritari nei consigli, si integrava con l'emergere di un

protagonismo di singoli *capitanei*, quale il fascinoso guerriero e *sapiens* Fildesmido di Mogliano, e ancora con la lunga fedeltà al partito imperiale e con l'importante ruolo delle podesterie veneziane.

Dopo la vicenda complessa delle affermazioni delle *partes*, della repentina instaurazione di un regime "popolare" al tempo stesso pacificatorio e foriero di nuovi irrigidimenti di parte, la svolta trecentesca appare consistere, nella lettura che Pirani ha condotto della sua storia cittadina, in una "una logica di appartenenze di più forte tenuta" (p.66). In tale lettura si inquadra la fedeltà ghibellina della prima metà del Trecento, con la conseguente scomunica della città nel 1325; ma l'assoluzione seguita a otto anni di distanza apre alle considerazioni sull'ambiguità dell'atteggiamento papale verso i "tiranni" marchigiani. Non vogliamo però anticipare qui le pagine sintetiche e ricche dedicate all'evoluzione tre e quattrocentesca, all'affermazione dei "tiranni", dei Monteverde e dei da Mogliano, alla politica albornoziana, all'istituzione vicariale e all'evoluzione dell'emblema cittadino, il Girfalco, da segno dell'autonoma forza comunale a segno, non solo simbolico, di poteri anche esterni dominanti, con una esaltazione del fortilizio che si svolse parallela al venir meno dei palazzi pubblici comunali. Questa e le altre vicissitudini cittadine sono percorse da Francesco Pirani in una scrittura sobria e fattuale che non esclude però mai il momento del giudizio storico e della personale valutazione: che si insista sull'incapacità di radicamento dei signori, sul senso della serrata oligarchica degli anni Ottanta del Trecento e la sua possibile relazione con la riforma statutaria, sulla fisionomia della nuova oligarchia quattrocentesca, sui connotati delle signorie di Ludovico Migliorati, prima, poi di Francesco Sforza.

In questo percorso tardomedievale l'autore manifesta tutta l'attenzione per i fatti dell'economia. Ancora una volta non vi è descrittivismo, ma uno sforzo per giudicare di scelte economiche, opportunità reali, fallimenti, per valutare i contrasti interni all'oligarchia nel secondo Quattrocento, tra una compagine impegnata nel tentativo di impostare una attività manifatturiera e una componente più ancorata a tradi-

zionali forme di rendita, e anche per istituire legami peculiari tra svolgimento economico e vita sociale cittadina: sono le pagine sulla Fiera, sulle relazioni mercantili con Venezia, sulla festa dell'Assunta e il suo palio, non senza una rilettura dell'eccidio di Senigallia del 1502 celebrato da Niccolò Machiavelli.

All'evoluzione politica e sociale si raccorda strettamente la seconda parte, dedicata alle fonti scritte, dove un forte accento è posto sulla lacunosità delle scritture fino a tutto il Duecento, segnatamente sulla carenza di fonti narrative anche ben oltre quel secolo, sulla comparsa davvero assai tardiva (non prima della fine del Trecento) delle scritture in registro, quali quelle di delibere consiliari, mentre solo al 1383 risale la prima redazione statutaria superstita a noi giunta, che è peraltro il portato di una vigorosa riforma di ordinamenti precedenti. Mentre alcuni elementi della struttura documentaria sono riconducibili con tutta evidenza all'evoluzione politica (tale la fisionomia del *liber iurium* comunale, dove risalta la lunga importanza dell'episcopato e delle sue prerogative), per altre componenti del paesaggio delle fonti scritte sarà giocoforza ricorrere non a fatti strutturali bensì alle casualità della dispersione, della mancata custodia e delle distruzioni casuali o intenzionali o tumultuarie. È su questo terreno della struttura delle fonti scritte che la collana *Medioevo nelle città italiane* non solo offrirà una recensione più approfondita rispetto a quella, preziosissima ma ovviamente sintetica data la scala nazionale, fornita dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, ma consentirà anche delle valutazioni fra tipologia dei procedimenti documentari e tipologia delle vicende storiche: in quale misura cioè alcune serie siano state più legate alle istituzioni politiche e alle loro vicissitudini, in quale misura abbia pesato la "cultura archivistica" delle singole città e in quali tempi essa si sia sviluppata, in quale misura eventi quali tumulti, guerre e rivoluzioni abbiano inciso in maniera particolare su particolari tipi della documentazione. E un altro aspetto decisivo per la struttura della documentazione medievale cittadina è adombrato in questo libro. Si tratta dell'importanza delle sedi di conservazione documentaria esterne: nel caso di Fermo, principalmente Roma e Venezia, a parte l'importanza della tradizione di Farfa per l'alto medioevo. Come nel mio libro su

Siena, così qui l'autore si è incentrato sui testi di produzione e tradizione locale, ma ha posto lucidamente il problema delle fonti esterne, sia per produzione che per custodia, che presupporrebbe da parte di ogni autore e di ogni città un *Iter italicum*, non solo nei luoghi dove è ovvio che sussista una tradizione, determinata dal rapporto tra dominanti e dominati e tra centro e periferia (ogni studioso di Padova o di Treviso o di Udine sa della localizzazione veneziana di serie importanti), ma anche in sedi dove la pura casualità ha convogliato nuclei documentari.

La terza parte, sul paesaggio urbano e le opere d'arte, consente una ripresa del profilo urbanistico delineato sinteticamente in apertura del libro, e quindi della sottolineatura della dialettica fra un impianto medievale di grande solidità nel tempo (quale la divisione in sei contrade, fatto della prima metà del Duecento e poi sempre rimasto) e le alterazioni profonde di alcuni spazi cruciali, anzitutto le piazze e i palazzi, cioè i luoghi del pubblico, che nel caso fermano particolarmente ebbero a risentire dell'evoluzione signorile, "tirannica" e infine papale. Per non dire della profonda alterazione settecentesca, alla quale si è già accennato, e che offre qui un esempio di particolare interesse nella supplica mossa dai Fermani nel 1782 perché fosse conservata la fisionomia della cattedrale, imminente oggetto di un totale rifacimento, e fossero preservati i "lucidi Marmi oltremarini" e si salvasse "la Gotica Architettura" la quale, scrissero quei cittadini, "ha ancora il suo bello" (p. 148). L'accorata richiesta ebbe un successo assai relativo, e l'architettura medievale di Fermo nel suo complesso subì una dislocazione profonda, mentre sul versante delle opere d'arte si sottolinea nel libro il prevalere della dispersione sulla continuità, gli smembramenti in luoghi anche distanti e lontani tra loro. La vicenda della dispersione non toglie a una fisionomia artistica cittadina ben ricostruibile, e che in tornanti decisivi viene ricondotta al grande influsso veneziano, alle relazioni con la Dalmazia, infine al concetto di "cultura adriatica" (p.157).

Anche questi aspetti, quale l'ancoraggio più o meno solido delle opere d'arte ai luoghi della loro produzione e prima collocazione e la dialettica tra le potenti correnti artistiche esterne e la cultura figurativa e architettonica locale, co-

stituiranno una impalcatura di parametri su cui confrontare le cento fisionomie cittadine del nostro Paese. Francesco Pirani ha costruito la sua impalcatura fermana in maniera solida, con una scrittura semplice ed elegante che invita ancora, bisogno ce ne fosse, a sottrarsi alle uggiose contrapposizioni tra stili per gli “addetti ai lavori” e stili “per il grande pubblico”. Il pubblico importante è uno solo, formato dalle persone di una qualche cultura che si vogliono avvicinare in maniera non superficiale alla realtà delle città italiane.

PAOLO CAMMAROSANO

PARTE PRIMA

PROFILO GENERALE

I. PROFILO STORICO-URBANISTICO

Lo sviluppo urbanistico di Fermo in età medievale si definisce nella sua perfetta e singolare combinazione fra morfologia del suolo, eredità storica di precedenti strutture insediative, capacità progettuale dimostrata dai suoi abitanti. La fisionomia che la città marchigiana venne ad assumere alla fine del medioevo, conservatasi pressoché intatta fino ad oggi, non si sottrae a quel precario connubio fra spontaneismo e pianificazione che informa di sé la vicenda urbana di molte città italiane. Senza dubbio Fermo, come tutti i centri sommitali, dovette misurarsi nella sua crescita con la conformazione del rilievo su cui sorse. Il colle Sàbulo (così denominato in età moderna dalla tradizione erudita locale, che volle celebrare nel nome la fondazione della città da parte dei Piceni, provenienti appunto dalla Sabina), si innalza per un'altezza poco superiore ai 300 metri s.l.m. a poca distanza dal mare Adriatico (circa 7 km). L'orografia del colle, dai versanti settentrionale e meridionale scoscesi, ha inevitabilmente impresso un condizionamento allo sviluppo urbanistico, che si è proteso lungo le pendici degradanti più dolcemente: il costruito si è pertanto disposto lungo le linee di livello ed è venuto ad assumere una forma irregolare, simile ad un trapezoide con la base maggiore rivolta verso oriente e la sommità del colle posta all'incirca nel punto di incontro delle linee bisettrici. Gli assi viari coincisero di massima con i tre crinali del colle, assecondando le curve di livello. Infine, la posizione elevata del colle Sàbulo sulla costa e sul re-

trotterra garantiva all'abitato una difesa naturale: un aspetto, quest'ultimo, che tutte le descrizioni attestata lungo i mille anni dell'età di mezzo (da Procopio di Cesarea a Flavio Biondo) non mancano di rimarcare.

Se l'orografia del colle Sàbulo dettò le coordinate morfologiche per lo sviluppo della città medievale, la *civitas* romana trasmise in eredità all'epoca successiva le sue strutture funzionali. Nel 264 a.C. i Romani, apprezzando l'abbondante presenza di riserve idriche, ereditarono il sito in cui fin dall'età villanoviana si erano sviluppate strutture insediative per fondare una colonia latina. La forma dell'insediamento romano, che occupò l'area sommitale del colle, assecondandone la conformazione, assunse un aspetto a maglia irregolare: l'abitato si distribuiva su terrazze poste a differenti quote e si imperniava, non diversamente da altri centri collinari del *Picenum*, su tre principali assi di accesso alla città e all'area forense. La città romana conobbe uno sviluppo bipolare: sulla sommità del colle, che termina con un'ampia spianata, sorgeva l'arce, cioè l'area sacra su cui prospettavano gli edifici di culto (tempietti e sacelli), mentre una trentina di metri più in basso, lungo il pendio orientale, si sviluppava il foro, attorno al quale sorgevano gli edifici pubblici della colonia. Ancora al di sotto del foro si sviluppavano le grandi cisterne, ancor oggi splendidamente conservate: queste assolvevano contemporaneamente la funzione di vasche di tenuta e di strutture di contenimento, sovvenendo al bisogno idrico della città; in esse venivano convogliate le acque raccolte in una fitta rete di cunicoli. Sfruttando il maggiore scoscendimento del versante settentrionale del colle, fu edificato in età augustea il teatro, ben presto caduto in disuso. Cingeva infine l'abitato una cortina muraria. Le indagini archeologiche hanno dimostrato il susseguirsi, in un arco cronologico tutto sommato breve, di due cinte di mura: la prima, più ristretta, realizzata in età repubblicana, abbracciava la sommità del colle (se ne possono osservare ancora oggi qua e là eloquenti lacerti in grossi blocchi disposti in *opus quadratum*), mentre la seconda venne realizzata in età augustea in seguito alla deduzione di veterani di Ottaviano e si estendeva più ampiamente nella parte orientale e lungo le pendici nord-occidentali del colle.

Per tutto l'alto medioevo, ma anche ben oltre l'anno Mille, la *forma urbis* della città romana dovette restare immutata nei suoi limiti: molto probabilmente in età tardo-antica si verificò una *retractio* degli abitanti sulla cima del colle Sàbulo, sufficiente ad ospitare una popolazione numericamente decimata, mentre non è difficile immaginare l'avanzare di spazi coltivati o anche incolti in settori compresi entro il perimetro urbano dell'età augustea. Infatti, ancora nel secolo XII, le fonti d'archivio menzionano all'interno del tracciato murario antico coltivi e vigne, ma anche un *massatium*, cioè un'area coperta da rovine di antichi edifici e un *palatium dirutum Pompei Magni*, cioè le grandi cisterne, sopra le quali si estendevano orti. Ma l'eredità della colonia romana non venne obliterata, come a tutta prima potrebbe sembrare, bensì ne venne recepita la lezione più feconda: l'impianto bipolare. Il *trait-d'union* fra la città romana e quella medievale deve essere rintracciato infatti nella persistenza di un assetto bifocale: l'area sacra sulla sommità del colle Sàbulo, su cui si innestò, nel V secolo, la costruzione di una basilica paleocristiana e quindi, dall'età carolingia, della chiesa cattedrale e l'area forense, destinata a conservare il ruolo di spazio deputato alle attività di mercato e di luogo ortocentrico di rappresentanza della città. La storia urbanistica di Fermo nel basso medioevo si gioca quasi interamente sulla dialettica interna fra questi due fulcri della vita cittadina, in un continuo intreccio e scambio di funzioni, un intreccio di una intensità tale che non è dato probabilmente riscontrare altrove. Risulta dunque opportuno tracciare qui un breve *excursus* sull'evoluzione funzionale di questi due spazi, destinando alla Parte terza maggiori approfondimenti e descrizioni.

Se si volesse procedere per larghe approssimazioni a beneficio della sintesi, non sarà difficile constatare che fino al primo quarto del XIII secolo l'autorità dei vescovi, egemone all'interno della città, trovava il segno tangibile della propria predominanza politica e religiosa attraverso gli edifici (la cattedrale, la residenza del vescovo, quella dei canonici) che sorgevano sull'acropoli e dominavano l'abitato urbano. Anche le prime assemblee del comune, sorto all'ombra del vescovo e guidato da famiglie legate al presule attraverso rap-

porti clientelari, si svolgevano dinanzi alla cattedrale: dunque, fino al primo Duecento, l'acropoli assommava la funzione di principale spazio religioso con quella di rappresentanza della cittadinanza, ancora raccolta attorno al suo pastore. Verso la metà degli anni Trenta del XIII secolo, in una fase di corroboramento delle istituzioni comunali, furono edificati contemporaneamente il Palazzo del Comune sull'acropoli e la residenza del podestà nell'area forense: al volto episcopale della città, che aveva pervicacemente dominato fino a quegli anni, si andava sovrapponendo e delineando l'aspetto tipico di una città comunale, con i suoi palazzi pubblici e i suoi caratteristici spazi di socialità. L'orgoglio civile e 'repubblicano' con cui venne intrapresa questa strada è evidente nell'epiteto scelto per designare il Palazzo comunale: il Girfalco. Il nome, che evoca un animale rapace, non si limita a descrivere la posizione elevata dell'edificio sull'acropoli, bensì traduce in modo simbolico le aspirazioni politiche dei ceti dirigenti cittadini, che intendevano enfatizzare il ruolo delle istituzioni comunali nella guida dall'alto dell'intera cittadinanza. D'ora in poi, in virtù di questo edificio l'intero colle avrebbe meritato, per *sineddoche*, l'epiteto di Girfalco e più tardi, *lato sensu*, la stessa Fermo sarebbe divenuta la città del Girfalco.

Durante i secoli XIII-XV, la storia dei due spazi urbanistici nevralgici di Fermo (il Girfalco e la Piazza di San Martino, ossia l'area del foro romano) si dipana attraverso una lunga sequela di trasferimenti di edifici pubblici dall'uno all'altro polo, una sequela nella quale autorità laiche cittadine, vescovi, 'tiranni' autoctoni o provenienti da lontano, rappresentanti dello Stato papale concorrono e confliggono incessantemente. La trama degli eventi risulta articolata e complessa. Negli ultimi anni del Duecento venne edificato il Palazzo dei Priori del Popolo nella Piazza di San Martino, spazio che divenne il fulcro amministrativo del comune di Popolo: semplificando all'eccesso, si può dunque affermare che alla fine di quel secolo i due poli urbani assunsero una connotazione rispettivamente 'aristocratica' e 'popolare'. Ma alla metà del Trecento, nella fase di ispessimento del potere papale sulle terre dello Stato della Chiesa, il cardinale Albor-

noz si insediò in pianta stabile con la sua corte nel Palazzo del Girfalco, ridefinendo dunque l'identità dei due spazi: il Girfalco divenne la residenza di un potere sovraordinato alla città, occupato da ufficiali forestieri ma anche da milizie, mentre la Piazza di San Martino fu deputata a sede dell'amministrazione locale e spazio per le attività feneratizie. Alla fine del secolo anche la residenza del vescovo veniva spostata nel bordo inferiore della piazza, mentre erano già stati avviati da alcuni decenni i lavori per la fortificazione della sommità del colle. La prima metà del Quattrocento corrisponde alla fase in cui si sviluppa un drammatico iato fra i due poli urbanistici: Ludovico Migliorati e Francesco Sforza, che instaurarono l'uno dopo l'altro regimi personali sulla città, dominarono dall'alto delle fortificazioni del Girfalco e imposero la loro autorità grazie all'ausilio delle milizie ospitate in quest'area, che venne assumendo sempre più il volto di una minacciosa fortezza urbana, incisa persino sulle monete coniate in quegli anni. La situazione di insopportabile spossessamento della parte alta della città da parte dei suoi abitanti ebbe termine nel 1446, allorché i Fermani abbatterono furiosamente le fortificazioni del Girfalco e rasero al suolo tutti gli edifici, ad eccezione della chiesa cattedrale, che restava isolata ad erigersi sul colle. Così, alla fine del medioevo la dialettica dei due poli urbani poteva dirsi ormai superata: l'acropoli aveva assunto l'aspetto defilato che conserva ancora oggi, mentre la Piazza di San Martino si apprestava a divenire un elegante spazio rappresentativo e il cuore pulsante della vita urbana. Fu questa l'eredità più gravida della vicenda urbanistica medievale: risolvere il mobile bipolarismo fra area dell'acropoli e area forense nell'egemonia incontrastata dello spazio ortocentrico della Piazza di San Martino.

Questo processo poteva dirsi già in larga parte realizzato alla metà del XV secolo, allorché, quasi contemporaneamente alla distruzione della fortezza del Girfalco, i contorni della Piazza di San Martino, fino ad allora scoscesa e irregolare, assunsero l'attuale andatura pianeggiante e una flessuosa forma ellissoidale. Gli importanti interventi edilizi del Cinquecento (la ricostruzione del Palazzo dei Priori, del Palazzo

Apostolico, del loggiato di San Rocco nella prima metà del secolo, l'edificazione del Palazzo degli Studi e del porticato lungo gli assi maggiori, durante la seconda metà), avrebbero sancito definitivamente il primato della piazza, conferendole unitarietà architettonica e realizzando così la sua vocazione di rappresentanza. Quella rinascimentale fu dunque una vera e propria riscrittura funzionale e stilistica della piazza, quasi a volervi racchiudere l'essenza della città. Ma, al tempo stesso, nell'età moderna la Piazza di San Martino diveniva profondamente altro rispetto a quel luogo di scontri politici e centro nevralgico della socialità che le testimonianze documentarie e cronachistiche medievali ci restituiscono. Si chiudeva infatti su se stessa, quasi implodendo urbanisticamente: ancor oggi all'osservatore appare nella sua veste di un salotto buono ed evoca più facilmente l'eleganza raffigurata in una rara incisione settecentesca del pittore sangiorgese Pio Panfili, in cui una mensa imbandita campeggia nel mezzo dello spazio e tutt'intorno si affollano gruppi di cavalieri ben agghindati, gentildonne con acconciature alla moda e azzimati cicisbei. Si dovrà invero fare un grosso sforzo di immaginazione per ricreare l'aspetto medievale della Piazza di San Martino, ove nel secondo Duecento i giudici comunali amministravano la giustizia dalla loggia del Palazzo pubblico, ove nel Trecento vennero decapitati gli odiati 'tiranni' cittadini ed erette le loro statue infamanti, ove nel primo Quattrocento si susseguirono così numerosi moti e congiure, quasi sempre repressi nel sangue. La grande statua bronzea di Sisto V benedicevole, collocata alla fine del Cinquecento sopra la loggia della facciata del Palazzo dei Priori, con il suo piglio autoritario sta a dire che quello davanti a sé non è più lo spazio per una socialità aperta e sfrenata come quella bassomedievale, ma il luogo ufficiale ove mantenere un controllo e un contegno aristocratico.

Il carattere medievale della trama urbanistica fermana, del resto evidentissimo, si riscontra non tanto nella *facies* urbana, che riflette fedelmente le vicende architettoniche dei secoli XVI-XVIII, quanto nella *forma*: si potrebbe anzi affermare che la sua più profonda originalità consiste nel corto circuito che sussiste fra questi due elementi, soprattutto ne-

gli spazi più rappresentativi della città. Il corso (ossia l'antica Strada della botteghe) costituisce l'asse viario principale che percorre in senso longitudinale la pianta urbana e rappresenta il fulcro attorno al quale si sviluppò nel medioevo la città; medievali sono pure quasi tutti i tracciati viari minori, perfettamente conservati, che da questo si dipartono, mentre i magniloquenti palazzi nobiliari che lo costeggiano risalgono tutti ai secoli dell'Ancien régime. Se si passa a considerare la maglia delle chiese urbane, si riscontra un analogo iato: fra l'impianto bassomedievale dei poli urbani (la cattedrale, le chiese degli Ordini mendicanti, erette entro la metà del Duecento, la rete parrocchiale) e il loro dominante volto architettonico settecentesco. In età moderna, le élites locali di governo, legate a doppio filo con Roma, avvertirono in modo cogente l'esigenza, che non fu soltanto di ordine meramente estetico ma anche simbolico, di riscrivere la *facies* urbana negli spazi nevralgici della città. Occorre dunque allontanarsi dall'asse del corso, che non ha più nulla di quella strada su cui nel tardo medioevo si affacciavano numerose botteghe, per immergersi nel fitto intrico di vicoli, spesso dall'andatura molto scoscesa, denominati alla fine del medioevo *ruggiae*, se si vuole ritrovare ancora magnificamente intatto il tessuto urbanistico medievale. Quest'ultimo, tuttora ben leggibile, si modella infatti secondo percorsi viari disposti lungo le linee di livello, spesso collegati fra loro da ripidi vicoli. Anche la pavimentazione delle vie cittadine può essere considerata una creazione dell'ultimo medioevo: le diverse e peculiari combinazioni formali di mattoni, ciottoli di fiume e pietra creano un raccordo estetico con gli edifici, quasi tutti rigorosamente in cotto, ed esprimono soluzioni funzionali di grande accortezza tecnica, in quanto risolvono i problemi connessi allo scolo delle acque reflue, di non poco conto, considerate le forti pendenze di molte strade.

L'*imago urbis* non può prescindere dalla cinta muraria, che circonda uno spazio di potere, separando nettamente il centro abitato dalle campagne circostanti. Le mura medievali di Fermo, erette alla metà del Duecento e ampliate in parte nel secondo Trecento, percorrono ancora oggi ampi tratti del perimetro della città, nonostante alcune manomis-

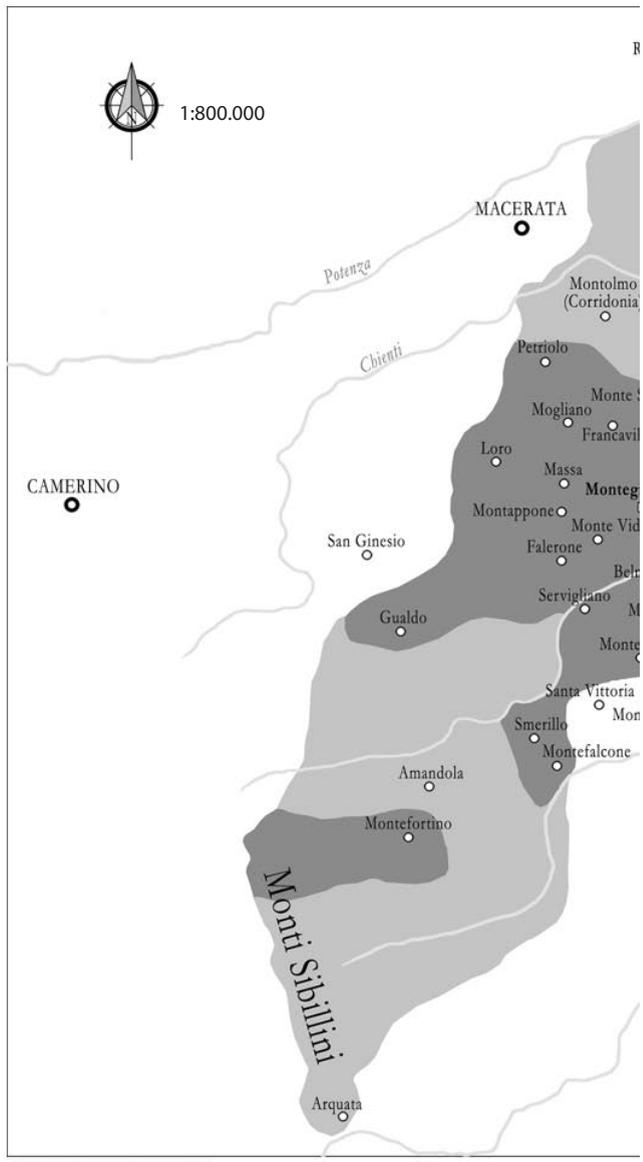
sioni di epoca successiva. Il loro tracciato è tuttora intervalato da torri rompitratta, alcune delle quali in cattivo stato di conservazione, e su di esse permangono significative aperture medievali: delle sette porte attestate nel circuito trecentesco restano oggi la porta di Santa Caterina, nel tratto sud-orientale, che si apriva sui percorsi viari verso l'Adriatico, quella di Sant'Antonio, verso nord, e di San Giuliano, verso l'entroterra collinare e appenninico. Nell'area occidentale, delimitato dalla porta di San Giuliano, il tracciato murario della metà del Duecento inglobò all'interno della struttura urbana il popoloso borgo di Campolege, ove si erano da poco tempo insediati i numerosi coltivatori giunti dai centri collinari vicini e dalle campagne limitrofe. Il percorso delle mura trecentesche, accogliendo al suo interno un altro borgo, quello di Santa Caterina, portò a compimento il processo di rimodellamento dei confini della città, che si sarebbero mantenuti stabili fino all'età contemporanea. Lo spazio urbano delimitato dalle mura fu quindi ripartito amministrativamente in sei contrade urbane: Castello, Pila, San Martino, Fiorenza, San Bartolomeo, Campolege. Il tardo medioevo costituì pertanto nella storia di Fermo il laboratorio per l'elaborazione della forma, della struttura e delle funzioni urbane, che allo schiudersi dell'età moderna potevano considerarsi ormai fissate in modo indelebile, così come appaiono assai eloquentemente ancor oggi.

Un volume, frutto di un lavoro a più mani fra studiosi di storia e di architettura, mira ad inquadrare in modo organico l'evoluzione urbanistica della città di Fermo tra basso medioevo e prima età moderna, indagando il mobile rapporto fra le singole architetture e lo spazio urbano: *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*; si vedano analiticamente i saggi di S. CATALINO, *I caratteri urbani di Fermo e I caratteri architettonici della piazza*; T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*; soprattutto L. TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*; M. VITALI, *Il corso*; il pregio del volume consiste anche nel proporre alcune ricostruzioni cartografiche della città, che possono essere prese come punto di avvio per la ricerca storica, nonché la riproduzione di piante urbane dei secoli XVII-XVIII, i cui originali sono conservati presso la Biblioteca civica «Romolo Spezioli». Uno sguardo

d'insieme si può avere anche da un bel libro fotografico, *Fermo*, testo di S. PAPETTI, fotografie di L. ROMANO, da cui ho tratto sopra il riferimento evocativo all'incisione settecentesca di Pio Panfili (un riproduzione dell'incisione si trova nel risguardo della copertina di M. IACOBINI, *Pio Panfili pittore e incisore*). Un'ampia sezione di L. TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)* (spt. pp. 235-298) è dedicata allo sviluppo urbanistico duecentesco della città, basato su uno spoglio capillare della documentazione archivistica e su un'approfondita disamina delle testimonianze urbanistiche ed architettoniche. Per misurare il rapporto fra la configurazione urbanistica della città romana e di quella medievale, si considerino gli studi rivolti, anche sulla base dei dati forniti dall'archeologia urbana, ad indagare *Firmum* in età romana: in questo settore gli importanti studi raccolti nel volume collettivo *Firmum picenum* (fra cui segnalo S. AGOSTINI, *Geomorfologia dell'area urbana* e soprattutto M. PASQUINUCCI, *La documentazione archeologica e l'impianto urbano*) possono essere affiancati alle più agili sintesi di E. CATANI, *Firmum Picenum* e di M. LUNI, *Firmum picenum in età augustea*. Utili anche le sintetiche schede relative alle trasformazioni del tessuto urbanistico romano e agli sviluppi dell'urbanistica medievale, contenute in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici* (in gran parte stilate da A. MONTIRONI). Sull'eredità della *civitas* romana riguardo ai sistemi di rifornimento idrico, M. SPAGNOLI, A. MONELLI, *Pozzi e cunicoli romani e medievali di Firmum Picenum*, che testimonia un'attività di speleologia urbana e fornisce dati su ricognizioni effettuate in cisterne, condotti sorgenti e drenanti, cunicoli dell'acquedotto.

Sulle fortificazioni urbane, considerate in relazione all'evoluzione del tessuto urbanistico, si vedano le diverse (e difformi) parti che costituiscono il capitolo *Le fortificazioni di Fermo*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, e cioè: L. PUPILLI, *La storia*, L. TOMEI, *Lo sviluppo urbanistico* e M. MAURO, *Analisi architettonica* (il testo non propone però cartografie urbane inedite rispetto a quelle già pubblicate in precedenti studi). Una ricostruzione dei confini delle contrade cittadine, condotta sulla base della numerazione settecentesca ancora ampiamente superstite, è avanzata da F. ANDRENACCI, *De certis limitibus*, con utili planimetrie. Su specifiche aree ed emergenze architettoniche cittadine si rimanda alla bibliografia contenuta in calce al Terzo capitolo.

2. PIANTA DEL TERRITORIO



● Diocesi e ● territorio comunale di Fermo verso il 1330



Elaborazione grafica di Tiziana Belli

- *civitas*
- *terra accommendata* (dotata di sostanziale autonomia)

La varietà morfologica contraddistingue il territorio su cui la città di Fermo stabilì nel basso medioevo la propria egemonia. Un territorio, quello compreso fra i fiumi Potenza e Tronto, contrassegnato da profonde differenze ambientali, climatiche e geologiche. In esso si possono individuare essenzialmente tre aree geografiche. La costa bassa, ghiaiosa o sabbiosa, si presenta come una linea spesso monotona, poco generosa di approdi naturali. L'ampia fascia collinare, di argille e marne, solcata da fiumi perpendicolari alla linea costiera e percorsa da brevi valli alluvionali, si estende per l'ampiezza di una sessantina di chilometri e fa registrare un clima abbastanza temperato: gli acclivi sfumano dai monti verso il mare, ma non mancano improvvisi inasprimenti morfologici nei pressi della costa, come nel caso del ripido colle su cui si erge la città di Fermo o di quelli ancora più impervi, più a sud, su cui si arroccano Monterubbiano, Montefiore e Ripatransone. A delimitare il settore collinare, ad ovest, è la catena dei monti Sibillini con le sue alte vette dalla formazione calcarea e il suo clima dagli inverni rigidi e nevosi. Di queste tre aree, durante il millennio medievale, fu senza dubbio la fascia collinare a rivestire il ruolo più importante: le risorse economiche, infatti, derivavano essenzialmente da prodotti agricoli ottenuti dalla lavorazione dei versanti collinari e dei suoli vallivi (cereali, olio, vino, ortaggi e frutta), mentre gli insediamenti sfruttavano le opportunità insediative offerte dalle alture dei colli. Tutto ciò costituì la premessa perché durante i secoli di mezzo quella del Piceno (qui ed oltre mi avvalgo di questo termine, quanto mai labile nei mutevoli confini geografici, unicamente per designare le odierne province marchigiane di Fermo e di Ascoli Piceno) fosse essenzialmente una civiltà collinare: non per nulla Cecco d'Ascoli, nel primo Trecento, per definire la propria regione usa il poetico epiteto di "bel paese con i dolci colli" (*L'Acerba*, II, xvi).

La vocazione collinare di questa civiltà nei secoli di mezzo risulta evidente nel rimodellamento della struttura insediativa romana intervenuto dopo la fine della guerra greco-gotica. Qui il tracollo delle città antiche appare forse più traumatico che altrove: i centri costieri di *Potentia*, *Cluana*,

Cupra Maritima e di *Truentum* furono abbandonati, così come quelli sorti lungo le pianure alluvionali: *Helvia Recina*, *Urbs Salvia*, *Falerio* e *Novana*. Quando i Longobardi penetrarono nelle Marche meridionali, erano rimaste in vita soltanto Fermo ed Ascoli, che Paolo Diacono cita nella *Historia Langobardorum* come le sole città degne di rilievo in relazione ad una vasta area medio-adriatica. L'assetto territoriale che si andò modellando nel Piceno fra VII e VIII secolo si imperniò sulla centralità della città del Girfalco, che conseguì un apprezzabile grado di egemonia territoriale all'interno della compagine del Ducato di Spoleto. Gli atti pubblici dei re longobardi designano infatti con il termine di *territorium Firmanum* un vasto spazio che si estendeva dal fiume Potenza alla bassa valle del Tronto, dai monti Sibillini alla costa adriatica e che ricalcava la distrettuazione ecclesiastica diocesana. Nei secoli IX-X l'egemonia della città del Girfalco sembra consolidarsi ulteriormente, dal momento che la documentazione pubblica designa con il termine *comitatus* (o anche *territorium*) l'intera area sottoposta all'autorità di un funzionario pubblico, il conte, residente a Fermo. Un diploma di Ottone II del 983 arriva addirittura ad usare la dizione di *Marka Firmana*: anche se si tratta di un'unica attestazione del termine, pur tuttavia sa suggerire una peculiare fisionomia della circoscrizione fermiana in seno al Ducato di Spoleto.

L'elemento che meglio di ogni altro descrive le peculiarità del Fermano rispetto ad altre aree della Marca durante i secoli centrali del medioevo è la presenza (ma anche la persistenza) di circoscrizioni civili e religiose minori. Sotto il profilo amministrativo, i *ministeria* (distretti locali la cui natura giurisdizionale è stata in passato un oggetto del contenere nel dibattito storiografico) costituivano le cellule di una robusta impalcatura amministrativa, capillarmente diffusa dalla valle del Potenza fino a quella del Tronto; sotto il profilo dell'inquadramento religioso, invece, insisteva sullo stesso territorio una fitta maglia plebana (sono complessivamente trentasei le pievi attestate nelle fonti), le cui aree di pertinenza coincidevano spesso con gli spazi dei *ministeria*. Dopo il Mille, l'area in questione conservò un buon grado di coesione grazie all'egemonia stabilita dai vescovi di Fermo: a

colpi di rivendicazioni patrimoniali, sostenute sia con l'avallo degli imperatori sassoni che dei papi riformatori, ma anche attraverso usurpazioni perpetrate ai danni dei vasti possedi che l'abbazia sabina di Farfa aveva fino ad allora accumulato nel Piceno (segnatamente lungo la media valle dell'Aso), i presuli della città del Girfalco seppero conseguire ampi patrimoni ed estendere la propria giurisdizione dal Potenza al Tronto. Fra XI e XII secolo l'intera area compresa fra i due fiumi si ricoprì di una rete di insediamenti castrensi disposti a maglie molto serrate, controllati per gran parte dal vescovo di Fermo o, in porzioni più limitate, da signori territoriali di modesto rilievo, in alcuni casi lontani discendenti da funzionari pubblici, che erano riusciti a sviluppare giurisdizioni proprie su antiche terre demaniali. Sia i castelli vescovili che quelli signorili, ubicati questi ultimi prevalentemente nel settore occidentale e meridionale del territorio fermano, sorsero come fortificazioni dei centri abitati sulle alture collinari e si addensarono con una frequenza che raramente è data riscontrare altrove. Basti citare a proposito alcuni dati quantitativi: durante il XII secolo oltre il 70% dei centri fortificati marchigiani era ubicato entro i confini della diocesi fermana e, in particolare, sui versanti collinari gravitanti attorno al medio corso dei fiumi Aso e del Tesino (in un'area di poco più di 150 km², pari a meno di 1/5 del territorio diocesano) risultano attestati oltre venti castelli, seppur di modestissime dimensioni.

L'egemonia del vescovo di Fermo su vasti spazi della diocesi provocò due conseguenze: da un lato incoraggiò lo sviluppo di precoci forme di autogoverno nei centri castrensi soggetti (tema su cui in questa sede non è possibile indulgere, se non al prezzo di spostare altrove il fulcro dell'attenzione), dall'altro ritardò considerevolmente la nascita del comune di Fermo e la sua naturale aspirazione ad assicurarsi un proprio territorio. Ancora allo schiudersi del XIII secolo, il comune fermano non disponeva di un proprio contado, ma limitava il suo controllo all'area dell'immediato suburbio. Il ritardo con il quale la città del Girfalco costruì la propria giurisdizione, un ritardo quasi secolare, accomuna il caso di Fermo a quello di Ascoli e contraddistingue, sul piano cro-

nologico, gli esiti territoriali del Piceno rispetto a molte altre zone dell'Italia centrosettentrionale. Non furono però soltanto i tempi a contraddistinguere nettamente il caso fermano, bensì anche la cornice politico-istituzionale all'interno della quale si realizzarono le prime conquiste territoriali del comune. Nel primo Duecento, infatti, l'ente cittadino seppe trarre ottimo profitto dai conflitti giurisdizionali che opposero i vescovi di Fermo, tesi a rivendicare i propri diritti territoriali, ed i marchesi d'Este, cui il papa aveva conferito il governo della Marca in concessione feudale. I contenziosi legali che si ingenerarono e si protrassero per diversi anni finirono per erodere progressivamente i territori controllati dai presuli fermani e consentirono al comune di crearsi un primo embrione territoriale. Così, nel 1214 Fermo riuscì ad assicurarsi, attraverso la concessione di Aldobrandino d'Este, una pur modesta porzione di territorio (poco meno di 50 km²), che comprendeva una dozzina di piccoli centri castrensi posti nelle immediate vicinanze della città verso sud, in direzione della valle dell'Aso (Torre di Palme, Lapedona e Altidona etc.), cui si aggiungeva ancora più a sud, senza continuità territoriale, Grottammare, prospiciente sul mare Adriatico. Si trattava di un nucleo territoriale ancora fragile, gravitante sulla linea costiera: il *vicus* di San Giorgio, da cui qualche decennio più tardi si sarebbe sviluppato il porto fermano, era infatti ancora di proprietà dei canonici della cattedrale e al comune ne veniva garantito semplicemente l'uso. Da questo nucleo primitivo prese progressivamente avvio la politica territoriale del comune, tesa ad espandere i propri spazi, in una sorta di marcia verso ovest, sulle aree collinari e pedemontane ancora controllate dall'aristocrazia laica e dal vescovo.

Per il periodo relativo alla prima metà del Duecento le fonti, invero, non consentono di cogliere le forme e i modi in cui si realizzarono i tentativi egemonici della città, ma mettono in scena un puro travaso di competenze territoriali e giurisdizionali dal vescovo al comune. La politica di abbattimento dei domini episcopali tenacemente perseguita dai marchesi d'Este, pur scontrandosi con l'ostinata resistenza dei presuli non tardò a far avvertire i propri effetti, tanto

che negli anni Trenta del XIII secolo si assiste ad un vero e proprio tracollo dei patrimoni episcopali. Un atto emblematico di questo processo è rappresentato dalla concessione con la quale il vescovo Filippo affidava al comune, nel 1238, tutto il tratto di costa compreso fra la foce del Potenza a nord e quella del Tronto a sud, rimarcando l'importanza strategica dell'area del basso Tronto. Non dobbiamo certo ritenere che in forza della concessione il comune di Fermo fosse riuscito ad imporre un effettivo controllo su tutta la linea costiera affidatagli dal vescovo (anche nel periodo di massima estensione l'autorità comunale non si spinse mai a nord del Tenna), non di meno tale concessione servì all'ente cittadino come un comodo appiglio da cui muovere per accampare in seguito le proprie pretese territoriali. Del resto, l'intera teoria di diplomi imperiali e di concessioni papali sulla quale l'erudizione storica dal Settecento in poi ha fondato la scrittura della storia locale appare significativa più per cogliere le basi giuridiche su cui i comuni fondavano le proprie rivendicazioni che non per tracciare un quadro dell'evoluzione territoriale, poiché non è infrequente constatare quanto i contenuti delle concessioni fossero spesso disgiunti dalla garanzia del loro effettivo esercizio.

Negli anni immediatamente successivi alla morte di Federico II la costruzione del territorio comunale conobbe una rapida accelerazione. Si trattava di conquiste che il centro egemone riuscì a realizzare non soltanto traendo profitto dalle mobili alleanze fra sostenitori del papato e fautori degli Svevi, ma anche inferendo un duro colpo a quel pulviscolo di giurisdizioni signorili ormai prive del sostegno imperiale e soprattutto incapaci di controllare molti dei loro castelli, disseminati prevalentemente nelle aree alto collinari e delle prime propaggini appenniniche. Fra 1251 e 1255 si registra infatti un picco delle sottomissioni sia di signori che di castelli: fra i centri demici più cospicui si possono ricordare Penna San Giovanni, nell'alta valle del Tenna, Montefalcone, nel displuvio meridionale della valle dell'Aso, Montefortino, ai piedi del monte Sibilla, Marano (l'attuale Cupra Marittima), nei pressi della costa adriatica, Acquaviva, nei pressi della costa adriatica. Le sottomissioni di Massa, Mogliano e Mon-

teverde, tutti ubicati nell'ampia fascia collinare a nord del medio corso del Tenna, dovettero invece essere più che altro formali, in quanto i rispettivi signori (*domini* di Massa, di Mogliano e di Monteverde) avrebbero continuato ancora per vari decenni a mantenere forme di giurisdizione su di essi. La convulsa fase di espansione territoriale degli anni Cinquanta del XIII secolo trovò una sanzione ufficiale nel riconoscimento accordato al comune di Fermo nel 1258 dal re Manfredi relativamente alla piena giurisdizione e alle prerogative esercitate su tutti i territori fino ad allora sottomesi. Il diploma del sovrano svevo descrive il contado fermano nella massima estensione che esso conobbe nel Duecento: la forma di questo territorio si presentava alquanto irregolare, poiché l'area settentrionale, delimitata dal fiume Tenna, e quella centrale, solcata dal fiume Aso, si incuneavano profondamente verso le propaggini appenniniche, mentre la zona meridionale, delimitata dal torrente Albula (poco più a nord del Tronto) penetrava nell'entroterra solo per qualche chilometro.

Nell'estremo lembo meridionale del territorio fermano si registrarono, fra Due e Trecento, continue tensioni per il controllo dell'area strategica che insisteva attorno alla foce del Tronto, poiché costituiva il confine con il Regno di Napoli e rientrava nelle mire espansionistiche della città di Ascoli, ansiosa di garantirsi uno sbocco al mare. Fu soprattutto verso la metà del XIII secolo che si concentrarono gli scontri. Nel 1245 Federico II aveva concesso ad Ascoli il breve tratto costiero compreso fra il torrente Ragnòla (presso San Benedetto *in Albula*, l'odierna San Benedetto del Tronto) e il Tronto, incluso il castello di Montecretaccio, centro nevralgico per il controllo dell'intera area; ma appena tre anni più tardi, nel marzo 1248, il legato papale Pietro Capocci riconosceva nuovamente a Fermo l'intero tratto costiero dal Potenza al Tronto, ignorando la concessione imperiale. Alla fine dello stesso anno 1248 gli Ascolani decisero di passare alle armi: occuparono infatti militarmente il basso Tronto, distrussero Montecretaccio e rifondarono il castello poco più a sud, a Scùcola, ove potevano organizzare meglio la difesa. Pertanto, l'area gravitante attorno alla fo-

ce del fiume Tronto fu sottratta al controllo fermano e passò sotto quello ascolano, anche se non mancarono, fino alla metà del Trecento, le rivendicazioni fermane e gli scontri armati. Se si esclude quest'area strategica, tuttavia, le frizioni fra Fermo ed Ascoli furono tutto sommato limitate, in quanto i rispettivi contadi erano separati da un'area cuscinetto, quella del Presidato farfense, costituitasi nella seconda metà del Duecento. Sebbene il nome di questa circoscrizione sia capace di evocare a tutta prima i possessi piceni dell'abbazia sabina di Farfa, quando nel 1290 essa assunse tale titolo, designava al contrario un'area saldamente controllata dal rettore pontificio della Marca, sorta su quelle che erano oramai le ceneri dei possessi farfensi. Infatti, alla metà del XIII secolo, all'indomani del tracollo patrimoniale del monastero sabino, il papato aveva saputo ridisegnare gli assetti circoscrizionali religiosi e civili dell'area nella quale si erano concentrati in passato i vasti patrimoni farfensi: nel 1262 Urbano IV aveva creato nella fascia collinare fra l'Aso e il Tescino una *diocesis nullius* (denominata anche con il titolo ambiguo di *Terrae abbatie Farfensis* nelle *Rationes decimarum* di fine Duecento) avocandone la titolarità, mentre i rettori della Marca (rappresentanti provinciali dello Stato della Chiesa) erano riusciti a garantirsi la diretta amministrazione. L'area si estendeva a cavallo fra i territori comunali di Fermo e di Ascoli e comprendeva oltre una ventina di castelli, fra cui centri cospicui, quali Offida e Ripatransone, incuneandosi a nord lungo il displuvio settentrionale dell'Aso. Dunque, possiamo leggere nella creazione di un distretto direttamente controllato dagli apparati governativi dello Stato papale un ulteriore segno di debolezza delle città di Fermo e di Ascoli, incapaci di egemonizzare per intero l'area picena.

Se la tardiva realizzazione del contado fermano costituisce un segno di originalità, i modi del suo conseguimento furono tutt'altro che difforni rispetto a quelli con cui si produsse lo stesso fenomeno nel resto dell'Italia comunale. Nel corso del Duecento la città del Girfalco riuscì infatti ad acquisire la giurisdizione sui centri castrensi dell'area principalmente attraverso strumenti negoziali e, solo in sporadici casi, ricorrendo all'uso della violenza. Il lento travaso dei di-

ritti giurisdizionali dal vescovo o dai canonici della cattedrale (come nel caso di Monte Urano, Magliano di Tenna, Monte San Pietrangeli e Grottazzolina) a quella del comune sembra che si produsse in forme del tutto incruente. Così pure il passaggio dalla giurisdizione signorile a quella comunale dei castelli controllati dai *domini* di Massa, di Mogliano e di Monteverde, non comportando il trauma di una cessione *in toto* dei diritti e garantendo ai signori il mantenimento di rendite economiche, nonché una posizione di netto prestigio all'interno della dominante, non diede adito a conflitti armati, su cui le fonti tacciono del tutto. Del resto gli atti di sottomissione, conservati in misura forse meno cospicua rispetto ad altre città della Marca, sono poco originali: prevedevano infatti fra le clausole la temporanea esenzione fiscale per i signori territoriali inurbati, il loro impegno a militare a cavallo nell'esercito comunale e ad acquistare beni immobili all'interno della città, mentre il comune assicurava loro la difesa armata dei castelli e degli spazi rurali su cui essi continuavano di fatto ad esercitare alcuni poteri giurisdizionali.

Nell'ultimo quarto del XIII secolo, quando la spinta propulsiva all'espansione poteva dirsi ormai esaurita, si osserva la messa a punto, da parte del comune, di strumenti per il governo del territorio. In ogni centro del contado veniva inviato dalla dominante un funzionario, detto *capitaneus* o vicario del podestà, designato dai Consigli cittadini: tale funzionario restava generalmente in carica per un anno ed assommava, al pari dei podestà cittadini, competenze di carattere politico e militare. Il Capitano assolveva anche la funzione di giudice civile e penale per i processi di primo grado, mentre i reati maggiori restavano di competenza del foro fermano: le entrate derivanti, attraverso le pene pecuniarie, dall'amministrazione della giustizia nei centri soggetti potevano essere amministrate dalla comunità locale o dalla città di Fermo a sua totale discrezione. Gli organismi e le istituzioni comunitarie, talora assai vivaci, che nel corso del Duecento erano sorte in tutti i centri castrensi erano mantenute inalterate e utilizzate a fini amministrativi dal Capitano, che si qualificava dunque come la figura politico-istituzionale di raccordo fra città dominante e centri soggetti. Dunque,

la presenza dell'autorità fermana nei castelli del territorio si realizzò in forme duttili, capaci di calarsi nelle diverse realtà socio-istituzionali. Mancano tuttavia a questo proposito studi che mostrino in modo comparativo la diversa gradazione dell'autorità della dominante sui vari spazi del territorio, che ad una prima impressione appare molto più sfumata di quanto si possa credere. La tradizione erudita locale ha infatti dato particolare enfasi agli aspetti formali delle sottomissioni e ha appuntato quasi unicamente il suo interesse sull'offerta rituale di un drappo di seta (*pallium*), fatta annualmente durante la solenne festa dell'Assunta da tutti i centri soggetti al comune di Fermo: pur senza sminuire il ruolo simbolico dell'offerta all'interno della liturgia del potere, conviene tuttavia rivolgere maggiore attenzione alle concrete forme attraverso cui si realizzò il governo del territorio.

L'ambizione egemonica della città di Fermo si modellò in qualche caso anche in forme più liquide, tese a riconoscere alla dominante una sorta di protettorato su quelle località che le fonti designano a partire dal tardo Duecento come *terre accommendatae* (o *recommendatae*, o ancora *recommisae*). Nella Marca di Ancona il termine *terra*, invalso nell'uso all'interno dell'amministrazione provinciale dello Stato della Chiesa dopo la metà del XIII secolo, aveva un valore tecnico e designava il rango di quei centri che erano compresi fra la categoria giuridica di *civitas* e quella di *castrum*. Si trattava di insediamenti caratterizzati da un certo peso demografico (attorno ai 5 mila abitanti), uno spettro di attribuzioni istituzionali, una vita economica e un'articolazione sociale del tutto paragonabili ad una città: centri per definire i quali la storiografia recente è dovuta ricorrere, in relazione all'area padana, al conio dell'espressione di 'quasi-città'. Le *terre* su cui il comune di Fermo estese il suo protettorato coincidevano con alcuni dei più importanti centri della Marca meridionale, nei quali si erano sviluppate maturi ordinamenti comunali: Montesanto (oggi Potenza Picena) e Montecosaro, ubicati sulle alture collinari comprese fra il basso corso del Potenza e del Chienti e dunque ben al di fuori dei confini del contado fermano; Montegiorgio e Monterubbiano, rispettivamente nella media valle del Tenna e di quella del-

l'Aso. L'autorità fernana su questi centri era fissata su base pattizia e si sostanzava nel rispetto di precisi accordi: si andava da un mero trattato di alleanza militare e di reciproco aiuto commerciale, nel caso di Montegiorgio, che conservava dunque pienamente intatta la propria sfera di autonomia amministrativa, ad un pressoché totale riconoscimento della giurisdizione territoriale e delle istituzioni comunali locali, come accade per Monterubbiano, a patti però che la scelta del podestà fosse ricaduta su un cittadino fernano o sugli alleati della città del Girfalco. Il caso monterubbianese mostra inoltre che in campo fiscale si instaurava un regime misto: le imposte ordinarie erano liberamente esatte dalla comunità locale, mentre per le tasse straordinarie quest'ultima partecipava, al pari delle comunità soggette, alle contribuzioni ordinate dalla dominante. La duttilità degli accordi stipulati con le *terre accommendatae* costituì la premessa, nel corso del Trecento, per l'estensione di questa labile categoria giuridica a centri ubicati in aree anche lontane dalla città del Girfalco: alla fine del secolo, seppur per brevissimi periodi, furono *terre accommendatae* non soltanto Ripatransone, cospicua località su cui Fermo non riuscì mai a stabilire una vera e propria egemonia, ma anche Cossignano e Porchia (presso Montalto delle Marche), nel cuore del contado ascolano, e perfino Arquata (oggi Arquata del Tronto), nell'estremo lembo appenninico marchigiano incuneato fra Umbria, Lazio e Abruzzo. Si trattava, in questi ultimi casi, non tanto di forme di soggezione, quanto di alleanze militari stipulate dalla città del Girfalco in funzione di una strategia territoriale anti-ascolana: nel caso di Arquata, ad esempio, il paese era obbligato ad esborsare una notevole somma in cambio della protezione armata accordata dai Fermiani. Nondimeno tali forme asimmetriche di negoziati evidenziano appieno i tentativi fernani di estendere la propria sfera di influenza territoriale verso sud.

Il dato di fondo che permane fino alle soglie dei Quattrocento, relativamente ai quadri e alle dinamiche territoriali nel Piceno, è quello di una scarsa uniformità e dell'incapacità dei centri cittadini (Fermo ed Ascoli) di porsi come unici soggetti capaci di conferire stabilità agli assetti geo-politici di

quest'area. Se infatti osserviamo analiticamente l'area geografica compresa lungo l'Adriatico fra il fiume Potenza e il Tronto e delimitata all'interno dalla dorsale appenninica (in breve, lo spazio coincidente con l'antica diocesi di Fermo) ci troviamo, nel Trecento, di fronte ad un caleidoscopio di poteri e giurisdizioni: molti centri collinari erano pienamente autonomi (Macerata, Morrovalle e Civitanova, ma anche Sant'Elpidio a Mare, pochissimi chilometri a nord di Fermo, così pure Monte San Giusto e Montegranaro e più a sud i cospicui Montefiore e Ripatransone); molti altri (prevalentemente centri di scarsa consistenza demica) soggetti all'autorità del comune di Fermo, indipendentemente dalla contiguità territoriale (si veda la rappresentazione cartografica); altri ancora, come abbiamo visto, si qualificavano quali *terre accommendatae*; in numerosi castelli i signori continuavano *de facto* ad esercitare forme di giurisdizione propria (Gualdo, Sant'Angelo in Pontano, Loro, Massa, Montappone, Petriolo, Francavilla, Mogliano e Monteverde); infine, in un caso (Montottone), il comune fermano condivideva ancora con l'episcopato la giurisdizione del castello. Se poi osserviamo più da vicino il quadro politico-territoriale del settore meridionale, questo si complica ulteriormente per la presenza di un'ampia fascia, il Presidato farfense, sottoposta all'autorità del rettore della Marca ma animata da centri castrensi che godevano di ampi margini di autonomia amministrativa; più a sud si collocavano i possedi dei potenti signori di Acquaviva, i quali erano riusciti a creare uno stabile dominio ai confini fra Marche e Regno di Napoli. Dunque, non credo si debba insistere ulteriormente per dimostrare le mediocri capacità della città del Girfalco nell'aggregare vaste compagini territoriali durante il basso medioevo: il Piceno bassomedievale fu infatti costantemente animato da spinte autonomistiche e caratterizzato da una presenza di comunità locali gelose delle loro prerogative, una presenza tanto ravvicinata e capillare che forse non è dato di riscontrare altrove.

Nei decenni che seguirono al trasferimento della sede pontificia ad Avignone, gli organismi provinciali dello Stato papale, nel tentativo spesso inane di consolidarne l'autorità, provvidero a definire in modo più certo i quadri territoriali.

L'elaborazione verso la metà Trecento di una tassonomia (*ciuitates maiores, magnae e minores; terre; castra e ville*) idonea a descrivere il frastagliato panorama del popolamento rientra a pieno titolo all'interno di questo processo, così come l'approfondirsi della demarcazione giuridica fra la condizione dei centri *immediate subiecti* all'autorità della Chiesa e di quelli *mediate subiecti*, ossia sottoposti all'autorità di un signore oppure di una città dominante. La *Descriptio Marchie Anconitanae*, un testo documentario composito, redatto a più riprese attorno alla metà del Trecento, rappresenta lo sforzo maggiore compiuto dall'amministrazione periferica dello Stato per inquadrare spazi territoriali di per sé frammentari, scomposti in una pluralità di giurisdizioni, a volte concorrenti, ed attraversati da dinamiche geo-politiche instabili. Nella *Descriptio* risultano assoggettati a Fermo poco più di cinquanta castelli, molti dei quali di modeste dimensioni, elencati analiticamente e ripartiti in tre aree: quindici sono annoverati *ultra Tennam*, cioè a nord del corso dell'omonimo fiume, quattordici risultano i *castra versus montes*, altrettanti compaiono fra i *castra marina* (incluso anche quello di Acquviva, in realtà acquisito stabilmente da Fermo solo nel primo Quattrocento); seguono altri dieci castelli variamente ubicati. L'impressione che la lista dei centri soggetti a tutta prima offre è quella di un'apparente omogeneità, destinata a rimanere nelle intenzioni degli amministratori papali, ma che non trovava riscontro nella composita realtà giurisdizionale e nella concreta prassi amministrativa.

Nel Quattrocento, per effetto degli sforzi di centralizzazione compiuti dal papato all'interno dello Stato della Chiesa, il quadro territoriale dell'area picena tende a disporsi secondo una struttura sintattica più ordinata e ipotattica. Si decanta, infatti, l'egemonia delle due città, Fermo ed Ascoli, sulle rispettive aree di influenza e proprio in seguito a tale polarizzazione si susseguono continui scontri armati fra i due maggiori centri piceni. Invero fino alla metà del secolo, contrassegnata a Fermo dal susseguirsi dapprima del governatorato di Ludovico Migliorati e quindi del regime personale di Francesco Sforza, gli assetti territoriali risultavano ancora molto instabili e dipendevano in minima parte dalla spinta

egemonica esercitata dalla città, quanto più dai concreti equilibri militari delle forze in gioco: il frequente coinvolgimento nelle dinamiche locali dei maggiori capitani di ventura (da Giovanni Acuto nel 1384 a Braccio di Montone nel 1407) e le ricorrenti ribellioni dei centri soggetti, spesso sobillati ad arte dagli oppositori dei regimi dominanti a Fermo (come nel caso di Montottone nel 1397) facevano periodicamente precipitare nel caos l'intera area picena. All'indomani della caduta del regime sforzesco nel 1447 e in seguito al pieno reintegro della città di Fermo e del suo territorio nell'alveo della Chiesa si assiste invece ad un periodo di relativa stabilizzazione territoriale: ne costituisce una chiara prova, nella documentazione archivistica, un registro, redatto con un criterio topografico, contenente il sommario degli atti in base ai quali la città di Fermo poteva vantare in modo inoppugnabile i propri diritti sui centri soggetti. Tale registro, recante la generica intestazione di *Liber iurium*, può essere interpretato come il portato di un nuovo riassetto degli equilibri territoriali avviato a partire dalla metà del XV secolo. Fu proprio la ritrovata coesione che consentì alla città di Fermo, alla fine del secolo, di intraprendere tre estenuanti guerre contro Ascoli (la prima guerra di Monte San Pietrangeli del 1484-1486, la guerra di Offida nel 1491 e la seconda guerra di Monte San Pietrangeli del 1495-1500), mosse prevalentemente dagli interessi delle rispettive oligarchie cittadine, senza peraltro porre radicalmente in discussione i delicati equilibri geopolitici. Infatti, dopo la metà del Quattrocento gli assetti territoriali raggiunti si dimostrano ormai consolidati e la loro cristallizzazione, all'interno della cornice istituzionale dello Stato papale, avrebbe assicurato una lunga tenuta fino all'età napoleonica.

Mancano per l'area fermana esaurienti studi d'insieme relativi alle dinamiche territoriali e distesi su una cronologia sufficientemente ampia. Si può iniziare la ricerca, ad esempio, dal sintetico saggio di S. CATALINO, M. VITALI, *Il territorio e gli insediamenti umani* oppure da D. PACINI, *La città di Fermo e il suo territorio dal secolo VI alla metà del XIII*, ma occorrerà rassegnarsi a comporre un paziente

mosaico attraverso studi che concentrano i loro interessi su specifici argomenti o su una cronologia limitata.

Sul passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo e sul rimodellamento della carta del territorio, M. DALLE CARBONARE, *Le Marche meridionali da Teodorico a Giustiniano*; E. GIORGI, *La viabilità delle Marche centro meridionali in età tardo antica e altomedievale*; S. DEL LUNGO, *Spazi urbani e relativi territori nelle Marche centro-meridionali fra VI e IX secolo: alcuni esempi*; L. CRACCO RUGGINI, *Fra isolamento e transiti: il Piceno dall'Esino al Tronto nei secoli IV-VI*, che dimostra l'accentuarsi dell'isolamento geografico dell'area corrispondente alla Marca meridionale all'indomani della guerra greco-gotica. Sulla presenza longobarda nel territorio piceno, R. BERNACCHIA, *I Longobardi nelle Marche*; di fondamentale importanza resta, a livello più generale, la lezione di V. FUMAGALLI, *Le Marche fra Langobardia e Romania*. Per uno sguardo d'insieme sull'alto medioevo fermano e sugli assetti circoscrizionali dell'area picena, molto utile D. PACINI, *Fermo e il fermano nell'alto medioevo. Vescovi, duchi, conti, marchesi*, a patti di non intendere in modo rigidamente evoluzionistico (la circoscrizione fermana da ducato a contea a marchesato) l'articolato profilo territoriale che il saggio ricostruisce.

Sul tema dell'incastellamento lo studio più cospicuo e documentato è quello di R. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana (secoli X-XII)*, al quale possono essere utilmente accostati i brevi saggi di BORTOLAMI, *Castelli e incastellamento nell'Italia medioevale: da una Marca all'altra* e di E. SARACCO PREVIDI, *Fasi del fenomeno castrale nelle Marche centro-meridionali: secoli X-XIV*. Uno scarso elenco di centri castrensi citati nel *Liber iurium* fermano (con la relativa ubicazione, ma senza cartografia) è contenuto in C. TOMASSINI, *I castelli del territorio di Fermo nel XII secolo*. Si concentra in particolare sulla fascia costiera, ma con argomentazioni non molto convincenti nel voler dimostrare la continuità insediativa fra antichità e medioevo, V. GALIÈ, *Dall'insediamento preromano e romano al castello dei secoli X-XIII: continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto e il Potenza e Id.*, *Insediamenti e strade romano-medievali tra il Potenza e il Chienti e lungo il litorale*. Sulle strutture di coordinamento signorile, propone un rinnovato approccio al tema A. FIORE, *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, enfatizzando peraltro il ruolo del potere imperiale nella seconda metà del XII secolo.

Riguardo la presenza patrimoniale degli enti monastici in area picena, gli studi hanno fornito un giusto risalto all'articolazione dei

vasti possessi detenuti nei secoli centrali del medioevo dall'abbazia sabina di Farfa: T. LEGGIO, *Aspetti della presenza farfense nelle Marche tra VIII e XII secolo*; E. SARACCO PREVIDI, *Il patrimonio fondiario dei monaci farfensi nelle Marche*; D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*; ID., *Possessi e chiese farfensi nelle valli del Tenna e dell'Aso (secoli VIII-XII)*; in particolare, sui conflitti giurisdizionali e patrimoniali tra l'abbazia farfense e il vescovo fermanno, E. SARACCO PREVIDI, *Fra Roma, Farfa e Fermo: conflitti patrimoniali e di potere*. Sulla ben più limitata presenza avellanita, G. CROCETTI, *Priorati e possessi avellaniti nella Diocesi di Fermo*.

Il tema della distrettuazione minore e della sua persistenza ha vivacemente animato il dibattito storiografico a partire dagli anni Settanta: E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldati minori*; D. PACINI, *I "ministeria" nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*; V. GALIÈ, *Analisi e approfondimenti sulle pievi e sui ministeri nell'ambito della primitiva diocesi di Fermo nei sec. X-XII*. Sulla distrettuazione diocesana una fonte capitale è costituita da P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, con allegata cartografia; in particolare sulla creazione della diocesi e del Presidato farfense (non del 'Presidato', come spesso viene detto, in quanto la circoscrizione si costituì attorno alla giurisdizione di un giudice, *praeses*, dello Stato papale e non come distretto di tipo militare), G. CROCETTI, *Il Presidato farfense*. Quanto all'articolazione plebana, si rimanda a: A. FIECCONI, E. TAURINO, *Pievi e parrocchie nelle Marche del XIII e del XIV secolo*; D. PACINI, *Le pievi dell'antica diocesi di Fermo*.

Sulle trasformazioni territoriali intervenute in età comunale gli studi a disposizione non sono molti. Per uno sguardo complessivo sulle caratteristiche del rapporto fra città e territorio in area picena, cfr. G. PINTO, *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo*. Un quadro articolato delle dinamiche territoriali avviate dal comune di Fermo ma anche dai centri minori del Piceno è offerto da L. TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*; in particolare sulle forme di soggezione dei centri castrensi fra '200 e '300 e sulle "terre accommendatae", ID. *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*. Pone in evidenza le tarde sottomissioni trecentesche di centri castrensi al comune fermanno, G. LIBERATI, *Dinamica della vita economica e politica a Fermo nel secolo XIV*. Un aspetto peculiare della politica territoriale in età sveva, quella della fondazione di sbocchi marittimi, è considerata

in F. PIRANI, "Ut portum habeant". *Federico II e la politica strategica nella Marca*. Una fedele immagine della realtà insediativa marchi-giana alla metà del Trecento è quella che si può leggere attraverso il celebre testo edito da SARACCO PREVIDI, "Descriptio Marchiae Anconitanae". Sugli assetti territoriali alla fine del medioevo, destinati a restare immutati per tutto l'Ancien régime, cfr. infine B.G. ZENNOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia* e ID., *L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo*. Non è possibile rendere ragione degli studi incentrati sui singoli centri soggetti all'autorità fermana, studi assai numerosi e testimoni della vivace storiografia locale. Segnalo soltanto l'agile ma accurata sintesi di L. TOMEI, O. GOBBI, *La storia del Piceno Meridionale*, in *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, pp. 54-73 e le sintetiche accurate schede su ogni centro castrense dell'area fermana stilate da S. CATALINO, M. VITALI, *Terre e castelli. Forme, struttura, orografia*, contenenti utili piante dell'abitato e una variopinta serie di acquerelli seicenteschi.

3. L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Forse in nessun campo come in quello della storia demografica la vicenda urbana di Fermo è destinata a rimanere avvolta in una fitta oscurità. Che il dato demografico resti del tutto imponderabile per tutto l'alto medioevo è un fatto comune alla gran parte delle città italiane: a questo proposito l'attestazione di Procopio di Cesarea, secondo il quale durante la guerra greco-gotica nel Piceno morirono di fame nel solo anno 538 non meno di cinquantamila contadini, pone in modo cogente il problema della contrazione della popolazione alle soglie del medioevo, problema del resto destinato a restare confinato all'interno della suggestione, forse meno iperbolica di quanto si possa a tutta prima ritenere, fornita dal cronista bizantino. Che poi anche l'andamento della crescita demografica fino allo schiudersi del secondo millennio (una crescita continua o ciclica? e ancora, in che proporzioni si produsse tale crescita fra centro urbano e aree rurali?) sia del tutto sconosciuto non desta ancora meraviglia. Ma che per gran parte dell'età comunale non si disponga praticamente di nessun dato per lo studio della popolazione urbana costituisce una lacuna delle fonti fermane

non riscontrabile nella pluralità dei casi delle città comunali italiane. In effetti, le fonti archivistiche locali, come si vedrà nel capitolo dedicato a questo tema, per tutto il medioevo non hanno conservato né registri fiscali, né giuramenti collettivi e neppure liste di uomini atti alle armi che possano suggerire dati quantitativi circa il numero degli abitanti della città del Girfalco. Nella totale assenza di fonti cittadine, dunque, l'unica risorsa disponibile ai fini di un'indagine demografica resta la documentazione pontificia, che dalla metà del XIV secolo in poi – nel processo di consolidamento dell'autorità papale attuato anche attraverso un ricorso sempre più frequente e intenso alla pratica amministrativa – sa offrire interessanti elementi di valutazione per una ricerca sulla popolazione urbana.

Dunque, per poter cogliere i tratti salienti della crescita della popolazione urbana fino alle soglie del Trecento occorre procedere metodologicamente su un doppio canale: concentrare le ricerche sui labili indizi affioranti qua e là attraverso le fonti archivistiche oppure osservare la dilatazione del costruito urbano e l'ampliamento della cinta muraria. Prendiamo avvio in questo paragrafo dal primo punto, riservando il secondo approccio alla Parte terza, dedicata all'urbanistica. Una spia preziosa fornita dalla documentazione locale dei secoli XII e XIII concerne la costante preoccupazione per l'abbandono dei campi da parte dei coloni e il loro conseguente trasferimento nella città di Fermo o nei maggiori centri castrensi dell'area picena. Si tratta, com'è ovvio pensare, di una preoccupazione di natura schiettamente signorile e non stupisce dunque che una precoce attestazione riguardi il più potente signore territoriale di quest'area, cioè il vescovo: nel 1137 infatti il presule fermano Liberto imponeva ad un concessionario residente a Poggio San Giuliano (uno dei nuclei da cui si originò per sinecismo Macerata) non solo il giuramento di fedeltà, ma anche espressamente l'impegno a non abbandonare la terra concessa. La stessa preoccupazione si ritrova riflessa in un importante atto risalente al 1229, in cui il comune stipula un patto di natura politico-militare con i più importanti esponenti del mondo signorile locale: nel testo dell'accordo l'ente cittadi-

no si impegna a garantire tutto il sostegno possibile ai signori affinché non si verificchino fughe di coloni e promette di non accogliere entro le mura urbane gli uomini sottoposti di diritto alla giurisdizione dei loro rispettivi signori. L'insistito ricorso a questo tipo di disposizioni durante la prima metà del Duecento (ma in area appenninica la questione si protrasse ben oltre, come rivelano alla fine del secolo le frequenti attestazioni di *mansa exmansata*, cioè abbandonati dai loro detentori) mostra, per converso, che le fughe di coltivatori dai loro campi per trasferirsi nella città o nei centri castrensi dovevano essere tutt'altro che infrequenti, senza che tuttavia si possa azzardare una valutazione quantitativa del fenomeno. I contorni di questo processo appaiono comunque sufficientemente chiari: fra XII e XIII secolo lo spostamento di molti coltivatori dalle campagne verso i centri abitati produsse sicuramente una selezione dei centri demici all'interno della maglia insediativa del Fermano, una selezione che però non fu tale da provocare uno spopolamento delle aree rurali, che per tutto il basso medioevo rimasero costellate da una fitta rete di insediamenti castrensi anche di dimensioni minime.

Durante la prima metà del Duecento, l'area fermana è percorsa da una costante tensione fra una logica del popolamento di tipo signorile, tesa sia alla conservazione delle strutture insediative esistenti che al disperato mantenimento dei diritti sugli uomini, e la politica demografica cittadina, mirante ad una crescita numerica della dominante realizzata attraverso l'immigrazione di uomini dalle campagne e la frantumazione delle molte signorie. Un caso emblematico in questo senso può essere considerato il riconoscimento accordato al comune di Fermo nel 1214 da Aldobrandino d'Este, responsabile del governo pontificio nella Marca di Ancona, circa la giurisdizione sugli immigrati provenienti da otto castelli, ubicati prevalentemente nelle immediate vicinanze della città e di pertinenza del vescovo o del Capitolo dei canonici della cattedrale. Occorre tuttavia aspettare la metà del XIII secolo per osservare i lineamenti di una egemone politica demografica cittadina, che si impone in modo chiaro e anche piuttosto repentino durante gli anni di podesteria dei

veneziani Raniero e Andrea Zeno (1251-1254). È in questo periodo infatti che, in concomitanza con la netta affermazione dell'autorità cittadina sul contado, cominciano ad essere tramandati attraverso le fonti locali quei giuramenti di cittadinanza sia di esponenti dell'aristocrazia signorile sia di gruppi di coltivatori, che in molte altre città dell'Italia centro-settentrionale sono attestati per un periodo risalente ad almeno mezzo secolo prima. I due brevi registri del 1252 (uno dei quali porta in una sua parte l'intitolazione di *Liber novorum civium*) costituiscono un'eloquente testimonianza della tarda maturazione di una politica di immigrazione da parte della città, proiettata tuttavia ancora in un'area geografica piuttosto ristretta. Se si esclude infatti la menzione nei registri citati di un immigrato proveniente da Zara, gli altri 210 uomini elencati risultano provenire quasi tutti dai territori compresi fra i fiumi Chienti e Aso, dunque dalle aree limitrofe alla città. Pertanto entro gli angusti margini dei rapporti fra città e campagne circostanti sembra esaurirsi interamente la dinamica demografica di un centro urbano come quello di Fermo che, almeno fino alla metà del XIV secolo, non seppe attrarre, se non sporadicamente e in forme molto limitate, maestranze specializzate forestiere o gruppi di uomini provenienti da regioni lontane.

Verso la metà del Trecento la documentazione amministrativa dello Stato papale fornisce i primi dati quantitativi sulla popolazione di Fermo e consente anche un raffronto con le altre città della Marca. Nella tassonomia contenuta all'interno di una fonte normativa statutale di primaria importanza, le Costituzioni Egidiane promulgate a Fano nel 1357, la città del Girfalco risulta a buon diritto fra le cinque *civitates magnaе* insieme ad Ancona, Ascoli, Camerino e Urbino. Fermo si collocava dunque ai vertici di un'articolata gerarchia demica contrassegnata da una fitta schiera di centri di media grandezza (*mediocres*), che costituivano il tessuto connettivo ed anche la straordinaria peculiarità della Marca medievale. Se si combina l'esame di tale classificazione con quello dei dati raccolti nella coeva *Descriptio Marchie Anconitanæ*, si osserva che i centri di media grandezza (Fabriano, Matelica, San Severino, Tolentino, Recanati, San Ginesio)

erano quasi tutti collocati nella parte centrale della regione, mentre in quella meridionale, ove si realizzava l'egemonia di Fermo e di Ascoli, si distribuivano numerosi castelli, tutti (con le sole eccezioni di Montegiorgio e di Ripatransone) di entità demica assai modesta. Da un punto di vista meramente quantitativo le fonti dell'età albornoziana non risultano molto propizie per lo studio della popolazione fermana: infatti il registro che raccoglie i giuramenti collettivi rivolti nel 1355 al cardinale Albornoz riporta, nel caso fermano, la promessa di fedeltà di 579 cittadini; un dato, quest'ultimo, scarsamente significativo sotto il profilo demografico, diversamente da altri casi molto più interessanti: per il centro appenninico di Amandola, nel *sacramentum* di 2391 cittadini si può verosimilmente riconoscere tutta la popolazione maschile adulta, che poteva ammontare dunque attorno alle mille unità. L'interesse dovrà allora appuntarsi a quella sezione della *Descriptio* che registra il numero dei *fumantes* (fuochi fiscali) dei centri marchigiani, trāditi attraverso un non meglio definito *antiquum registrum Camerae Romanae Ecclesiae*, che riflette la situazione del periodo precedente al tracollo demografico trecentesco e coincidente molto probabilmente con la fase di maggiore espansione della popolazione urbana. Nell'elenco risulta che Fermo contribuiva alla fiscalità papale per una quota di 10 mila unità fiscali, un dato che risulta sorprendente se rapportato a quello delle altre città maggiori: infatti Ancona ed Ascoli riportano la cifra di 6 mila *fumantes*, mentre Camerino 8 mila. Che Ancona non avesse sviluppato nella Marca una vocazione all'egemonia e al coordinamento regionale è un fatto noto, ma che città come Fermo e Camerino potessero superare il numero dei suoi abitanti appare del tutto inverosimile. Per contestualizzare i dati forniti dalla *Descriptio* occorre dunque tener presenti un paio di considerazioni che la recente storiografia non ha mancato di mettere in luce: la prima riguarda il valore intrinseco dei *fumantes*, rilevamento che a quest'altezza cronologica aveva ormai perduto il naturale rapporto con il numero di abitanti per qualificarsi invece come una misura fiscale forfetaria; la seconda concerne la valutazione della cifra dei *fumantes*, che sicuramente comprendeva non solo la po-

polazione urbana ma anche quella dei castelli su cui il comune esercitava la propria diretta giurisdizione. Poiché nella stessa fonte papale risulta che a Fermo erano soggetti 57 castelli, molti dei quali di modestissime dimensioni, mentre Ancona disponeva di un ristrettissimo territorio e Ascoli estendeva la propria autorità su 33 castelli e 13 ville, è possibile tentare di ricostruire la gerarchia demica marchigiana restituendo al capoluogo regionale il suo primato. Dunque, siamo autorizzati a credere che Ancona contasse una popolazione intorno ai 25 mila abitanti, mentre il numero degli abitanti di Ascoli e di Fermo, seguite a breve distanza da Camerino, doveva forse aggirarsi sui 15 mila: i centri dominanti dell'area picena si collocavano perciò nel rango delle città di media grandezza dell'Italia centro-settentrionale.

La crisi trecentesca e le epidemie di peste sembrano essersi abbattute sulla città di Fermo e sul territorio fermano in modo pesante, probabilmente con le stesse proporzioni, meglio documentate, delle maggiori città toscane. Il notaio-cronista fermano Antonio di Nicolò, vissuto nella prima metà del Quattrocento, dimostrando di avere buona dimestichezza con le cifre, riporta nel suo testo storiografico alcune significative stime relative al numero di vittime umane provocato dal susseguirsi delle ondate epidemiche alla fine del XIV secolo: nel 1382 la peste mieté 3000 vittime, mentre l'anno successivo 2500; nel 1399 i morti furono 1000, infine per l'anno 1400 il notaio distingue 2000 vittime all'interno della città e 4000 nel contado. Non disponiamo di altri dati quantitativi coevi per poter appurare quanto iperboliche siano le cifre addotte da Antonio di Nicolò, tuttavia possiamo verosimilmente ritenere che le stime addotte del cronista-notaio non siano troppo esagerate. Infatti, se si assume come indice della gravità del dilagare della peste la diffusione a Fermo del panico collettivo e di credenze popolari, non mancano esempi che lo stesso notaio-cronista si cura di riferire. Una prima testimonianza riguarda il comportamento sociale di chi andava attraversando la città vestito di bianco lino, inneggiando alla misericordia e alla pace. Una seconda attestazione assume una coloritura molto più accesa: Antonio di Nicolò narra infatti che nel 1399 la comunità cittadi-

na accolse una leggenda diffusa da alcuni marinai provenienti dall'Oriente, secondo i quali, se fosse stata eretta una cappella dedicata alla Vergine Maria nello spazio di una sola notte, l'epidemia di peste sarebbe immediatamente cessata. Così, nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre i cittadini fermani, con il pieno consenso del vescovo, edificarono una piccola chiesa a croce greca dedicata alla Madonna della Misericordia nelle vicinanze della centrale Piazza di San Martino. Se dunque alle soglie del Quattrocento il morbo e la paura collettiva tormentavano così tanto i Fermiani si deve ritenere che i segni della ripresa fossero molto lenti e che alle epidemie trecentesche fosse seguito un periodo di immobilismo demografico. Del resto, la popolazione della città del Girfalco, come pure quella di Ascoli, a metà Seicento, periodo per cui si possiedono i primi attendibili dati quantitativi, era stimata attorno agli 8000 abitanti.

Nel corso del Quattrocento, a fronte della stagnazione della popolazione urbana, emerge in modo del tutto evidente il dinamismo nel popolamento rurale. Infatti, a partire dall'inizio del secolo, prende avvio quel processo di ricolonizzazione agraria delle terre lasciate incolte in seguito al dilagare delle epidemie che seppe attrarre nuovi coltivatori da aree geografiche lontane: in parte dalle regioni settentrionali dell'Italia e in proporzioni molto più ampie dalla penisola balcanica. Un rapido raffronto con il caso del vicino centro comunale di S. Elpidio, meglio documentato rispetto a Fermo, consente di cogliere le proporzioni del fenomeno: nel catasto rurale elpidiense del 1429 un terzo di possessori risulta essere di origine forestiera, indice non solo della capacità di attrazione esercitata dalla proprietà fondiaria e dalle sue rendite all'indomani della crisi trecentesca, ma anche della forte mobilità di questo periodo (i nuovi proprietari provengono in gran parte dalle aree appenniniche, ma anche dalla Puglia, da Venezia e dalla Grecia). L'immigrazione balcanica costituisce a tale proposito il principale fattore propulsivo nella ripresa delle campagne marchigiane alla fine del medioevo: in particolare, per Fermo, le fonti consentono di tratteggiare il caso degli albanesi, cogliendo peraltro le tappe della loro integrazione sociale. Se durante la prima metà del

secolo la densa presenza nelle campagne ferme di *sclavones* e *albanenses*, dalle condizioni di vita molto spesso disagiate, dovette richiedere l'intervento del comune per disciplinarne i comportamenti non di rado violenti, dopo la metà del secolo si osserva un certo miglioramento sociale di coloro che vengono ora denominati con il termine di *skipetari*. Nel secondo Quattrocento, nonostante la maggior parte degli albanesi continuasse a lavorare nelle campagne (in particolare nell'allevamento del bestiame) e ad ingrossare le file degli eserciti mercenari, alcuni di loro riuscivano a trasferirsi entro le mura cittadine, rendendosi protagonisti di una promozione sociale, realizzata attraverso l'inserimento nel mondo dei mestieri cittadini e nei commerci.

La dimensione demografica della storia di Fermo è praticamente inesplorata, sia a causa della scarsità delle fonti locali, poco o nulla favorevole alle ricerche in questo campo, sia per la debole valorizzazione delle fonti fiscali pontificie per ricostruire le trame del popolamento urbano. Si dovrà dunque notare, ad esempio, che nella cospicua *Bibliografia* tematica approntata in M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, pp. 263-270 sono del tutto assenti le ricerche riguardanti la città di Fermo, a fronte di numerosi studi riguardanti altre città marchigiane. Molto cursorio sulla Marca di Ancona anche un classico della storia demografica, K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, che cita Fermo solo una volta nella sua vasta opera. Che le fonti cittadine non siano affatto propizie per indagini di demografia storica è un fatto, ma non stupisce neppure che nel contesto degli studi storici fermani, strettamente ancorati alla lezione della tradizione erudita e ad un prevalente interesse per le vicende politiche e per la storia ecclesiastica, non siano emersi interessi di ricerca rivolti allo studio della popolazione urbana.

Nel basso medioevo le fonti pontificie rappresentano praticamente l'unico patrimonio documentario su cui orientare le ricerche. In tale contesto, l'età albornoziana offre senza dubbio le testimonianze più numerose e perspicue. Della notissima *Descriptio Marchiae Anconitanae*, un testo assai composito a livello redazionale ma anche testimone di una complessa stratificazione cronologica delle informazioni raccolte, si dispone dell'edizione critica di E. SARACCO PREVIDI, « *Descriptio Marchiae Anconitanae* » (non accom-

pagnata però da cartografie). La classificazione risultante nella raccolta normativa emanata a Fano dal card. Egidio Albornoz nel 1357 è contenuta in *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII*, pp. 121-122, riportata in S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV* (cfr. pp. 49-55) e cartografata in B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettazione di antico regime nella Marca pontificia* (cfr. pp. 84-86); a proposito si può vedere anche, benché metodologicamente ormai datato, F. BONASERA, *Le città delle Marche elencate nelle 'Costituzioni Egidiane' del 1357*. I giuramenti conservati negli Archivi Vaticani, parzialmente editi in *Documenti inediti tratti dal « Registrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI »*, sono analizzati sotto il profilo demografico in P. COLLIVA, *La popolazione della Marca nelle raccolte documentali e legislative del Cardinale Albornoz (1357-59)*; più in generale sulla struttura documentaria pontificia dell'età albornoziana e sull'emergere di dati numerici utili a fini dello studio demografico, G. BATTELLI, *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*. Per un quadro comparativo della demografia storica marchigiana e per una disamina dei problemi esegetici dei dati quantitativi forniti dalle fonti papali si rimanda al già citato M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, spt. pp. 117-128.

Sull'immigrazione e l'inserimento degli albanesi nella società urbana fermana del Quattrocento, si dovrà ancora ricorrere a J. LUSSU, *Gli Albanesi nel Fermano attorno alla metà del '400*, ma si può disporre di quadri più articolati e corretti prendendo le mosse da *Italia Felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi: secoli XIV-XVI*. Infine, per un raffronto con la vicina realtà di S. Elpidio a Mare sul numero degli immigrati nel Quattrocento si può consultare L. ROSSI, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso Medioevo e catasto gregoriano*; sulla forte ripresa economica e demografica dell'area basso collinare, a fronte di una incipiente crisi della montagna, attraversata alla fine del medioevo da fenomeni di spopolamento, ID., *La collina picena nella seconda metà del Quattrocento*.

4. PROFILO STORICO

Alla fine di aprile dell'anno 1585 giunse a Fermo la notizia dell'elevazione al soglio pontificio del cardinale Felice Peretti, incoronato con il nome di Sisto V, e i cittadini ce-

lebrarono per otto giorni il giubilo con luminarie nella città e falò nelle campagne. Felice Peretti, oriundo di un castello dell'area meridionale della diocesi fermana, Grottoammare, prima della nomina cardinalizia aveva rivestito per sette anni la carica episcopale nella città di Fermo. Durante il suo pontificato non avrebbe potuto elargire a quest'ultima riconoscimenti più ampi di quanto fece: elevò la diocesi a sede metropolitana e istituì uno Studio generale. La cittadinanza non mancò certo di riconoscenza nei suoi confronti: nel maggio dello stesso anno le magistrature cittadine provvidero ad inviare a Roma, colpita da una violenta carestia, frumento e derrate alimentari, dichiarando testualmente che i Fermiani sarebbero stati pronti a togliersi il pane di bocca pur di sovvenire alle necessità del papa e dell'Urbe. Pochi mesi più tardi le autorità fermane decisero di far erigere una grande statua raffigurante il papa piceno e di collocarla nella centrale Piazza di San Martino. Prima che la commissione fosse affidata ad un artista di chiara fama, il Sansovino, il quale fuse il bronzo ancor oggi esposto sopra la loggia del Palazzo dei Priori, un membro del Consiglio cittadino levò la sua voce per proporre di realizzare la statua interamente in oro zecchino: il monumento avrebbe dovuto infatti significare l'imperitura riconoscenza dei Fermiani per i benefici ricevuti dal papa.

La vicenda della statua di Sisto V può apparire eccentrica in apertura di questo paragrafo, dedicato ad una sintesi della storia di Fermo negli ultimi secoli del medioevo; in realtà è l'emblema di quanto Fermo e Roma fossero legate a doppio filo durante tutta l'età moderna: da un lato, Fermo fu sede dal 1531 di un governatore della Marca, designato per esplicita richiesta dei cittadini fra i familiari del papa, dall'altro i membri della nobiltà di reggimento fermana furono protagonisti, nella capitale della cristianità, di brillanti carriere ecclesiastiche (il caso più eclatante è senza dubbio quello del cardinale Decio Azzolino junior, confidente della regina Cristina di Svezia). L'identità storica fermana, sedimentata nei secoli dell'Ancien régime attraverso le passioni erudite, la produzione letteraria, le realizzazioni architettoniche e la committenza artistica, ha elaborato un'immagine interamen-

te compresa nei fitti rapporti intrattenuti con l'Urbe, in una dialettica fra centro e periferia tutta interna allo Stato pontificio. Se però si vuole tentare un approccio alla vicenda medievale, come si prefigge il testo che segue, occorre liberarsi da questo retaggio identitario, di cui sono intrise ancor oggi le facciate dei palazzi fermani: Roma e i papi, fino al crepuscolo del medioevo, appaiono infatti figure di un paesaggio remoto, mentre una moltitudine di soggetti di diversa natura (i vescovi, le istituzioni comunali, gli imperatori svevi, Venezia, i 'tiranni' cittadini, l'oligarchia locale di governo etc.) affollano la scena storica. I secoli finali del medioevo costituiscono per Fermo, come per molte altre città italiane, lo spazio cronologico nel quale i giochi, disposti in uno spazio aperto e mobilissimo, sono ancora aperti e le innumerevoli soluzioni tutte possibili. Non è certo per il fatto che conosciamo la soluzione dei giochi sin dalla prima età moderna, per portare a termine la metafora, che dovrà essere appannata l'instabile polisemia storica del millennio medievale.

La continuità del ruolo cittadino nell'alto medioevo

Nella dissoluzione della maglia di *municipia* romani occorsa in età tardo antica, Fermo ed Ascoli restarono gli unici centri capaci di mantenere il proprio ruolo di città: alla metà del VI secolo, durante la guerra greco-gotica, furono le sole nella Marca meridionale ad opporre resistenza all'assedio del re Totila grazie alle loro opere fortificatorie, mentre alla fine di quello stesso secolo la residenza episcopale appare ormai consolidata, come dimostrano le lettere pastorali di papa Gregorio I al vescovo fermano Passivo. Fra VI e VII secolo l'occupazione longobarda nel Piceno, legata non tanto all'espansione dei Longobardi del Nord bensì allo stanziamento di gruppi di armati mercenari assoldati in diverse aree dell'Italia centrale dai Bizantini a difesa dei centri strategici dopo l'uccisione di re Alboino, raggiunse un assetto tendenzialmente stabile. Il fatto che Paolo Diacono citi nella sua opera storiografica soltanto le città di Fermo e di Ascoli, riferendosi ad una vasta area del medio Adriatico, può essere as-

sunto come un primo indicatore dell'egemonia territoriale raggiunta dalla nostra città nei secoli VII-VIII, in seno alla più ampia compagine del Ducato di Spoleto. È in questo periodo che si modella un assetto territoriale compatto nel quale il *territorium Firmanum* viene ben presto a coincidere con i confini della vasta diocesi, che si estendeva dal fiume Potenza alla bassa valle del Tronto, dai monti Sibillini all'Adriatico.

Uno dei pochi indicatori attraverso i quali si può misurare l'egemonia territoriale della città di Fermo all'interno di questo ampio territorio è il titolo assegnato ai funzionari, longobardi e poi franchi, che si susseguono nella documentazione pubblica. Durante il secolo VIII appare evidente il progressivo distacco dell'area fermana dall'influenza spoletina, anche se gli studiosi sono perplessi sul credito da dare ad una epigrafe funeraria rinvenuta a Falerone (nella media valle del Tenna), che tramanda per l'anno 770 l'esistenza di un *dux* della città di Fermo di nome Tasbuno. Infatti l'attestazione appare in evidente contrasto con gli sforzi dei re longobardi nell'VIII secolo tesi ad arginare le spinte centrifughe, oltre a costituire l'unica attestazione di un duca longobardo a Fermo, che verrebbe a collocarsi proprio negli ultimi anni del regno. La penetrazione di gruppi franchi fra gli strati sociali più elevati sembra essere stata nel fermano molto più evidente rispetto ad altre aree della Marca, non fosse altro per l'orgoglio con cui fino a gran parte del secolo XI molte stirpi dell'aristocrazia rurale rivendicavano la propria ascendenza franca.

Nel IX secolo si consolidò il ruolo dominante della città di Fermo su un ampio distretto, costantemente definito *comitatus* (o *territorium*), a capo del quale risulta attestata in modo abbastanza continuo la presenza di un funzionario pubblico con il titolo comitale. Il Capitolare Olonense emanato dall'imperatore Lotario I nell'825, nel concedere la facoltà di impartire gli studi superiori a Fermo, come nelle maggiori città dell'Italia settentrionale (da Milano a Brescia, da Genova ad Ivrea), mostra il ruolo culturale che la città ambì rivestire in epoca franca, tanto da suscitare l'orgoglio della tradizione municipalistica locale che dal Settecento in poi lo as-

sunse anacronisticamente come un vero e proprio atto di fondazione della locale Università, più di sette secoli prima della sua istituzione da parte di papa Sisto V (1585). Al di là della sua reale attuazione, il dettato imperiale conserva grande interesse anche per un'altra ragione: mostra infatti indirettamente l'emergere del nesso tipicamente carolingio fra autorità imperiale ed episcopato locale. L'insegnamento superiore non poteva ovviamente che essere impartito presso una scuola della cattedrale e in questo senso appare eloquente la partecipazione del presule fermano Lupo ad un sinodo di vescovi indetto nell'826 a Roma, nel quale si discusse sulla preparazione di maestri e dottori idonei ad impartire l'insegnamento delle arti liberali.

Nei secoli IX e X, periodo per il quale la documentazione locale è quasi del tutto assente, le scritture delle cancellerie regie e imperiali sembrano suggerire un consolidamento del ruolo amministrativo di Fermo: i placiti dei re italici lasciano affiorare la presenza di funzionari laici ed ecclesiastici, quali gastaldi e scabini, mentre un diploma di Ottone II del 983 non esita a definire con il titolo di *Marka Firmana* lo spazio circoscrizionale sottoposto all'autorità dei funzionari pubblici residenti nella città picena. Naturalmente il titolo, ormai deprivato della sua natura militare, come accadeva negli stessi anni per la Toscana, non aveva altro significato se non quello di indicare una vasta circoscrizione, che nel caso fermano appare variamente articolata in una serie di distretti pubblici minori. Questi ultimi, denominati nella documentazione ecclesiastica *ministeria*, costituivano le cellule di una robusta impalcatura amministrativa capillarmente diffusa dalla valle del Potenza a quella del Tronto, che all'indomani dell'anno Mille sarebbe stata rivitalizzata dai vescovi fermani. In età ottoniana si osserva un irrobustimento dell'autorità episcopale sul territorio, avvenuta a discapito dei possedi fondiari e delle giurisdizioni di monasteri autoctoni, come quello di S. Croce presso il torrente Ete, o di potenti enti monastici di altre regioni, come nel caso di Farfa in Sabina. I monaci dell'abbazia imperiale di Farfa, infatti, sullo scorcio del IX secolo, in seguito alle incursioni saracene, si erano stabilmente stanziati nel Piceno, accumu-

lando ingenti patrimoni soprattutto lungo la valle dell'Aso. Lo sviluppo delle giurisdizioni di funzionari pubblici su terre demaniali contribuì a produrre quel pulviscolo di poteri territoriali che in varie forme è dato osservare un po' in tutta l'Italia centro-settentrionale. Il più antico atto che la tradizione documentaria fermana ci abbia consegnato, risalente al 977, costituisce una prova del fitto intreccio di interessi fra poteri laici ed ecclesiastici: in esso infatti il vescovo Gaidolfo, con il consenso dei canonici della chiesa fermana, concedeva vasti possedi in enfiteusi al conte Mainardo, discendente di una stirpe, probabilmente di origine franca, che godeva di ampie giurisdizioni nella media valle del Chienti.

Dopo il Mille: la città vescovile

Dopo il Mille, l'attitudine a riaffermare l'egemonia cittadina e a rucicare l'ordito del tessuto sociale, nonché la capacità di ricomporre in quadri territoriali più stabili il vasto territorio delimitato dai fiumi Potenza e Tronto, non spettò sicuramente né ai funzionari del *regnum* né, come altrove, alle componenti laiche cittadine, bensì in modo quasi del tutto esclusivo al vescovo. Non si esagera certo affermando che per circa due secoli, dall'epoca degli imperatori salii fino alla prima età federiciana, il pastore della chiesa di Fermo fu l'incontrastato protagonista della storia cittadina e del territorio compreso entro gli ampi confini della diocesi. Se per il secolo XI l'egemonia episcopale fermana ricorda per molti aspetti quella di molte altre città italiane centro-settentrionali, è dopo il tornante del secolo XII che il rapporto vescovo-città acquista una specificità e una pervasività che forse non è dato riscontrare altrove. Le premesse per tali sviluppi vennero saldamente poste nel secolo XI e possono essere compendiate in due punti fra loro complementari: da un lato, l'adesione dei presuli locali allo spirito di riforma della Chiesa, realizzato attraverso la riorganizzazione della *cura animarum*, il potenziamento della fitta maglia plebana e l'oculata gestione dei vasti patrimoni della diocesi, attuata con il pieno sostegno degli imperatori; dall'altro, il labile incardina-

mento cittadino degli ufficiali del *regnum*, che preferirono spostare il baricentro dei loro interessi fondiari e giurisdizionali su determinate aree del territorio.

A Fermo, la presenza di conti imperiali, documentata in modo continuo fino a tutto il IX secolo, appare infatti assai sporadica nei secoli X-XI, allorché le singole attestazioni del conte Mainardo di Siffredo nel 977, del conte Aimone nel 1046 o 1047 e del conte Uberto nel 1075 consentono di ritenere l'ufficio amovibile e temporaneo. Diversamente da quanto accade in parte per i marchesi della Marca di Ancona e, in misura molto più evidente, per quelli di Toscana, non si assiste in area picena al radicamento di una stirpe di funzionari imperiali: qui i discendenti di antiche stirpi comitali diedero ben presto origine a divisioni dinastiche in vari rami, come ad esempio si osserva per i signori di Falerone, i signori Da Mogliano, i Chiarmonte, e, in seguito, i Monteverde o i signori di Loro. Queste famiglie furono protagoniste fra XI e XII secolo dell'insignorimento di ampie aree alto-collinari e appenniniche dell'antica contea fermana, avvenuto su terre che erano state ottenute in forma allodiale e che gravitavano in larga parte su aree non vicine a Fermo: da Mogliano e Loro, nel settore nord-occidentale, ad Amandola e Montefortino, verso sud-ovest, spazi nei quali prese forma una maglia fittissima di insediamenti castrensi.

A partire dallo scorcio del X secolo, i vescovi fermani seppero avocare a sé quelle prerogative pubbliche che i funzionari imperiali stentavano ad esercitare, ricoprendo una supplenza politica che gli imperatori incoraggiarono fortemente, anche in considerazione della perifericità geografica nel contesto territoriale del *regnum*. Così, gli episcopati di Uberto (*ante* 966-1044?), di Ermanno (*ante* 1046-1052) e soprattutto quello di Ulderico (*ante* 1055-1074) contribuirono ad affermare l'egemonia politica e territoriale dei presuli attraverso una articolata strategia che prevedeva: il forte ridimensionamento e il conseguente incameramento dei possesi farfensi nell'area occidentale della diocesi, la messa a punto di una funzionale organizzazione sia dei distretti rurali, eredi dell'articolazione pubblica in *ministeria*, che degli spazi di amministrazione ecclesiastica, distribuiti nelle pievi, spesso

coincidenti con i *ministeria*; infine l'affidarsi all'intervento imperiale per legittimare il potere territoriale acquisito. Nella seconda metà del secolo XI, l'energica attività del vescovo Ulderico si ispirò ad un programma chiaramente riformistico nel limitare la diffusione di chiese e monasteri privati, che in altre aree della Marca conobbero invece una fortuna egemone, nel garantire alla diocesi ampi patrimoni a spese di Farfa, nel promuovere la riforma del clero, tanto da meritare parole di apprezzamento negli scritti di un campione della riforma, Pier Damiani.

Fra XI e XII secolo, il rafforzamento dei poteri episcopali all'interno della diocesi procede di pari passo al formarsi entro le mura cittadine di un'aristocrazia legata a doppio filo con il presule. Così, attraverso gli atti raccolti nel *Liber iurium* dell'episcopato (un testo capitale per la storia fermana, di cui si parlerà diffusamente nel capitolo dedicato alle fonti locali), si osserva il progressivo costituirsi e corroborarsi di un ceto di funzionari laici, legati all'amministrazione dei beni della mensa episcopale (*visdomini, adovocati, gastaldi*), giudici e notai (*causidici*), ma anche livellari del vescovo, concessionari di terre generalmente con contratti a terza generazione. È dunque attorno al vescovo e alle sue attività economiche che si va coagulando, come in tante città dell'Italia centro-settentrionale, una élite destinata in seguito a rappresentare l'intera cittadinanza nei rapporti con l'ordinario diocesano. Niente di originale, dunque, nella formazione e nel ruolo di questo ceto, che senza timore di approssimazione si potrebbe definire 'aristocrazia consolare': il dato peculiare risiede invece interamente nella sua capacità di tenuta, dal momento che fino agli anni Trenta del Duecento il coagulo di famiglie cittadine affermatesi all'ombra del vescovo appare saldamente egemone nella città del Girfalco. Consideriamo dunque brevemente le tappe di affermazione e l'identità di questo ceto.

I nomi dei primi consoli del comune appaiono nel 1130 in un documento ecclesiastico: quello in cui il vescovo Liberto (*ante* 1128-1148) concede l'esonazione al monastero suburbano di S. Savino sul monte Vissiano. Nell'atto, confermato da Gentile e Suppone di Adamo, *advocati* della chiesa

fermana, vengono elencati otto consoli della città, uno dei quali è insignito del titolo di *causidicus*, e viene raccomandata a tutti i cittadini, ripartiti (come accade per tutti i centri comunali della Marca) in *maiores* e *minores*, la salvaguardia del monastero. Occorre aspettare il 1182 per poter disporre di una nuova lista di consoli, in questo caso sei, seguita, nel 1185, dall'attestazione di due *consules Firmani*. Nei casi appena elencati, nonostante lo studio prosopografico non consenta di approdare a dati definitivi a causa dell'esigua documentazione su cui poter indirizzare le ricerche, si può verosimilmente affermare che i rappresentanti della città, probabilmente membri della complessa macchina burocratica episcopale, si trovassero in un rapporto di chiara subordinazione rispetto al presule.

Si può discutere a questo punto se sia opportuno parlare o meno della nascita del comune a tale altezza cronologica: evidentemente, se si fa propria la convenzione storiografica secondo cui è la presenza di una magistratura consolare, così come appare nelle attestazioni ora citate, a segnare l'avvento dell'esperienza comunale si deve naturalmente propendere per una risposta affermativa. Ma se si considerano più in profondità le dinamiche sociali e istituzionali, si dovrà osservare che i consoli fermani del XII secolo non erano altro che rappresentanti della cittadinanza in particolari negozi giuridici nei quali la presenza del vescovo risulta quasi sempre determinante e soprattutto si dovrà rimarcare il fatto che fino alla piena età federiciana non risultano attestati organismi consiliari per le pubbliche decisioni, né esistevano edifici pubblici comunali. Dunque nei primi consoli del comune si dovranno riconoscere gli esponenti di quel ceto che, addestrato nell'esercizio di poteri di natura pubblica e di competenze amministrative, ambiva ad assicurare alla collettività civica rudimentali forme di cogestione del potere unitamente al vescovo. Emblematico in questo senso appare il silenzio nella documentazione, fino al primo Duecento, sulla presenza di mercanti e *negotiatores*, indice non soltanto di un'economia a netta vocazione agricola, ma anche della scarsa permeabilità del ceto dei funzionari episcopali, legati essenzialmente alla rendita fondiaria. Quanto poi la forte te-

nuta di questo ceto possa aver frenato lo sviluppo economico della città, che sul piano produttivo dimostrò un'intraprendenza inferiore alle vicine Ascoli e Camerino, non può che essere affermato soltanto in via ipotetica.

Durante il secolo XII, parallelamente alla riorganizzazione dei beni fondiari episcopali e alla concessione di carte di franchigia a numerose comunità del territorio (cui si è fatto cenno nel precedente capitolo), si assiste ad una progressiva diffusione dei rapporti vassallatici fra i vescovi e vari esponenti dell'aristocrazia rurale: siffatta formulazione dei rapporti, che si rende evidente nelle fonti all'epoca del vescovo Liberto, consentiva all'episcopato di disporre di proprie milizie. Lo stringersi dei legami e degli interessi fra episcopato e signori territoriali, ben saldo fino alla metà del Duecento, costituì uno dei fattori determinanti a frenare lo sviluppo di un'autonomia cittadina. Ne fornisce una prova l'elezione al soglio episcopale nel 1148 di Baligano, già arcidiacono della chiesa fermana, ma anche figlio del conte Giberto e dunque membro di quel gruppo di famiglie, discendenti tutte da antichi ufficiali imperiali, ora a capo delle numerose e disperse signorie territoriali. La sua ascendenza familiare lo portò naturalmente a militare dalla parte del Barbarossa nel periodo degli scontri fra l'imperatore svevo e le città lombarde, tanto che lo troviamo presente nel 1160 al concilio di Pavia fra i sostenitori dell'imperatore.

Il riavvicinamento della città di Fermo alla causa papale, attuato dai successori di Baligano, costò alla città di Fermo nel settembre 1176 l'assedio delle truppe imperiali, guidate da Cristiano di Magonza, cancelliere dell'imperatore Federico I. La scarsa menzione dell'avvenimento nella cronaca quattrocentesca di Antonio di Nicolò e i laconici riferimenti nella superstite documentazione non consentono di valutare l'entità delle distruzioni provocate dalle milizie del Barbarossa, probabilmente assai meno gravi di quanto la tradizione erudita locale abbia voluto farci credere; tuttavia il fatto che Antonio di Nicolò citi l'assedio nell'incipit del suo testo storiografico lascia quantomeno intendere che esso abbia costituito una profonda ferita nella memoria civica. Comunque sia, l'anno seguente lo stesso cancelliere, rendendo esecutiva

una disposizione del Barbarossa, reintegrava i Fermani nei diritti e nei beni perduti durante la *destructio* della città: la concessione appare interessante non tanto per il suo contenuto ma in quanto per la prima volta un funzionario imperiale si rivolge ai due consoli e alla cittadinanza senza chiamare in causa la figura dell'ordinario diocesano. Tuttavia, soltanto qualche anno più tardi, l'energica figura di Presbitero avrebbe riportato in auge l'autorità episcopale: Presbitero infatti riuscì a strappare al Barbarossa un privilegio nel quale l'imperatore, definendo il presule *fidelis noster*, confermava a lui e alla città, rappresentata dai consoli, tutte le prerogative pubbliche di cui aveva fino ad allora goduto: il diritto di placito e di banno all'interno della città e nei castelli del comitato, l'esazione dai proventi derivanti dall'esercizio della giustizia, dai mercati e dal porto e le altre regalie tradizionalmente appannaggio dell'episcopato.

Alla fine del XII secolo il vescovo Presbitero perseguì tenacemente un progetto di consolidamento patrimoniale e giurisdizionale attraverso il rinsaldarsi dei legami fra dignità episcopale, autorità imperiale e città. Per questo motivo si presentò a Castellarano, presso Reggio Emilia, a ricevere il privilegio di Federico I accompagnato, oltre che da due consoli, anche da Giustiniano, designato come *advocatus* (probabilmente lo stesso Giustiniano elencato fra i consoli tre anni prima) e da altri *milites* vassalli vescovili. E per lo stesso motivo qualche anno più tardi, nel 1192, il medesimo presule concesse in feudo il castello di Cerreto alla più alta autorità imperiale nella Marca di Ancona, il marchese Gottiboldo. All'indomani della morte di Enrico VI lo scenario politico mutò profondamente e la città di Fermo si sollevò contro la politica accentratrice di Markward d'Antweiler, marchese della Marca di Ancona; il vescovo Presbitero, in preda al panico, progettò addirittura di rifugiarsi in Dalmazia: forse in quegli anni era maturata per la prima volta una frattura tra la cittadinanza e il proprio pastore. Tuttavia, ben presto, anche grazie alla valida collaborazione del visdomino Adenolfo, esponente della famiglia signorile dei Bonifaci, il vescovo trovò nel progetto teocratico di Innocenzo III nuove risorse per continuare a rinsaldare i diritti dell'episcopato. Così, nel dicembre 1199, nella precaria situazione politica

minacciata dalla presenza delle truppe imperiali, fu proprio ad Adenolfo che la cittadinanza fernana affidò il governo, nominandolo primo podestà cittadino: l'indissolubilità del vincolo fra città ed episcopato locale non poteva dimostrarsi in modo più evidente.

Nei primi anni del Duecento la posizione di primato all'interno di questo binomio spettava ancora all'episcopato: nel 1204 Adenolfo guidò l'esercito cittadino, a capo dei *milites* della Chiesa, contro i signori del vicino castello di Montefiore per riaffermare i diritti violati dell'episcopato, mentre l'anno successivo rivolgeva l'azione militare contro gli stessi dipendenti della Chiesa che a Ripatransone avevano manifestato spinte autonomistiche. A compimento del suo operato, nel 1205 Adenolfo fu nominato vescovo da Innocenzo III e per tutto il periodo del suo episcopato la documentazione superstite attesta il suo tenace impegno nel ribadire l'egemonia episcopale sul territorio diocesano. Non appena salito sul soglio dei santi Alessandro e Filippo, nel 1206, in linea con la politica innocenziana, si affrettò ad assicurarsi il giuramento vassallatico dei *milites* delle maggiori comunità soggette all'autorità episcopale: Sant'Elpidio, Civitanova, Montesanto (oggi Potenza Picena), Poggio San Giuliano (Macerata), Montolmo (Corridonia), Monte San Giusto. In quegli stessi anni, di fronte allo strapotere del vescovo, la magistratura consolare, attestata in modo ancora intermittente e variabile numericamente, appariva inevitabilmente relegata in una zona d'ombra. L'elemento più originale era tuttavia rappresentato dal fatto, più unico che raro nell'Italia centro-settentrionale all'inizio del XIII secolo, che il comune non era stato ancora in grado di promuovere la formazione di un proprio contado; del resto, in quegli anni l'istituzione cittadina stentava molto probabilmente a sviluppare una propria *iurisdictio* anche all'interno delle mura cittadine.

L'affrancamento politico del comune nel primo Duecento

Il processo di emancipazione del comune dall'autorità del vescovo si compì nello spazio di una generazione, all'incirca fra il secondo decennio del XIII secolo e il 1238, anno

che segna il tracollo del potere temporale dei vescovi. Tale parabola si consumò in un arco di tempo tutto sommato breve non soltanto per l'emergere, nel ceto dirigente laico, di una intraprendenza politica fino ad allora sconosciuta, ma soprattutto per effetto di un importante elemento catalizzatore: l'azione demolitrice delle prerogative pubbliche dei vescovi fermani tenacemente esercitata dai marchesi d'Este, ai quali papa Innocenzo III aveva concesso *in feudum* il governo sulla Marca di Ancona. Il comune fermano seppe approfittare dei conflitti patrimoniali e delle controversie legali insorte fra gli Estensi e i presuli locali per assicurarsi un proprio territorio. Nel 1214 riuscì a farsi riconoscere dal marchese Aldobrandino d'Este il godimento della piena giurisdizione entro le mura della città (*libertas et francitia seu iurisdic-tio*); si assicurava inoltre una minima porzione di territorio, che comprendeva una dozzina di piccoli centri castrensi posti nelle immediate vicinanze della dominante, cui si aggiungeva, più a sud, sul litorale adriatico, Grottammare.

Nel corso degli anni Venti del XIII secolo si assiste intanto ad un intensificarsi delle rivendicazioni territoriali dello Stato papale e contemporaneamente alla strutturazione di un apparato amministrativo periferico, che trovò un momento qualificante, nel 1230, nella nomina del primo rettore pontificio della Marca. A pagare principalmente le spese di questo processo fu l'episcopato fermano, dapprima privato, nel 1227, da Gregorio IX di ogni diritto pubblico nella parte settentrionale della diocesi, fra il Potenza e il Chienti, ove avevano preso vita vivaci centri castrensi tendenzialmente autonomi (Montesanto, Civitanova, Morrovalle); quindi costretto nel 1231 a cedere temporaneamente al nuovo rettore tutte le entrate e i diritti ad esso spettanti; infine esautorato dal cardinale Sinibaldo Fieschi, rettore della Marca nel 1235, dall'esercizio della giustizia. Per converso, ad avvantaggiarsi delle rivendicazioni papali fu il comune, cui il presule Filippo si trovò costretto a concedere, nel maggio 1238, il controllo su tutto il tratto litoraneo compreso fra la foce del Potenza e quella del Tronto: in realtà l'area costiera era già stata per intero oggetto di un'elargizione al comune nel 1211 da parte dell'imperatore Ottone IV, ma solo dopo la

concessione episcopale la sovranità comunale trovò un'effettiva attuazione.

L'intervento armato del legato imperiale Rinaldo di Urslingen nella Marca meridionale, fra la fine del 1228 e l'anno seguente, rivestì anch'esso una funzione catalizzatrice: quella di far decantare i rapporti fra le forze politiche in gioco nell'intero territorio fermano. Risale infatti al settembre 1229 la stipula di un patto fra il comune di Fermo e una nutrita serie di *militēs* del territorio, un atto di capitale importanza per la storia comunale duecentesca, non fosse altro per la solennità con cui esso venne concluso. Nel patto il podestà Guido di Landriano e gli oltre duecento membri del Consiglio generale della città, nominativamente elencati, giuravano un'alleanza politico-militare (*concordia*, nel testo) di durata quinquennale con ventisei signori del territorio, che l'atto definisce *comitatenses*, o più spesso *contadini* (espressione da intendere nell'accezione di residenti nel territorio su cui il comune aspirava ad estendere la propria autorità). Costoro si presentavano come un gruppo coeso e si qualificavano per la loro duplice natura di *domini*, per l'esercizio di diritti signorili sugli uomini dei castelli di loro piena giurisdizione, e di *militēs*, per l'attitudine a svolgere la guerra a cavallo. I rapporti di forza fra comune e signori, almeno sul piano del potere contrattuale, appaiono del tutto paritari. L'ente cittadino riconosceva pienamente la legittimità delle prerogative giurisdizionali esercitate dai signori sugli uomini loro soggetti e si impegnavano in ogni modo a difenderle: rifiutando di accogliere nella città di Fermo i dipendenti (definiti nel documento tanto *homines* quanto *vassalli*) che avessero cercato di sottrarsi con la fuga ai loro obblighi signorili, ma anche sostenendo i signori in ogni tipo di contenzioso legale. A loro volta i signori si impegnavano a fornire ai Fermani aiuto militare, in armi e cavalli: a spese dei *militēs* nel caso che il comune avesse allestito il proprio esercito al completo nel territorio, mentre a carico del comune se chiamati ad intervenire all'interno delle mura cittadine. Una clausola, infine, regolava la delicata questione del risarcimento delle perdite militari: si stabiliva che ogni danno arrecato ai cavalli dei signori durante il loro servizio dovesse essere pagato dal co-

mune, sia che l'animale fosse morto per mano di nemici cavalieri, balestrieri o fanti armati, sia che venisse ferito per un colpo di lancia o per frode, eventualità quest'ultima che i signori si affrettavano ad eseguire.

Il documento appare dunque significativo sotto vari aspetti: mostra il comune ormai quasi pienamente affrancato dall'autorità episcopale (ma non si dimentichi che il giuramento avvenne davanti alla chiesa cattedrale: i cantieri del Palazzo comunale e di quello del podestà sarebbero stati portati a termine soltanto nel 1238), guidato da un podestà lombardo e dunque inserito, pur se non ancora stabilmente, nel circuito di funzionari itineranti padani (il primo podestà forestiero era stato nel 1210 il parmense Guido di Tebaldo); infine capace di negoziare con le forze egemoniche del territorio, pur se ben lungi da imporre la propria giurisdizione su di esse. L'emergere delle due distinte forze politiche (comune e signori) nel negozio giuridico dimostra altresì che a tale altezza cronologica non si era prodotta a Fermo quell'integrazione dell'aristocrazia rurale nel ceto dirigente cittadino, altrove realizzata a cavallo fra XII e XIII secolo. Le due liste superstiti di consiglieri attestano infatti per questi anni che la stragrande maggioranza dei componenti dell'assemblea discendevano dalle famiglie clientelari del vescovo, mentre una risicata minoranza apparteneva alla piccola aristocrazia rurale.

L'atto del 1229 mostra al contempo un ceto signorile abbastanza omogeneo, composto da una dozzina di famiglie dislocate prevalentemente nell'area compresa fra le colline della media valle del Chienti e l'orlatura appenninica nell'alta valle del Tenna: fra i signori, appartenenti a lignaggi spesso strettamente imparentati fra loro ma con una marcata tendenza al frazionamento di quote di diritto su castelli e uomini, emerge il ruolo di quelli che l'atto definisce *capitanei*, per indicare genericamente una leadership politico-militare. Su tutti svetta una figura d'eccezione, quella di Fildesmido da Mogliano, un personaggio chiave nella storia politica della Marca meridionale del primo Duecento, il cui profilo è ben noto sia attraverso le fonti che nella ricerca storica. Abile guerriero e non meno esperto di diritto (le

fonti non esitano a definirlo *sapiens* per designare il ruolo arbitrale svolto in annose vertenze patrimoniali), Fildesmido controllava poco meno di una ventina di piccoli centri castrensi ubicati nella media valle del Chienti e del Tenna, ottenuti in parte in eredità, in parte acquistati, in parte come ricompensa per i servizi militari svolti in un vasta area della Marca; nella sua funzione di vicario *in temporalibus* dei patrimoni piceni dell'abbazia di Farfa, esercitata per una dozzina di anni, seppe avere la meglio in vari contenziosi legali e si assicurò le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia, nonché la riscossione dei tributi dovuti dai dipendenti all'abbazia. Un personaggio avveduto e scaltro, dunque, la cui lungimiranza politica lo aveva portato ben presto a non ancorare i suoi interessi al mondo signorile (anche se la sua *curia* fu stabilita nel castello di Mogliano), ma a proiettare le sue mire anche all'interno del comune di Fermo, riuscendo così ad assicurarsi la podesteria nel 1215 e nel 1218. Sebbene non si disponga di informazioni sulla sua ascesa ai vertici del comune, si può arguire che in quegli anni a Fermo al rapido declino dell'autorità temporale dei vescovi e della loro clientela si andasse sostituendo in modo quasi automatico il peso politico di una aristocrazia del territorio incline a giocare le sue carte puntando tutto sul sostegno alla causa imperiale.

La fedeltà al partito svevo e la crescita della città

La lotta fra papato e impero per l'egemonia sulla Marca non doveva certo esaurirsi in un abile gioco diplomatico o in una gara incrociata di concessioni ed elargizioni rivolte alla città per assicurarsene la fedeltà politica e militare: entro tale cornice il testo più raffinato (non poteva essere diversamente) scaturì dalla penna di Pier delle Vigne, il quale nell'agosto 1239 blandiva la città (asserendo che “*prae sua magnitudine cunctas civitates in Marchia precellebat*”) e le intimava elegantemente di tornare alla fedeltà imperiale “*ne quod firmum est transeat in infirmum*”. L'età federiciana, al di là dei repentini passaggi della città da uno schieramento

all'altro, fu infatti profondamente segnata dalle continue aspirazioni egemoniche dei più potenti lignaggi signorili sulla città picena. Dalla fine degli anni Trenta del XIII secolo, la presenza delle truppe imperiali nella Marca meridionale venne appoggiata militarmente da numerose stirpi di signori: dapprima, nel 1239 l'esercito guidato da re Enzo riuscì ad assicurarsi il controllo dei nodi nevralgici della valle dell'Aso, in seguito, nell'agosto del 1240, troviamo l'imperatore Federico II, all'indomani dell'assedio di Ascoli, accampato *ante civitatem Firmanam*; quindi, nel 1242, la città picena si arrendeva a Roberto di Castiglione, vicario generale di Federico II, subordinando la resa al riconoscimento della giurisdizione territoriale del comune e alla libertà di commercio nello scalo di San Giorgio.

Si schiudeva pertanto in quegli anni una fase politica in cui l'egemonia imperiale, evidente nella nomina a rettori cittadini di funzionari strettamente legati alla curia regia (Roberto di Castiglione nel 1242, Riccardo da Fasanella e Giacomo di Morra gli anni seguenti) si saldava con la presenza dell'aristocrazia signorile ai vertici del comune. Non sorprende dunque di trovare Fildesmido da Mogliano e Federico di Massa presenti all'atto di sottomissione della città all'impero nel 1242, né di veder affidato l'incarico di podestà, nel 1247, a Gualtiero di Rinaldo dei signori di Acquaviva, una potente stirpe che aveva sviluppato un proprio dominio ai confini con il Regno e che aveva guidato a nord del Tronto schiere di soldati saraceni; né tanto meno di ritrovare nella lista dei rettori cittadini il solito Fildesmido da Mogliano nel 1249 e, l'anno successivo, suo nipote Rinaldo, capostipite dei Brunforte, da questo momento in poi il più strenuo assertore della causa sveva nella Marca meridionale.

La scomparsa di Federico II nel 1250 pose alla città di Fermo il problema di una difficile transizione: la personalità più idonea in tale frangente apparve il vescovo Gerardo di Massa, eletto al soglio di S. Alessandro in quello stesso anno e nominato podestà della città l'anno successivo. Gerardo era figlio di Guglielmino di Massa, uno dei più potenti *milites* del contado, dunque espressione politica dei signori del territorio partigiani dell'impero; tuttavia la duplice carica di vescovo e podestà sep-

pe garantire alla città un riavvicinamento a Roma senza subire traumi giurisdizionali. Anzi, è proprio in questi anni che si avvia il processo di rapida, benché tardiva, espansione della città sul territorio, destinato a raggiungere il suo acme sotto la podesteria dei veneziani Raniero e Andrea Zeno, fra la fine del 1251 e il 1254. Se fino alla metà del secolo il comune fermano era riuscito a costruire un pur limitatissimo contado lo aveva fatto esclusivamente attraverso concessioni di imperatori e pontefici oppure riuscendo a scalfire, ma soltanto in minima parte, la giurisdizione dell'Episcopato. In quegli stessi anni si registrano i primi atti di sottomissione dei signori del territorio, i quali, ormai privi del sostegno imperiale, indeboliti dalle frequenti divisioni ereditarie, ma soprattutto incapaci di controllare molti dei loro castelli e di continuare ad esercitare la giurisdizione sugli uomini, chiedevano la cittadinanza fermana nella speranza di poter riuscire a conservare alcuni dei loro diritti territoriali e magari anche nella scommessa di costruire all'interno delle mura cittadine nuove opportunità di affermazione sociale.

Le sottomissioni del 1252 sono conservate in due fascicoli, uno dei quali riporta la titolazione di *Liber contractuum*, nei quali sono registrate numerose concessioni di cittadinanza e liste di oltre duecento uomini provenienti da un'area compresa fra il Chienti e l'Aso. Fra questi spicca la presenza dei leaders dell'aristocrazia rurale: Guglielmino di Massa, i figli di Fildesmido da Mogliano (da poco tempo scomparso), Fildesmido da Monteverde, Gualtiero di Loro, Gualtiero di Chiarmona, i signori di S. Angelo in Pontano e quelli di Torre di Palme. Le clausole delle sottomissioni non divergono da quelle diffuse un po' dappertutto nell'Italia comunale: alla concessione della cittadinanza si associava la temporanea esenzione fiscale per i signori territoriali, i quali si impegnavano a militare a cavallo nell'esercito comunale e ad acquistare beni immobili all'interno della città per fissarvi la loro residenza; il comune, per converso, assicurava loro la difesa armata dei castelli nei quali i signori continuavano di fatto ad esercitare alcuni poteri giurisdizionali. Così, alla metà degli anni Cinquanta il contado fermano era riuscito rapidamente ad estendersi su oltre una ventina di castelli fra l'Ete morto e l'Aso. In quello stesso arco di tempo la crescita de-

mografica della città aveva imposto anche un allargamento del costruito: così nel 1252 il borgo di Campolege, cresciuto a dismisura a ovest del nucleo urbano grazie al trasferimento di nuovi immigrati, veniva circondato di una cinta muraria.

Ancora alla metà del XIII secolo le informazioni che possediamo sul funzionamento delle istituzioni comunali e sui conflitti in seno ad esse sono molto frammentarie, se paragonate a quelle di molte altre città dell'Italia centro-settentrionale. Il dato che fuor di dubbio emerge è la netta demarcazione fra *maiores* e *minores*, caratteristica della società comunale di molti i comuni umbro-marchigiani. Nel 1252 il Consiglio generale del comune, composto di seicento membri, cento per ognuna delle contrade urbane, vedeva designati i suoi componenti da quattro elettori scelti fra i consiglieri uscenti, due dei quali in rappresentanza dei *maiores* e due *de populo*: costoro selezionavano in ogni sestiere fra gli aventi diritto cinquanta membri fra i *maiores* e cinquanta fra i *minores* (anche detti *pares*). Il meccanismo appare assai limpido nel suo funzionamento, ma meno agevole da interpretare nei suoi contenuti politico-sociali. Pur nella labilità semantica delle rapsodiche attestazioni documentarie, le poche liste di consiglieri del comune conservate consentono di identificare a questa altezza cronologica nei *maiores* sia la componente dei *militēs* del territorio di estrazione signorile che i numerosi discendenti di famiglie clientelari del vescovo (i Giustamonti o Suppi, i Tasselgardi, gli Ottinelli, i Pegolotti, i Bonifaci), i quali sempre più spesso affiancavano all'attività militare carriere funzionali nei centri castrensi.

Ora, se si considera che la quota dei *militēs* cittadini poteva aggirarsi nei maggior centri comunali dell'Italia centro-settentrionale attorno al 10% della popolazione totale, si può dedurre che a Fermo la quota di questi in seno ai consigli, pari al 50%, assicurasse loro una partecipazione molto più intensa di quanto consentito agli altri strati della società, pur in un contesto formale di cogestione della cosa pubblica. Ed è forse per questa sproporzione numerica e per le conseguenti pressioni di una popolazione urbana in rapida trasformazione e crescita che una riforma del 1253 ci informa dell'esistenza di una Giunta di *boni homines*, reclutati sulla

base territoriale delle contrade, espressione politica di coloro a cui era preclusa ogni forma di accesso alla partecipazione pubblica in quanto *pauperes*, come afferma l'atto. Sulla scorta di questa testimonianza si può dunque ritenere che la componente dei *minores* non comprendeva tutta la restante popolazione che non poteva vantare titoli per appartenere al ceto dei *maiores*, bensì quella porzione della società, assai sfuggente nelle fonti, composta da alcuni immigrati di discrete condizioni economiche, da professionisti, primi fra i quali i notai, ampiamente attestati nelle liste dei membri consiliari, infine di artigiani, la cui presenza risulta tuttavia molto più rara.

L'incremento demografico, l'articolazione della società urbana e le rinnovate aspirazioni del laicato a partecipare alla vita religiosa e civile costituirono anche a Fermo, durante la prima metà del Duecento, il sostrato su cui si innestò l'insediamento degli Ordini mendicanti. Fra questi una posizione preminente sia dal punto di vista della centralità urbanistica che per le relazioni stabilite con le istituzioni comunali spetta ai Predicatori, che vantano peraltro anche un primato cronologico. Infatti i seguaci di Domenico sono attestati a Fermo fin dal 1223, allorché li troviamo impegnati nella costruzione di una nuova chiesa appena fuori della Piazza di San Martino. Ben presto alcune famiglie cittadine appaiono coinvolte in una trama di strette relazioni con i Predicatori: una tradizione, molto probabilmente creata nei secoli dell'età moderna dai discendenti dei nobili fermani Paccaroni, narra infatti che don Giovanni di Albertone, progenitore della casata, fosse stato inviato da Innocenzo III in missione presso gli Albigesi e che in quell'occasione avesse conosciuto personalmente san Domenico; al suo ritorno il sacerdote fermano avrebbe chiesto e ottenuto dal vescovo Ugo la concessione dell'area su cui sarebbe sorta la chiesa domenicana. L'insediamento dei Predicatori nel cuore della città fu uno dei fattori che promosse lo sviluppo di relazioni istituzionali con il comune: nel convento si conservava infatti l'archivio dell'ente cittadino, mentre i frati venivano spesso designati in qualità di 'massari' per l'amministrazione delle finanze pubbliche.

Pochi anni più tardi risultano stabilmente presenti all'interno della città anche i Minori, che nello stesso periodo avevano avviato un programma di capillare insediamento anche nei centri minori del territorio piceno. I seguaci di Francesco ottennero inizialmente dal vescovo Filippo di risiedere presso la chiesa parrocchiale di S. Leone, ma entro il 1255 avevano già realizzato la costruzione di una primitiva chiesa nell'area in cui sarebbe sorto più tardi l'edificio gotico di più ampie proporzioni, nella propaggine urbana sud-orientale prospiciente la cinta muraria. Gli Eremitani, infine, avevano occupato qualche anno prima della metà del Duecento un'area posta nell'altra estremità dello sviluppo urbano, nel quartiere di Campolege, poco fuori della porta di San Zenone. Anche gli Agostiniani stabilirono relazioni con il comune, come attestano alcuni incarichi diplomatici conferiti a frati dell'Ordine dall'ente cittadino. La loro capacità di attrarre a sé gli interessi e la devozione di ampi strati della popolazione urbana si deve ad una reliquia, la 'Sacra Spina' di Cristo, venerata nella chiesa dell'Ordine. Non si conoscono episodi di tensione fra vescovo e Ordini mendicanti, al contrario è dato riscontrare il favore dei presuli fermani soprattutto nei confronti dei Minori: verso la metà del Duecento il vescovo Gerardo promosse infatti gli insediamenti francescani in alcuni centri castrensi (Montegranaro, Ripatransone), mentre alla fine del secolo in una disputa sorta fra i Minori e il clero secolare della chiesa fermana di San Salvatore l'ordinario diocesano si schierò a sostegno dei religiosi. Tuttavia, se si confronta l'intensità della presenza francescana a Fermo rispetto ad alcuni territori limitrofi, come ad esempio la fascia pedemontana della diocesi di Camerino, questa risulta sicuramente meno pervasiva; né del resto anche in seguito, fra XIII e XIV secolo, è dato osservare a Fermo una paragonabile articolazione e una dialettica interna all'Ordine, evidente nelle diffuse forme di dissidenza documentate per l'area appenninica.

Negli anni del re Manfredi, la città di Fermo assicurò la sua fedeltà al partito imperiale nel tentativo di estendere ulteriormente i confini del contado, che giunse allora a comprendere il territorio dalle foci del Tenna fino a quelle del

torrente Albula, penetrando però, nell'area a sud dell'Aso, per uno spazio molto esiguo all'interno della linea costiera. Ma in questi stessi anni neppure l'aristocrazia rurale perdeva l'occasione per tentare di riconquistare alcune delle posizioni perdute: lo dimostra il caso di Rinaldo di Brunforte, il quale riuscì nei primi anni Sessanta a dare un assetto più coeso e accentrato ai propri possessi territoriali nelle alte valli del Tenna e dell'Aso grazie al ruolo di leader regionale all'interno del partito filosvevo. Negli stessi anni anche il vescovo Gerardo di Massa si schierò, prima segretamente e poi apertamente, dalla parte di Manfredi, tanto da meritare le accuse di Urbano IV di essere stato il primo responsabile della defezione della città picena dall'obbedienza papale, nonché di aver dilapidato il patrimonio episcopale attraverso la concessione di terre ai nemici della Chiesa. Quando nel giugno 1265 il papa pronunciò la scomunica contro Gerardo, quest'ultimo si diede alla fuga, trovando probabilmente rifugio presso la corte di re Manfredi, se è vero che l'anno successivo il papa ingiunse di scovarlo proprio fra i dignitari dell'ormai dispersa curia regia. L'episodio del vescovo Gerardo mostra appieno non soltanto la fluidità delle alleanze ma anche l'estrema apertura del gioco politico nella Marca durante tutto il Duecento, un gioco che vedrà ridurre progressivamente i suoi margini nei secoli successivi con il consolidarsi delle strutture di governo dello Stato papale.

La sconfitta sveva di Benevento, nel febbraio 1266, non scalfì minimamente la fedeltà fermana al partito imperiale: la podesteria di quell'anno fu infatti conferita al veneziano Lorenzo Tiepolo, il quale all'interno delle mura cittadine perseguì un'energica politica di repressione della fazione filopapale, mentre al di fuori di esse si fece interprete delle aspirazioni fermane nel campo del commercio marittimo. In questo periodo giunse quindi a maturazione una politica territoriale mirante non solo ad un controllo giurisdizionale del territorio, ma anche tesa a potenziare strutture destinate alla crescita economica, quali le attrezzature portuali dello scalo di San Giorgio. Così, nell'aprile di quello stesso anno il comune riusciva ad ottenere in affitto perpetuo dal Capitolo dei canonici il *vicus* di San Giorgio per dotarlo di adeguate

strutture difensive. Una lapide in eleganti esametri con rima leonina, ancor oggi leggibili, celebra l'opera di cui Tiepolo fu meritoriamente realizzatore: nei versi si esalta la grandezza del podestà veneziano per aver dotato di *litora sana* la città di Fermo. Un interesse, quello della città per gli scali marittimi, che non si limitava al naturale sbocco 'urbano' di S. Giorgio, sito a pochi chilometri dalla città, ma che a fine Duecento investì anche il secondo porto del territorio fermiano, quello più a sud di Grottammare, presso la foce del Tèsino, i cui cantieri vennero affidati nel 1299 dai rappresentanti del comune ad un maestro genovese.

I lavori di ristrutturazione dei due scali marittimi si collocavano dunque all'interno del graduale processo di rilancio della politica mercantile della città, che aveva presso avvio nel 1228 quando Fermo aveva stipulato un primo patto di natura commerciale con Venezia. La comune militanza nelle file ostili al papato e la ricerca da parte della città lagunare di sbocchi commerciali nel medio Adriatico capaci di arginare le aspirazioni espansionistiche di Ancona avevano creato le premesse per intensificare i rapporti fra le due città. Così, nel 1260, Fermo ottenne particolari esenzioni fiscali sulle merci esportate a Venezia, impegnandosi a garantire rifornimenti di derrate agricole (*victualia*), quali cereali (grano, orzo e spelta), olio, vino, legumi (fra cui fava e cicerchia) e altri prodotti (castagne, fichi, olive e semi di lino) che il territorio, a vocazione agricola, produceva in abbondanza. Qualche anno più tardi, nel 1264, re Manfredi assicurava ai *mercatores* fermiani il libero commercio in tutto il regno di Sicilia per l'esportazione del grano sia per terra che per mare; nella stessa epoca sono attestati rapporti con i principali porti della Dalmazia e con quelli pugliesi del Regno. Tuttavia a Fermo non si sviluppò mai nel Duecento un vero e proprio ceto mercantile, come il dettato curiale della concessione sveva ora citata potrebbe indurre a pensare; né la città fu in grado di far funzionare nel Duecento una propria zecca, nonostante un diploma imperiale di Ottone IV nel 1211 le avesse pienamente riconosciuto il diritto di conio.

Lungo tutto il XIII secolo gli spazi commerciali fermiani appaiono in realtà ancora piuttosto modesti, mentre sulle at-

tività produttive cala inesorabilmente il silenzio delle fonti. È pur vero che gli accordi stipulati nel 1225 fra Fermo e Termoli, che riferiscono di traffici sia via mare che via terra, suggeriscono di ipotizzare uno sviluppo commerciale più ampio di quanto le fonti lascino intravedere, tuttavia l'immagine prevalente dell'economia fermiana nel Duecento resta pur sempre quella di un'economia a netta vocazione agricola, mentre nel settore degli scambi il primato sembra spettare al mercato locale. Del resto, la crescita demografica duecentesca era stata raggiunta prevalentemente grazie all'immigrazione di coltivatori della terra fino ad allora residenti nei piccoli centri agricoli sulle alture dei fertili bacini del Tenna e dell'Aso, che una volta giunti a Fermo non riuscirono certo a cambiare il volto economico di una città popolata in maggioranza da piccoli e medi possessori fondiari. Conseguentemente, lo sviluppo delle attività artigianali, su cui le fonti tacciono del tutto per l'intero Duecento, dovette essere limitato a manufatti di mediocre qualità, destinati ad un consumo a breve raggio. La commercializzazione della produzione agricola eccedente, invece, veniva probabilmente gestita direttamente dagli stessi proprietari, senza che tale attività sollecitasse la formazione di un ceto di mercanti. Le economie cittadine delle altre due città della Marca meridionale, Ascoli e Camerino, si caratterizzavano invece per una vocazione manifatturiera e per cospicue produzioni soprattutto nel settore tessile, i cui lavorati erano apprezzati ed esportati in vaste aree dell'Italia centro-settentrionale. Senza voler cadere nel determinismo ambientale, si può cercare di spiegare il diverso orientamento economico di queste città sulla base della disponibilità di aree fertili e risorse agricole incomparabilmente maggiore per Fermo, che venne a ricoprire dunque, all'interno del più vasto contesto commerciale italiano, un ruolo simile a quello di molte città portuali pugliesi o siciliane, contrassegnate da un'economia funzionale all'esportazione di derrate alimentari verso le città dell'Italia centro-settentrionale. In questa ottica si possono inquadrare anche i trattati commerciali stipulati con le maggiori città della Dalmazia (Ragusa nel 1229 e 1249, Zara nel 1263 e 1288, Segna nel 1293, tesi ad importare materiali per l'edili-

zia, pelli, sale, lana e bestiame e ad esportare prodotti agricoli, ma anche carta fabrianese.

Sul versante politico, le incessanti lotte che sconvolsero la Marca durante gli anni degli ultimi Svevi, crearono a Fermo le premesse per la costituzione delle *partes* cittadine. Il centro piceno tornò all'obbedienza papale nel 1268, allorché veniva inaugurata una breve stagione di podestà emiliani di salda fede guelfa. Il compito di pacificare la città fu affidato tuttavia nel 1269-70 ad un esponente dell'antica aristocrazia consolare, Ruggero Giustamonti (o *de Suppis*), che svolse un ruolo di transizione del tutto analogo a quello affidato dopo la fine del periodo federiciano al vescovo Gerardo di Massa. È in questa delicata fase di reintegrazione dei beni confiscati e di indennizzo per le case dei cittadini ostili alla politica filoseveva, demolite durante il mandato di Tiepolo, che emerge attraverso le fonti la presenza di *partes*, di cui però nulla sappiamo circa le forme di funzionamento. Un atto del febbraio 1269 ci restituisce almeno la lista di una settantina di cittadini *de parte Ecclesiae* indennizzati, divisi per contrada: dall'analisi prosopografica si nota la presenza di famiglie di antica tradizione cittadina, i cui ascendenti erano iscritti alla clientela episcopale (i Giustamonti, i Tasselgard, i Giustiniani, gli Ottinelli, i quali vantavano nel loro stemma il lambello angioino), ma anche uomini immigrati e una minima componente artigianale, soprattutto della popolosa contrada di Campolege.

Il comune popolare: istituzioni e conflitti sociali

L'ultimo quarto del XIII secolo fu attraversato da endemiche lotte fra le *partes*, ma si dovrà rinunciare sulla base della documentazione superstite al tentativo di coglierne le dinamiche e le istanze sociali. Al massimo si potrà seguire l'egemonia di una parte sull'altra attraverso la lettura politica delle podesterie, fra le quali si segnalano dopo la metà degli anni Settanta quelle di Napoleone e Francesco di Giacomo Orsini, congiunti di papa Nicolò III, i quali posero le basi per varare una riforma costituzionale capace di porre un ar-

gine alle lotte cittadine. Nel luglio 1278 veniva redatto infatti un codice statutario in sei libri, oggi perduto, teso a normalizzare la società cittadina e ispirato ad una sensibilità politica palesemente guelfa, se si considera che una delle poche norme giunte fino a noi, quella relativa alle funzioni del podestà, prevedeva che il magistrato potesse assentarsi dalla città durante il periodo di espletamento delle sue funzioni soltanto se giustificato da motivi politico-diplomatici riguardanti la Curia romana o la corte angioina. Dallo stralcio della norma sappiamo inoltre che la carica di podestà era annuale (lo sarebbe stata fino al 1291), e che la sua *familia*, non diversamente da tante altre città comunali coeve, comprendeva un *socius miles*, tre giudici e quattro notai, oltre ad una ventina di armigeri. La redazione degli statuti durante le podesterie degli Orsini rappresentò nondimeno un punto fermo sul piano costituzionale, destinato ad avere un duraturo vigore pur in un quadro di estrema fluidità politica, evidente nel susseguirsi durante gli anni Ottanta di una nuova serie di podestà provenienti da famiglie dogali veneziane, ostili alla politica papale e angioina.

Nel 1291 si compie l'improvvisa svolta popolare del comune di Fermo. Nel luglio di quell'anno è attestata infatti per la prima volta la magistratura di Capitano del Popolo, affidata a Giacomo Mangiatori di San Miniato, mentre l'anno seguente fanno la comparsa in seno alle istituzioni cittadine i Priori, definiti nel 1293 come Priori del Popolo e delle Arti. La svolta appare del tutto inopinata poiché fino agli anni Ottanta del XIII secolo la documentazione non lascia minimamente trasparire la presenza di nessuna delle tipiche strutture organizzative popolari, siano esse modellate su basi rionali o sulle associazioni di mestiere. Lo iato sussistente fra la totale assenza di ogni riferimento alle Arti, le cui prime liste risalgono al primo quarto del secolo successivo, e il loro ruolo economico e sociale induce a valutare l'ipotesi che la repentina esplosione delle magistrature popolari non rispecchiasse tanto la naturale evoluzione della società locale, ma che si trattasse di una sorta di importazione di modelli da qualche anno sperimentati nelle città vicine politicamente più vivaci, come ad esempio Ascoli, ove nel 1285 il Capita-

no delle Arti ricopriva un ruolo politico importante. L'improvvisa comparsa del Popolo alla ribalta sulla scena politica fermana può apparire in un certo qual modo sorprendente, a meno di voler liquidare la questione attribuendo ogni causa al silenzio della documentazione dei decenni precedenti agli anni Novanta del Duecento.

Entro il 1297 l'assetto popolare poteva dirsi pienamente stabilizzato, mentre all'interno delle istituzioni si era compiuta una vera e propria riscrittura degli assetti costituzionali. Per quanto concerne gli organismi deliberativi, il pletorico Consiglio generale, ridotto numericamente a quattrocento membri, venne affiancato da un Consiglio del Popolo e dei Capitani delle Arti, composto da trecento uomini e dai dodici Capitani delle corporazioni artigiane cittadine, mentre sull'antico organo esecutivo, il Consiglio di Credenza, si imponeva il collegio ristretto dei sei Priori del Popolo e delle Arti, uno per ogni contrada cittadina, con mandato bimestrale. I Priori, veri e propri arbitri del governo cittadino, venivano estratti a sorte con il sistema di 'imbussolatura', normalmente impiegato in molti comuni italiani: tanto la durata, quanto la modalità di designazione, nonché la natura dell'incarico, inducono a credere che il modello della riforma costituzionale fiorentina del 1282 abbia agito profondamente nel suggerire al comune di Fermo l'assetto popolare adottato. La provenienza toscana dei primi Capitani del Popolo e, negli stessi anni, di podestà umbri e toscani, può infatti suggerire la forte permeabilità di esperienze di governo maturate al di là degli Appennini. È con maggior sicurezza invece che possiamo arguire la sussistenza di uno stretto rapporto fra magistrature popolari e *pars Ecclesiae*: non a caso il comune popolare esplose dopo una serie di podesterie di chiaro orientamento guelfo, culminate nel 1290 con il conferimento dell'ufficio al bolognese Comacio Galluzzi.

È grazie alla svolta popolare di fine Duecento che all'interno della struttura urbanistica di Fermo prese l'avvio la costituzione di un nuovo polo amministrativo: se infatti fino a questo periodo tutti gli edifici comunali erano situati sul Girfalco, a distanza ravvicinata dalla cattedrale e dalla residenza del vescovo, il comune popolare promosse la Piazza

di San Martino, ove si addensavano botteghe e fondachi, a ganglio vitale sotto il profilo civile e amministrativo. Nel 1296 il comune acquistò una casa affiancata da una torre prospiciente sulla piazza, attigua alla chiesa eponima della piazza e alle mura comunali, per fissare qui la residenza del Capitano del Popolo, in un edificio di cui oggi non è rimasta traccia se non nelle fonti d'archivio. Nello stesso palazzo si svolgevano le sedute del Consiglio dei Trecento del Popolo, una milizia armata, organizzata su base territoriale, che, come in molte altre città italiane, garantiva l'ordine e la sicurezza all'interno della città. I Priori del Popolo, invece, assolvevano spesso il loro pubblico mandato nella loggia dell'attigua chiesa di San Martino, officiata dai monaci del monastero suburbano di San Savino. Fu dunque alla fine del Duecento, per impulso delle organizzazioni popolari, che la città iniziò il suo lento rimodellamento ed anche una redistribuzione delle funzioni, foriera di uno spostamento del baricentro urbano nella Piazza maggiore.

Fra la fine del Duecento e i primi del Trecento non soltanto la città, ma anche il contado conobbe un rinnovato assetto, soprattutto a livello amministrativo: si componeva così un quadro territoriale assai mosso e articolato nelle diverse forme di giurisdizione sviluppate dalla dominante. Ai centri completamente assoggettati alla sua autorità, infatti, la città di Fermo inviava un funzionario, detto Capitano, responsabile del governo locale e dotato di competenze di tipo giudiziario tanto nelle cause civili che in quelle criminali di prima istanza: l'ufficiale, in carica per un anno, veniva scelto all'interno della *familia* podestarile e percepiva uno stipendio in ragione di due soldi per ogni famiglia della comunità amministrata. Ma poiché tutta l'area fermana era stata attraversata nel XIII secolo da forti slanci autonomistici la dominante non ebbe la forza di avocare a sé l'intero esercizio del potere pubblico in molti centri, per cui si instaurò una sorta di diarchia nella quale la città, pur inviando i propri Capitani per dettare gli indirizzi di governo, accettava di riconoscere le istituzioni comunitarie di molti centri castrensi, lasciandole inalterate; una soluzione questa che richiama alla mente le forme di soggezione attuate nel corso del Trecento

da Milano in varie aree del lombardo-veneto. L'articolazione della giurisdizione territoriale di Fermo comprendeva infine alcune località (dette *terrae accommendatae* o *recommissae*) sostanzialmente autonome, che accettarono una sorta di protettorato della dominante, che poteva andare dalla stipula di patti politici ed economici reciproci, come nel caso di Montegiorgio, alla restrizione della scelta del podestà all'interno dei cittadini della metropolitana, come accadeva per Monterubbiano.

L'affermazione del Popolo negli ultimi anni del Duecento, anziché realizzare la concordia e la pace cittadina tanto esaltata nei suoi proclami, segnò un'intensificarsi della faziosità all'interno della città, percorsa da numerosi episodi di violenza. Quando nell'ottobre 1296 i Priori rimossero *motu proprio* dal suo incarico il Capitano (o vicario del podestà) preposto all'amministrazione del vicino castello di Torre di Palme, a causa di malversazioni da questi commesse, i funzionari del podestà, in risposta allo strappo istituzionale, si precipitarono in armi verso il Palazzo del Popolo ferendo gli uomini armati del Capitano; quindi, nel gennaio 1297, in una rovente assemblea del Consiglio del Popolo riunita nella chiesa di San Domenico, venne dato mandato ai Priori di vendicare l'offesa, legittimando questi ultimi a convocare la milizia armata dei Trecento senza bisogno di informare né il podestà né lo stesso Capitano del Popolo e conferendo loro il potere di supremo tribunale cittadino, capace di giudicare sull'operato delle due più alte magistrature. L'approvazione, nello stesso anno, degli Statuti del Popolo suggellava definitivamente l'egemonia istituzionale dei Priori: il testo normativo è andato del tutto perduto ma una preziosa testimonianza coeva ci informa sull'aspirazione dei Priori a far riconoscere legittimi i propri spazi istituzionali non soltanto dal podestà o dal Capitano del Popolo, ma anche delle *partes*.

Se si passa dall'osservazione dei meccanismi istituzionali alla realtà molto più fluida degli assetti sociali, non si può negare che l'accesso agli organismi popolari avesse fornito nuove opportunità di partecipazione politica a coloro che fino ad allora erano rimasti esclusi dalla cosa pubblica, garantendo un forte avvicendamento nelle cariche di vertice. È

appena il caso di ricordare, ad esempio, l'attestazione di un Consiglio di *sapientes* composto di 135 uomini della contrada di Campolege, ove risiedevano in maggioranza artigiani e immigrati, all'assemblea popolare dell'ottobre 1297. In quello stesso anno ricopriva tuttavia la carica di Priore Gentile da Mogliano, che altri non era se non il nipote *ex filio* di Fildesmido: costui, inurbato, come abbiamo visto, nel 1252 aveva saputo costruirsi una brillante carriera grazie alla propria formazione giuridica (nelle fonti è spesso insignito del titolo di giudice) e quindi, dimostrando abili capacità mimetiche, garantirsi uno spazio di primo piano in seno alle istituzioni popolari. Una sorte analoga a quella di Fildesmido da Monteverde, suo parente, che come lui, dalla metà del Duecento, aveva puntato tutto sulla costruzione di una carriera all'interno della istituzioni comunali della Marca meridionale, ricoprendo ad esempio la carica di podestà ad Amandola nel 1302. Una sorte diametralmente opposta era invece toccata a suo cugino Rinaldo da Brunforte, che dopo la revanche dell'ultima età sveva, aveva visto le proprie fortune signorili disgregarsi negli spazi di un territorio appenninico sempre più marginale.

Pur non conoscendo con sufficiente precisione le dinamiche sociali all'interno del Popolo e il ruolo rivestito da personaggi venuti alla ribalta negli ultimi anni del Duecento, l'impressione dominante è che l'aumento della faziosità di questi anni abbia fornito a personaggi di antica ascendenza signorile gli spazi necessari per conseguire progetti di egemonia politica sulla città. Se questa chiave di lettura è corretta non ci si dovrà allora sorprendere di trovare nella prima metà del Trecento alla guida della città dapprima Mercenario da Monteverde (1331-1340) e poi Gentile da Mogliano (1345-1355), nipote dell'omonimo Gentile, Priore del Popolo nel 1297. È infatti nella cornice istituzionale popolare e attraverso le incessanti riforme delle magistrature del Popolo susseguitesì a Fermo nei primi anni del Trecento che si gettarono le premesse per la riscossa aristocratica trecentesca e per l'instaurazione di fragili regimi personali fondati essenzialmente sul controllo militare della città: regimi per definire i quali soltanto con larga approssimazione si po-

trà ricorrere alla tradizionale categoria storiografica di 'signoria cittadina'. Le tappe determinanti sotto il profilo istituzionale furono due: l'istituzione nel 1314 del Gonfaloniere di giustizia, che affiancò i sei Priori nel governo della città e che accelerò la rapida sclerotizzazione delle altre magistrature di matrice popolare, quindi, dopo il 1327, l'affermazione politica del Consiglio di Cernita, i cui membri erano sì reclutati su base rionale, ma soltanto fra i cittadini più facoltosi (*de maiore appetio*). Il Trecento si schiudeva dunque soltanto formalmente all'insegna della continuità, lasciando al contrario intravedere profondi rivolgimenti politici.

Fino a questo punto, nel delineare un sintetico profilo storico della città di Fermo, si è parlato poco o affatto dei rapporti fra la città e l'amministrazione dello Stato della Chiesa: in effetti il secolo compreso fra il pontificato di Innocenzo III e quello di Bonifacio VIII fa registrare un profondo iato fra l'orientamento autonomistico attuato dai centri comunali e l'assertivo, ma quasi sempre meramente teorico, programma papale teso ad estendere il proprio controllo di governo su città e territori. Per tutto il Duecento tale divario si espresse prevalentemente attraverso un regolato meccanismo di concessioni giurisdizionali e territoriali, elargite alle città per la loro fedeltà politica dimostrata in determinate occasioni, e di sanzioni, che sul piano spirituale prendevano la forma dell'interdetto o della scomunica, mentre su quello amministrativo si traducevano in ingenti multe pecuniarie, utili per soccorrere alle esorbitanti necessità finanziarie della Tesoreria provinciale e della Camera apostolica. Nei periodi di maggior tensione politica, come ad esempio nell'età degli Svevi, tale atteggiamento si tradusse in un incessante *bellum diplomaticum* fra le cancellerie imperiale e papale, che fecero a gara nel concedere diplomi e privilegi alla città di Fermo, come del resto a tanti altri comuni marchigiani. Questi atti solenni avrebbero goduto ampia fortuna nella vivace tradizione erudita locale del Settecento e dell'Ottocento, che su di essi fondò la trama della storia istituzionale della città; in realtà molto spesso tale documentazione nasconde profonde insidie, dal momento che occorre sempre verificare se la città fosse riuscita davvero a porre in

essere i contenuti giurisdizionali delle concessioni elargite o, all'opposto, se quei riconoscimenti non costituissero altro che la legalizzazione di realtà di fatto già da tempo operanti. Adduco un solo caso, a tale proposito, relativo alla difficoltà di valutare le concessioni imperiali o papali: l'isolata attestazione nel 1284, durante il pontificato di Martino IV, riguardante il diritto del comune fermano ad esercitare la giurisdizione d'appello, attraverso giudici comunali detti *exgravatores*: nella totale mancanza di registri giudiziari per quest'epoca occorre dunque sospendere il giudizio sul godimento di una competenza, quella sugli appelli, che attesterebbe almeno per quegli anni la totale estraneità degli organismi provinciali e centrali della Chiesa in un settore cruciale come quello dell'amministrazione della giustizia.

Nel primo Trecento, in concomitanza con il trasferimento della sede papale ad Avignone i rapporti fra la città e lo Stato ecclesiastico subiscono una profonda modificazione e Fermo, al pari delle altre città marchigiane, si trova implicata in un sistema regionale di fedeltà o di ostilità alla Chiesa che fino all'inizio di questo secolo non era mai stato operante. L'intransigente programma politico di alcuni pontefici avignonesi, segnatamente di Giovanni XXII, e la capacità degli imperatori germanici, primo fra tutti Ludovico il Bavaro, di aggregare su scala interregionale ampie coalizioni di forze, accelerarono la creazione di nuovi quadri geo-politici nella Marca. Ma seppero anche sostituire un sistema di alleanze fluido, come era stato quello duecentesco, con una logica di appartenenze di più forte tenuta, evidente anche attraverso l'emergere per la prima volta proprio in questi anni, nel linguaggio politico marchigiano, dei termini 'guelfo' e 'ghibellino'. Così, mutò rapidamente il contesto territoriale in cui Fermo si era fino ad allora trovata ad operare e il ruolo politico assunto al suo interno. Se infatti fino al XIII secolo il raggio all'interno del quale la città picena proiettava la propria azione politica si esauriva in gran parte nel territorio circostante (a cui si aggiungevano naturalmente gli interessi commerciali con Venezia), nel Trecento la città del Girfalco acquista un ruolo tutt'altro che secondario sia nel contesto marchigiano che all'interno della più vasta compagine dello Stato della Chiesa.

Il Trecento: l'età dei 'tiranni'

La prima metà del XIV secolo si svolge tutta all'insegna della fedeltà ghibellina. Le fila della coalizione ostile al papato, che dal 1315 si dotò di un organismo politico e militare di coordinamento detto "Lega degli Amici della Marca", erano rette da Federico e Speranza, conti di Montefeltro, insieme ad esponenti di altre città della Marca centrale (Jesi, Osimo, Fabriano). In tale contesto, l'appartenenza di Fermo al partito ghibellino appare fin dalla sua adesione subalterna rispetto ai progetti politici dei Montefeltro, che potevano vantare solidarietà di ben più ampio respiro in Romagna e in Toscana, soprattutto con Arezzo e Pisa. Negli anni Venti del XIV secolo, con l'adesione sempre più convinta del centro piceno alla lega ghibellina, si rende più evidente il suo ruolo nel contesto regionale: ne costituisce una prova il conferimento della carica di podestà e di Capitano generale della guerra al conte Speranza di Montefeltro, nel 1325, durante la fase più accesa della lotta alla vigilia della discesa in Italia di Ludovico il Bavaro. Fase nella quale il papato ricorse invano a tutte le risorse autoritative, spirituali e temporali, di cui disponeva: dopo aver scomunicato nel 1324 la città di Fermo, Giovanni XXII ordinava di pubblicare le sentenze emesse contro Ludovico il Bavaro e contro le città di Fermo e Fabriano in tutte le chiese del regno di Sicilia *citra farum*. È in questo contesto che alcuni membri delle famiglie dell'aristocrazia territoriale, che tanta parte avevano avuto nella storia fernana duecentesca, trovarono nell'adesione alla lega ghibellina e nell'attività militare svolta all'interno di essa una preziosa opportunità di affermazione politica.

La partecipazione alla "Lega degli Amici della Marca" da parte di Mercenario di Monteverde, esponente di spicco di una famiglia legata da stretti vincoli parentali ai signori da Mogliano, prese avvio nel 1318 con una serie di saccheggi e *cavalcatae* in una vasta area fra l'Esino e il Chienti, che culminò nell'assalto armato di Macerata, sede della curia rettorale. L'intensificarsi delle relazioni con i Montefeltro e con i Tarlati di Arezzo costituì quindi la premessa non soltanto per conquistare una posizione di rilievo nella compagine ghibellina marchigiana ma anche per poter aspirare all'egemonia

personale sulla città di Fermo. Così, nel 1330 troviamo Mercenario insignito a vita della carica di Gonfaloniere di giustizia, ma anche dell'altisonante e retorico titolo di *conservator pacis et boni status Firmane civitatis*. Pur se non si conoscono le tappe dell'affermazione dell'autorità di Mercenario sulla città, appare evidente che essa si impose formalmente, per dirla con il giurista Bartolo da Sassoferrato, *propter titulum*, cioè sulla base apparente delle regole costituzionali, in realtà alterate nei limiti. La forzatura istituzionale delle magistrature popolari sottende nondimeno la loro intrinseca debolezza ed estrema duttilità, dal momento che queste possono facilmente essere utilizzate e piegate a legittimare regimi personali.

Nel 1340 un tumulto popolare, forse fomentato dalla curia pontificia, si sollevò contro il tiranno: Mercenario fu ucciso e consegnato alla *damnatio memoriae*, mentre la cittadinanza inneggiava al ripristino delle istituzioni del comune popolare e alla cacciata degli uomini del contado. Ma appena qualche anno dopo il cliché sarebbe stato destinato a ripetersi: nel 1345 Gentile da Mogliano, dopo una rapida ascesa grazie all'appoggio armato assicurato ai Visconti nella loro politica in Italia centrale, viene definito nelle fonti *dominus noviter effectus*, rivestendo un'autorità di tipo personale in virtù della carica di Governatore del comune e del Popolo di Fermo. Ma non si trattava esattamente di una copia del precedente regime: Gentile infatti non proveniva dalle fila dei signori del contado, bensì era discendente di una di quelle stesse famiglie dell'aristocrazia rurale che fino dalla metà del Duecento avevano scelto di scommettere tutto sull'inserimento politico nella vita cittadina. E infatti il Gentile da Mogliano trecentesco altri non è se non il nipote *ex patre* dell'omonimo Gentile, leader del partito popolare alla fine del XIII secolo. Risiedeva nel cuore urbanistico di Fermo, in quella contrada di Castello tradizionalmente appannaggio dell'aristocrazia, e aveva fondato la sua personale ascesa sia sul sostegno di alcune famiglie cittadine, come gli Aceti e i Paccaroni, sia su un'abile alleanza matrimoniale con Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, di cui aveva sposato la figlia. Ma il pilastro della sua forza restava pur sempre l'attività mi-

litare, esercitata in modo spregiudicato in tutto il Piceno, come accadde ad esempio nell'assedio del porto di Ascoli nel 1348, teso a contenere il dilagante espansionismo dei Malatesta di Rimini nel sud della Marca, evidente nell'instaurazione, proprio in quello stesso anno, della signoria di Galeotto I sulla città di Ascoli. In questo stesso periodo Gentile entrò attivamente a far parte della Lega viscontea, che come in Toscana aveva trovato schiere di adepti nelle Marche nel tentativo di abbattere l'egemonia guelfa e fiorentina; il ruolo di primo piano che egli rivestì all'interno della Lega è evidente ad esempio nella sua presenza nel gennaio del 1353 alla stipula della pace di Sarzana.

Se per abbattere il regime di Mercenario fu sufficiente un tumulto popolare cittadino, nel caso di Gentile, la maggior solidità del suo dominio personale richiese per contrastarlo l'energico sforzo politico e militare di un personaggio d'eccezione, destinato ad imprimere una profonda svolta nella storia della città di Fermo, il cardinale Egidio Albornoz. Il legato papale, all'inizio della sua missione diplomatica in Italia centrale, decise di seguire la strategia del compromesso: nel 1354, dopo essersi assicurato la sua fedeltà, nominò infatti Gentile Gonfaloniere della Chiesa e capo dell'esercito contro i signori di Rimini, lasciandogli in custodia l'acropoli della città, il Girfalco. Del resto, nonostante l'inconciliabilità teorica fra potere signorile ed autorità della monarchia pontificia, l'utilizzo dei 'tiranni' nel tentativo, spesso effimero, di far coincidere le mire politiche di questi ultimi con un rafforzamento dello Stato della Chiesa era stato ampiamente sperimentato nel corso della prima metà del secolo, pur con tutta la sua carica di ambiguità: anche l'intransigente Giovanni XXII, una ventina di anni prima, dopo la solenne assoluzione delle città marchigiane ribelli, celebrata proprio a Fermo nell'agosto 1333, si era dimostrato disponibile ad una negoziazione con Mercenario di Monteverde, accordandogli addirittura l'assoluzione *in articulo mortis* a patto di rinnegare il suo passato di nemico della Chiesa.

Ma nel caso di Gentile le previsioni del cardinale di conquistarsi l'appoggio militare del signore di Fermo dovettero dimostrarsi errate: evidentemente il prelado castigliano

non aveva fatto ancora esperienza di quell'attitudine al trasformismo politico della città picena e delle città della Marca, che avrebbe in seguito definito con una eloquente e sprezzante espressione "volubilis ut rota et labilis ut anguilla". Gentile infatti, nel gennaio 1355, dopo essersi segretamente accordato con Malatesta Malatesti e Francesco Ordelaffi e facendo leva sul controllo militare del Girfalco, ordinò ai suoi soldati di dilagare all'interno delle mura cittadine per costringere i suoi abitanti ad accettare le sue pretese di revanche contro l'Albornoz. Si trattò di un avvenimento gravido di conseguenze: venne infatti per la prima volta adottata una pratica, quella di utilizzare il controllo dell'acropoli non a protezione ma contro la stessa città, che sarebbe stata più volte reiterata fra Tre e Quattrocento, al punto che il Girfalco divenne progressivamente un nervo scoperto nel tessuto urbano della Fermo tardomedievale. La ribellione di Gentile fu di breve durata e già nel maggio dello stesso anno il tiranno preferì consegnare il Girfalco alle truppe del cardinale, anziché sostenere un lungo e disperato assedio: così ebbe salva la vita e, nonostante l'inevitabile confisca dei suoi beni, poté riprendere la sua attività militare di capitano in una compagnia di ventura.

L'età albornoziana, che si inaugurò a Fermo nel settembre 1355 con un solenne giuramento di fedeltà della città all'autorità dello Stato della Chiesa, segnò per il centro piceno una svolta cruciale. L'insediamento del cardinale e della sua corte nel Palazzo del Girfalco, che aveva ospitato fino ad allora i Priori del Popolo e il conseguente trasferimento della sede del governo comunale nella Piazza di San Martino mostrano in tutta la sua ampiezza la portata di tale cambiamento. Sotto il profilo delle funzioni urbane, veniva a riprodursi il bipolarismo che fino alla metà del Duecento aveva separato gli spazi della città episcopale, con la cattedrale e la residenza del vescovo e della sua curia sul Girfalco, e di quella comunale, con il Palazzo del podestà nella Piazza di San Martino. Ora, alla metà del XIV secolo, quel bipolarismo si colorava di nuovi significati, contrassegnando una netta demarcazione fra gli spazi deputati all'amministrazione pontificia, nell'area dell'acropoli, e quelli della vita civile, più in

basso nella piazza. Pur con un consistente ritardo rispetto a molte altre città umbre e laziali che nel Duecento avevano ospitato la residenza dei papi (da Viterbo a Orvieto e Perugia), Fermo andava costruendo e modellando, per la prima volta in quegli anni, il suo volto di città posta all'interno dello Stato papale, mostrandone i segni tangibili nel proprio tessuto urbano. E al tempo stesso riaffermava, per impulso dell'Albornoz, la propria egemonia su una vasta area geografica fra il Chienti il Tronto, costellata di una sessantina di castelli: l'amministrazione di questi centri venne assicurata dal cardinale spagnolo alla città del Girfalco, il cui ruolo di governo del territorio si collocava dunque all'interno di una concezione dello Stato papale declinata nella diarchia fra amministrazione centrale e istanze cittadine.

Nel 1360 Egidio Albornoz attuò la scelta della concessione vicariale: nominò infatti Giovanni Visconti d'Oleggio vicario perpetuo della città di Fermo in cambio della rinuncia di questi alla pretese su Bologna, compensata del resto anche con un lauto indennizzo. Pur all'interno di una strategia politica la cui regia veniva imposta dal legato papale, l'esercizio dell'ufficio da parte del Visconti non si tradusse meramente in una carica *sine cura*: infatti per questi anni è attestata una vivace ripresa dell'attività edilizia, attraverso numerosi interventi di restauro e la costruzione di nuove fortificazioni murarie. Nell'area del Girfalco alcuni edifici vennero riattati per ospitare la curia del governatore pontificio, nel settore meridionale della città il borgo di Santa Caterina fu inglobato all'interno delle mura cittadine; il porto di San Giorgio fu ristrutturato. Ma l'attività edilizia più importante fu senza dubbio l'avvio alla fortificazione del Girfalco, tanto che in pochi anni venne realizzato un *fortilitium* che, nella sua descrizione, il cardinale Anglico non esitò a definire il più inespugnabile delle Marche, oltre a quello che poteva ospitare un maggior numero di soldati. Probabilmente non si trattava di un edificio militare vero e proprio, bensì del rafforzamento con torri e bertesche dei sistemi difensivi dell'acropoli già in parte esistenti. Gli interventi edilizi comportarono evidentemente ingenti spese per la comunità cittadina: a questo proposito i primi superstiti registri finanziari mostra-

no la portata delle spese e degli investimenti, ma anche il ruolo sociale e politico assunto dai prestatori ebrei e dai banchieri fermani, primo fra tutti il responsabile delle finanze comunali, Giovanni Paccaroni.

Quanto fragili fossero gli equilibri politici realizzati dall'Albornoz lo dimostra il riaffacciarsi a Fermo, negli anni Settanta del Trecento, di forme di dominio personale del tutto comparabili a quelle della prima metà del secolo. Se infatti il prelado castigliano seppe registrare un innegabile successo nel costruire un'architettura di vaste proporzioni per lo Stato, tuttavia fallì in larga parte nel tentativo di assicurarsi in modo duraturo il favore di ampi strati del ceti urbani, le cui dinamiche interne non vengono affatto scalfite, almeno fino a gran parte del XV secolo, dalle strutture di governo della monarchia papale. Così, nel 1375 la storia di Fermo è nuovamente attraversata da un regime personale, quello di Rinaldo di Monteverde, figlio di Mercenario, il quale era riuscito a imporsi all'interno della città picena schierandosi al fianco di Bernabò Visconti e delle città ribelli alla Chiesa (Firenze e Perugia in testa) nella cosiddetta Guerra degli Otto Santi. Anche in questo caso si trattò di una dominazione effimera, il cui epilogo ricalca da vicino quello toccato in sorte al regime di Mercenario. Una rivolta popolare infatti cacciò il tiranno nel 1379 e dopo averlo decapitato nella pubblica piazza lo condannò alla *damnatio memoriae* attraverso il ricorso alla pittura infamante.

I regimi personali instaurati a Fermo nel XIV secolo mostrano dunque evidenti tratti comuni: attraverso il loro susseguirsi si osserva non soltanto la manovrabilità politica dei ceti dirigenti cittadini, le cui dinamiche interne stentano peraltro ad affiorare nelle carte, ma anche l'incapacità dei signori di tessere relazioni, costruire legami ed affondare robuste radici (per dirla con un'espressione assai perspicua di Machiavelli, di "far le barbe") all'interno della società. Così, mentre in altri importanti centri cittadini della Marca, così come nella vicina Romagna, presero vita nel Trecento compiute forme di signorie cittadine e si posero le basi per la fioritura di corti rinascimentali, come nel caso dei Malatesta di Rimini o dei Montefeltro di Urbino (ma anche, seppur

in tono minore, dei Chiavelli di Fabriano, dei Da Varano di Camerino e dei Trinci di Foligno), a Fermo le numerose dominazioni personali non riuscirono mai ad impiantarsi in modo stabile né a tradursi in forme più o meno codificate di regime signorile. I 'tiranni' fermiani del XIV secolo, infatti, appaiono più prossimi alle figure di capitani di ventura, animati dalla sete di bottino e disposti a rapidi passaggi di fronte, che non a quelle di signori cittadini preoccupati di costruire un dialogo con i ceti dirigenti locali e di avviare relazioni diplomatiche di ampio respiro. Se si osserva il fenomeno sotto il profilo geo-politico, l'effetto dei regimi personali produsse una progressiva marginalizzazione della città del Girfalco, dal momento che il ruolo rivestito da Fermo nei secoli XIV-XV fu sostanzialmente quello di una pedina all'interno di un più ampio scacchiere, pedina mossa per lo più da interessi di potentati spesso lontani.

*Restaurazione 'popolare' e meccanismi costituzionali
fra XIV e XV secolo*

All'indomani della caduta dell'ultimo regime dispotico trecentesco si assiste ad un'organica riforma costituzionale, sancita dalla promulgazione di un nuovo e organico *corpus* statutario, approvato nel 1383 e destinato a godere di una lunga vigenza. Quasi all'improvviso, anche grazie alla conservazione dei registri dei verbali dei consigli cittadini a cominciare dal 1380, si presenta in forma compiuta un assetto istituzionale destinato in larga parte a mantenersi saldo per tutto l'Ancien régime. Tale assetto appare di chiara matrice 'popolare', anche se il potere era di fatto gestito dalle famiglie più opulente (*de maiore appetito*) iscritte alle Arti 'maggiori' (giudici e notai, medici e speziali, ma anche calzolai, sarti e pellicciai, orafi). Nell'intelaiatura istituzionale, le magistrature più importanti per il governo della città discendevano formalmente dalle riforme di fine Duecento: il Gonfaloniere di giustizia, carica strettamente riservata ad un procuratore legale o ad un mercante, i sei Priori, a cui si aggiungevano ora tre Regolatori con competenze finanziarie. Tutti costoro, coadiuvati da un numero variabile di Savi costi-

tuivano il vero e proprio organo di governo della città, il Consiglio di Cernita, che assommava poteri legislativi ed esecutivi, dettava le linee di intervento nella politica estera, ma svolgeva anche la funzione di suprema corte d'appello. Conseguentemente, le altre assemblee ancora mantenute in vita vedevano restringersi le loro funzioni ad organi di consultazione e di ratifica delle decisioni già prese dal Consiglio di Cernita. Del resto, i nominativi dei componenti del Consiglio generale del comune, l'unica assemblea di qualche peso politico, appartenevano per metà alla stessa oligarchia che monopolizzava il Consiglio di Cernita.

Nel tardo Trecento appare già realizzata la chiusura di ceto che condusse al monopolio dei seggi nel Consiglio di Cernita da parte di un'ottantina di casati cittadini, alcuni dei quali avrebbero giocato un ruolo da protagonista nelle vicende quattrocentesche. Quando, attorno al 1380, una documentazione più ampia ci consente di osservare il fenomeno, esso appare già pienamente compiuto: non sappiamo dunque se la serrata oligarchica avesse avuto una lenta gestazione o, come forse sembra più probabile, si fosse realizzata in tempi abbastanza rapidi per impulso degli stessi promotori della riforma costituzionale. Che poi tale serrata fosse stata incoraggiata dall'autorità pontificia si può facilmente arguirlo, dal momento che il coagulo di interessi politici ed economici nelle mani di un'oligarchia, che si costruiva nel costante dialogo con l'amministrazione provinciale dello Stato, consentiva un migliore controllo della città rispetto alla pericolosa emersione di ambizioni personali. Il dato sicuro è che alla fine del '300 l'accesso al Consiglio di Cernita era ormai garantito su base ereditaria e che l'ingresso di nuovi membri avveniva per cooptazione. All'inizio del XV secolo l'appartenenza a tale oligarchia costituiva un chiaro elemento di distinzione: nei documenti ufficiali di questo periodo vengono infatti usate in modo sempre più ricorrente le designazioni di *cives de cernita* o *cives de regimine* per indicare quei cittadini ormai stabilmente insediati nel Consiglio di Cernita, nelle cui mani si concentrava per intero il governo della città.

Dal punto di vista sociale l'oligarchia cittadina comprendeva prevalentemente esponenti della borghesia professionale

(principalmente notai e medici, ma anche mercanti), spesso di recente immigrazione, i quali riuscirono ad arginare politicamente i membri dell'aristocrazia cittadina di antica tradizione, in rapido declino. L'ultimo colpo di coda di tale aristocrazia fu messo a segno sullo scorcio del Trecento da Antonio Aceti, un personaggio poliedrico, che seppe coniugare le sue competenze giuridiche (fu lettore di diritto civile a Perugia) con buone capacità militari. Dopo aver conseguito in patria il titolo di Gonfaloniere di giustizia, impose di fatto la propria egemonia sulla città del Girfalco per alcuni anni sullo scorcio del XIV secolo, realizzando una sorta di 'criptosignoria', i cui contorni non sono stati ancora ben definiti attraverso gli studi. Fra '300 e '400, nella fase di selezione per l'egemonia politica all'interno della città si deve ritenere che i canali fossero ancora aperti e tale ceto tutt'altro che impermeabile: nell'arco di un paio di generazioni, acquistano infatti largo peso politico famiglie provenienti dal contado, del tutto estranee al mondo signorile, dotate di solide fortune economiche e animate da forti aspirazioni politiche. Fra queste gli Azzolino, oriundi della vicina Grottazzolina, gli Euffreducci, provenienti da Falerone, i Fogliani, che originariamente vivevano in una contrada rurale poco lontano da Fermo, i Massucci-Triconi, inurbati dal centro costiero di Pedaso, i Montani, originari di Montottone, gli Assalti, prima residenti ad Offida. I capostipiti di questi casati esercitavano professioni liberali, il notariato o la mercanzia: maestro Tommaso di Zuccio di Falerone, da cui ebbe origine la famiglia degli Euffreducci, aveva svolto nel tardo Trecento la professione di medico condotto in varie città della Marca, prima di trasferirsi a Fermo e di essere aggregato nel 1389 al Consiglio di Cernita; in una lapide funeraria (esposta fino a qualche anno fa nell'*Antiquarium* comunale), viene definito con deferenza *egregius medicine professor*.

Dunque, fra Tre e Quattrocento acquisì le leve del potere una nuova oligarchia che poco o nulla aveva in comune sia con l'aristocrazia cittadina che con i signori territoriali protagonisti sulla scena politica fino all'età albornoziana. L'affermazione di tale oligarchia aveva trovato un fertile terreno sia nel mutato quadro economico, animato da vivaci e

precoci reazioni alla crisi trecentesca, sia nel contesto politico contrassegnato da una maggiore subordinazione della città allo Stato della Chiesa ma anche, parallelamente, dal rafforzamento dell'egemonia di Fermo sul territorio. L'economia fermiana alla fine del Trecento mostrava infatti innegabili segni di ripresa: ne costituisce la prova più evidente l'istituzione nel 1358 di una fiera annuale (*nundinae generales*) della durata di un mese voluta dalle autorità pontificie per rilanciare le attività feneratizie. La natura della fiera e le sue modalità di svolgimento non si discostavano affatto da quelle di analoghe iniziative commerciali che nello stesso periodo si andavano affermando e consolidando nell'area adriatica centro-meridionale (da Recanati a Lanciano); ciononostante essa consentì alla città di Fermo di inserirsi in un circuito di traffici di respiro interregionale e di rilanciare l'offerta dei tradizionali prodotti agricoli del suo territorio, che grazie alla massiccia immigrazione di schiavoni ed albanesi aveva avviato una ripresa produttiva dopo la crisi trecentesca. Contemporaneamente riprendevano vigore i traffici con Venezia, che conobbero per tutto il tardo medioevo una fortuna ininterrotta: non a caso Pegolotti inserisce Fermo fra le città con le quali la Serenissima intratteneva rapporti costanti. Il centro piceno esportava a Venezia grano, olio e vino dal porto di San Giorgio, ma anche arance in grande quantità, soprattutto dagli scali secondari del suo territorio (Grottammare e Marano, l'odierna Cupra Marittima); dai porti della Dalmazia, invece, venivano importati prevalentemente a Fermo pellami, bovini e ferro, così pure tessuti di scarsa qualità detti *sclavinae*.

Il periodo in cui si svolgeva la fiera di Fermo culminava nella festa dell'Assunta, che assolveva non soltanto la funzione di cerimonia religiosa per il popolo dei fedeli, ma rappresentava anche un momento importante nell'elaborazione di un comune senso di appartenenza civica. Infatti, nel corso della celebrazione della solennità liturgica, cerimonie religiose e rituali pubblici si intrecciavano profondamente: la sera della vigilia dell'Assunta, una processione a cavallo (*cavalcata*) al lume di torce e candele vedeva sfilare le magistrature del comune, i rappresentanti dei centri del territorio soggetto

all'autorità fermana e i membri delle corporazioni professionali ed artigiane della città verso la cattedrale sul Girfalco per offrire quindi al vescovo il tradizionale dono dei pali. La mattina del 15 agosto aveva luogo una gara equestre alla quale partecipavano i notabili della città, che non perdevano dunque l'occasione per spettacolarizzare il loro ruolo socialmente distintivo presso la folla popolare che assisteva al torneo. Quindi, nel corso di un solenne pontificale in duomo, i rappresentanti dei castelli del contado e delle *terrae accomendatae* facevano dono ai magistrati comunali e al vescovo di un drappo di seta, perpetuando così sotto mutate forme l'offerta del pallio che due secoli prima i centri soggetti all'autorità episcopale erano soliti offrire al presule come segno di soggezione all'interno di una sintassi del potere tipicamente feudale (la più antica attestazione della cerimonia è quella relativa alla comunità di Montegiorgio sullo scorcio del XII secolo). Dal tardo medioevo fino a tutta l'età moderna, il palio dei corsieri, l'evento più apprezzato e seguito dal popolo fra quelli della festa dell'Assunta, costituì per la comunità cittadina un importante momento aggregativo ed anche un tratto distintivo della sua identità.

Il primo Quattrocento: dalla signoria di Ludovico Migliorati alla dominazione sforzesca

La vicenda fermana, considerata all'interno dello Stato ecclesiastico durante il periodo dello Scisma, mostra una stretta relazione fra l'insediamento dei governatori pontifici nella città e la formazione della nuova oligarchia cittadina. Infatti in questo periodo i pontefici si dimostrarono del tutto incapaci di promuovere una riorganizzazione degli apparati centrali e periferici, preferendo ricorrere all'abusato strumento della concessione vicariale, conferita spesso a personaggi della propria cerchia familiare. È quanto accadde nella città picena durante il primo Quattrocento, allorché Innocenzo VII concesse al nipote Ludovico Migliorati, allora capitano di ventura al servizio di Ladislao di Durazzo, il governatorato della Marca e il vicariato della città di Fermo,

dove il nuovo eletto fissò la residenza e instaurò un regime di tipo personale per oltre un ventennio, dal 1405 al 1428. Migliorati riuscì ad accentrare nelle proprie mani il governo della città e del territorio, nominando personalmente i Priori fermani e i vicari dei castelli e rinsaldando l'autorità su alcuni centri del contado. Per gran parte del Quattrocento, infatti, il controllo del territorio e delle campagne fu funzionale al reclutamento militare, poiché gli uomini del contado costituivano il principale serbatoio di fanti armati.

L'abruzzese Ludovico Migliorati esercitò la propria autorità su Fermo in aperta illegalità, poiché, appena due anni dopo la sua nomina a vicario di Fermo, il successore al soglio pontificio, Gregorio XIII, gli revocò prontamente l'incarico. Tuttavia l'inamovibilità *de facto* del Migliorati mostra da una lato la debolezza politica dello Stato papale negli anni dello Scisma, dall'altro la determinante forza militare dei capitani di ventura, capaci in quegli anni di orientare gli esiti delle vicende politiche dell'intera Marca. A Fermo, il nipote di papa Innocenzo VII attuò un deciso programma di marginalizzazione (ma in alcuni casi si trattò di una vera e propria repressione) di quelle frange dell'aristocrazia cittadina che nel secolo precedente erano riuscite a realizzare disegni egemonici sulla città. Così, mentre alcuni membri di famiglie di tradizione ghibellina furono espulsi dalla città, i più pericolosi avversari furono oggetto di una sistematica eliminazione: è quanto accadde agli epigoni della famiglia dei Da Mogliano e soprattutto ad Antonio Aceti, fatto decapitare pubblicamente nella Piazza di San Martino, nel settembre 1407, insieme ai suoi figli (ad eccezione di Francesco, lontano da Fermo) e ad altri oppositori. Dal punto di vista della storia ecclesiastica fermiana, invece, l'inevitabile scelta di Migliorati, durante lo Scisma, di schierarsi dalla parte degli antipapi comportò la contemporanea presenza di tre vescovi sul soglio dei santi Alessandro e Filippo, ai quali nel 1413 se ne aggiunse addirittura un quarto.

Nel primo Quattrocento, dunque, il regime di Ludovico Migliorati inflisse alla vecchia aristocrazia il colpo di grazia, mentre favorì quel ricambio del ceto dirigente che avrebbe prodotto il coagularsi di una nuova e stabile oligarchia. Mi-

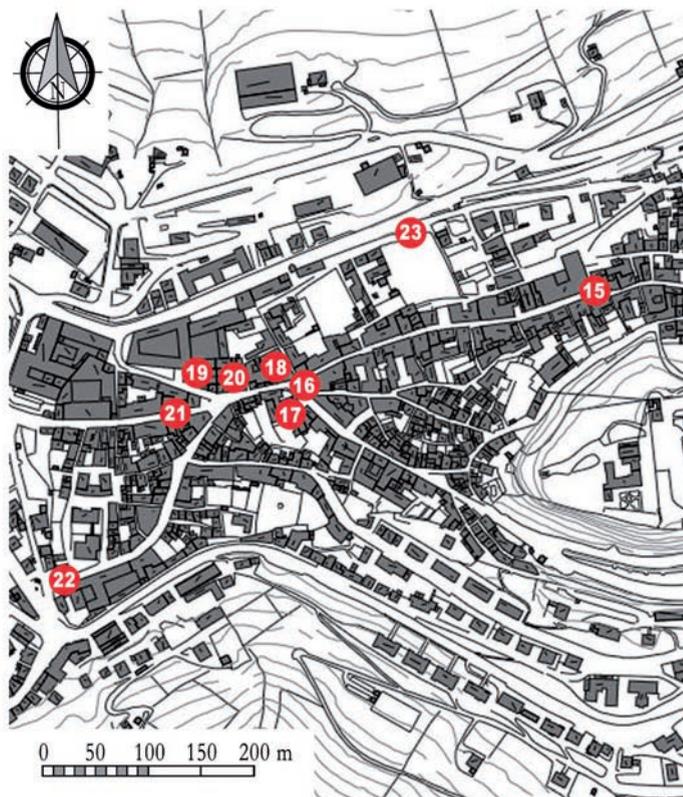
glierati promosse infatti l'ascesa delle più abbienti famiglie dei ceti professionali, mercantili e artigianali, sulle quali faceva leva in modo da garantirsi l'appoggio finanziario indispensabile per fronteggiare gli ingenti costi delle incessanti operazioni militari svolte in tutta la Marca centro-meridionale. Le numerose congiure contro il suo regime che la cronachistica riporta erano ordite da esponenti della tradizionale aristocrazia cittadina, molto probabilmente manovrata nella prima fase dagli Aceti, ma anche dai ceti subalterni, come accadde ad esempio nel 1418 in un tentativo di sollevazione popolare, fra gli orditori del quale compaiono un cimatore di panni, due calzolari e un figlio di beccaio. Risulta dunque evidente come gli anni del vicariato del Migliorati costituissero un laboratorio per la selezione di nuove forze sociali destinate al governo cittadino, laboratorio all'interno del quale le vie per l'affermazione politica erano ancora tutte praticabili. Lo dimostra la rapida ascesa degli Euffreducci, che seppero porsi come i più credibili interlocutori del signore, al punto che questi si fece accompagnare da Giovanni, figlio di quel Tommaso medico di cui abbiamo parlato sopra, e da tutta la sua famiglia per rendere omaggio al pontefice Martino V durante il suo viaggio di ritorno da Costanza a Roma.

Gli anni successivi alla ricomposizione dello Scisma si svolsero nel segno della continuità: nel caso di Fermo non si ebbe un immediato suo reintegro nel rango delle città *immediate subiectae*, poiché il vicariato perpetuo di Ludovico Migliorati si protrasse, stavolta con l'avallo papale, per quasi tutto il periodo di pontificato di Martino V. Il papa infatti intervenne negli affari fermani soltanto per scongiurare che, all'indomani della morte di Ludovico nel 1428, il vicariato divenisse ereditario e i Migliorati potessero stabilire un duraturo dominio sulla città. Con il pontificato di Eugenio IV si assiste ad un ulteriore arretramento delle posizioni pontificie, dal momento che venne nuovamente a riprodursi sulla scena cittadina la scelta politica della concessione del governo sull'importante centro piceno: al pontefice, di fronte alla forza militare dispiegata da Francesco Sforza nella Marca, non restava che nominare quest'ultimo vicario di Fermo e gover-

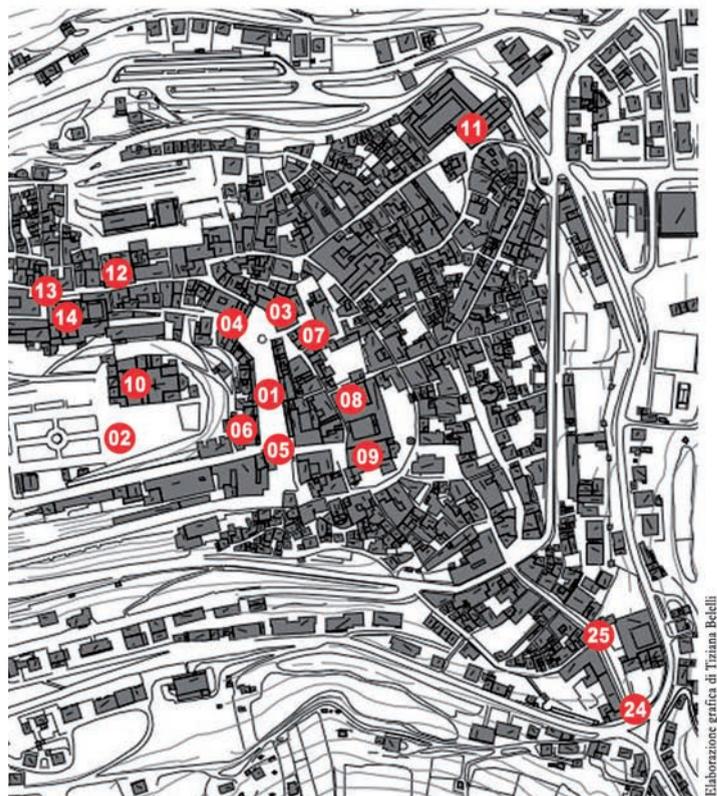
natore della Chiesa. Così, nel gennaio 1434 lo Sforza entrava solennemente nella città che sarebbe presto divenuta il fulcro delle sue ambizioni personali nella Marca e la roccaforte per le sue attività militari e diplomatiche. A Fermo, in realtà Francesco fu poco presente, così come suo fratello Alessandro, con cui condivise un regime regolato su base pattizia, nel quale ogni questione amministrativa era demandata agli organismi di governo locale. Di fronte all'instaurarsi di una nuova 'signoria' e data la debolezza dell'autorità papale, negli anni della dominazione sforzesca a Fermo, fra 1434 e 1446, l'oligarchia cittadina seppe serrare le fila e portare a compimento il processo di selezione al proprio interno. Anche in questo caso la vicenda di Giovanni Euffreducci si dimostra emblematica: fu infatti tra i primi ad assicurarsi l'appoggio dello Sforza, non indugiando a militare nel suo esercito; nel 1444 lo troviamo in qualità di padrino al battesimo di Galezzo Maria, figlio di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, che era stata accolta qualche tempo prima nella città del Girfalco con tutti gli onori da uno sfarzoso corteo.

Il periodo dei vicari pontifici quattrocenteschi costituì peraltro un laboratorio anche per la definizione delle funzioni urbanistiche di alcuni nodi nevralgici della città. Il bipolarismo che caratterizzò costantemente l'organizzazione degli spazi della vita civile, religiosa ed economica nel centro piceno si arricchì infatti in quegli anni di nuovi significati. La Piazza di San Martino acquisiva ora un uso polifunzionale: prospettavano su di essa i palazzi pubblici comunali e vi avevano luogo le esecuzioni capitali, ma si addensavano nei suoi spazi anche le botteghe, ove si svolgevano le attività commerciali promosse dalla nuova oligarchia cittadina. Sul Girfalco, invece, robustamente fortificato, si trovava la residenza del vicario pontificio e della sua corte. L'esclusivo appannaggio del Girfalco da parte dei vicari pontifici fu foriero di profonde lacerazioni nel tessuto urbanistico e sociale cittadino. Infatti nel primo Quattrocento possedere il controllo militare della rocca sul colle Sàbulo significava per i governatori pontifici garantirsi l'autorità all'interno delle mura cittadine in caso di congiure o di rivolte popolari. Sia nel 1428 che nel 1445-46, all'epilogo dei regimi di Ludovico Migliorati e degli Sforza, sono attestati nelle fonti aspri scontri urbani che

Tavole

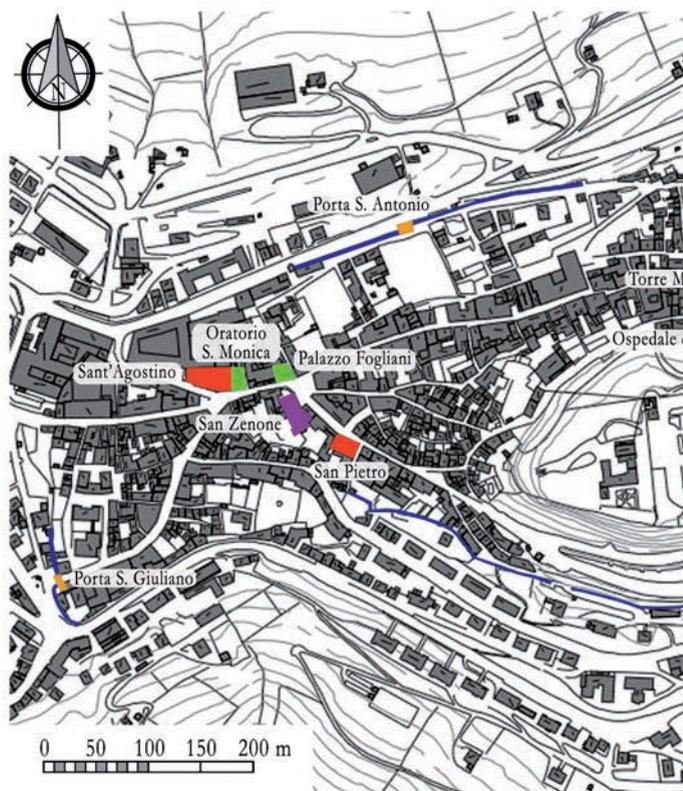


La città di Fermo, al pari di molti altri centri collinari delle Marche, conserva intatta la struttura urbanistica medievale. La sua *forma*, maturata negli ultimi secoli del medioevo e giunta pressoché inalterata fino ad oggi, si scontra però con la *facies* architettonica di molti edifici civili e religiosi, contrassegnati prevalentemente da un gusto rinascimentale o da una magniloquenza settecentesca. La funzione ortocentrica della Piazza del Popolo, denominata in età medievale Piazza di San Martino (01), è una conquista rinascimentale. Infatti sia la città romana (la colonia latina *Firmum Picenum*) che quella medievale furono caratterizzate da un forte bipolarismo: la parte sommitale del colle, detto Sàbulo (02), ospitava edifici di culto e palazzi pubblici, mentre l'attuale Piazza del Popolo, che aveva allora un andamento fortemente scosceso e una forma irregolare, era adibita ad area forense. Oggi sulla sommità del colle Sàbulo sorge isolata la Cattedrale (10), ma fino al primo Quattrocento tale area era occupata da vari edifici pubblici, primo fra i quali il Palazzo del comune, detto Girfalco, il cui nome passò a designare l'intera spianata. L'eredità della città romana si limita ad un'importante struttura funzionale, le cisterne utilizzate come riserva idrica (08), e a resti di mura di età repubblicana ed augustea, che continuarono a racchiudere la città, molto probabilmente, fino al Mille. Nell'alto medioevo si registrò una restrizione dell'abitato all'area attigua al colle Sàbulo, mentre un allargamento sensibile del costruito urbano si ebbe nei due secoli dopo l'XI, raggiungendo il suo acme nel Duecento. Sia sotto il profilo documentario che dal punto di vista architettonico, la storia urbanistica di Fermo inizia ad uscire dall'oscurità nel secolo XIII, che coincise con una fase di marcata espansione demografica e urbanistica, prodottasi sotto l'egida comunale. Nella tarda età federiciana la città, ripartita amministrativamente in sei contrade, venne contornata da una coerente cerchia muraria, che comprese anche il popoloso borgo di Campolege (21), cresciuto fino ad allora *extra moenia*, nel settore occidentale dell'abitato. Campolege aveva come centro di aggregazione la Piazza dell'Olmo (16), su cui prospetta ancor oggi la chiesa romanica di San Zenone (17): nel tardo medioevo tale piazza costituì un polo complementare a quello di Piazza San Martino.



Elaborazione grafica di Tiziana Belli

Il lungo corso (15) si snoda longitudinalmente da est a ovest, attraversando l'abitato lungo le pendici settentrionali del colle, che presentano un acclivio meno pronunciato. Lungo l'asse del corso l'unico caso superstito dell'edilizia medievale è l'isolata e decontestualizzata Torre Matteucci (13). Nel 'lungo' Duecento l'inserimento degli Ordini Mendicanti seppe creare nuovi poli di aggregazione: i Predicatori si insediaron in posizione ortocentrica, non lontano dalla Piazza di San Martino (09), i Minori nell'area nord-orientale, presso le mura (11), gli Eremitani a Campolege (19). Il Trecento fu il secolo in cui venne portata a compimento la forma urbana: fu inglobato nel circuito murario il borgo suburbano di Santa Caterina (25), vennero riattate le mura ed edificate le principali entrate della città: Porta S. Giuliano a ovest (22), Porta S. Antonio a nord (23), Porta S. Caterina a sud-est (24), ancor oggi ben conservate; fu iniziata la costruzione del nuovo Palazzo vescovile (07), conseguente all'abbandono della vecchia sede sul Girfalco. Nel Quattrocento si assiste ad una riscrittura funzionale e stilistica di importanti aree cittadine: la Piazza di San Martino, in nome di un dettato geometrico, mentre la forma regolare che presenta oggi. Contemporaneamente, l'influsso del linguaggio tardo gotico, principalmente di stampo veneziano, si esplicitò nell'elegante Palazzo Fogliani (18), nel rifacimento dell'Ospedale della carità (14), nell'Oratorio di San Giovanni (poi detto di Santa Monica), presso Sant'Agostino (20). Ma il Quattrocento si segnala soprattutto per il brutale abbattimento degli edifici pubblici e delle fortificazioni del colle Sábulo, voluto dai Fermani per impedire che chiunque occupasse militarmente il Girfalco si assicurasse l'autorità sulla loro città: la *tabula rasa* amputò la città di uno dei due poli su cui si era modellata la Fermo medievale. Pertanto, nel Cinquecento fu la Piazza del Popolo lo spazio ove si concentrarono i più importanti interventi architettonici. Tutti gli edifici pubblici che su di essa prospettano risalgono al XVI secolo: il Palazzo dei Priori (03), il Palazzo degli Studi (04), il Palazzo Apostolico (05), la chiesa e il loggiato di San Rocco (06). Nel XVI secolo il corso iniziò ad essere costellato di eleganti residenze nobiliari, a cominciare dal poderoso Palazzo Azzolino (12), realizzato su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane.



La carta evidenzia i principali edifici e le strutture monumentali realizzati nella città di Fermo fino al secolo XVI. Sono posti in risalto i principali tratti conservati della cinta muraria medievale (tratto blu). L'odierno aspetto di alcuni edifici monumentali di origine medievale coincide solo in parte con quello che aveva all'epoca della sua edificazione, indicata nella legenda. L'asterisco segnala la presenza di significativi interventi architettonici e/o decorativi, brevemente descritti fra parentesi.

● XII secolo

San Zenone

● XIII secolo

San Pietro

Cattedrale* (*di origine paleocristiana, fu riedificata nella prima metà del Duecento, decorata nella facciata nel secondo Trecento, completamente ridisegnata nella mole alla fine del Settecento*)

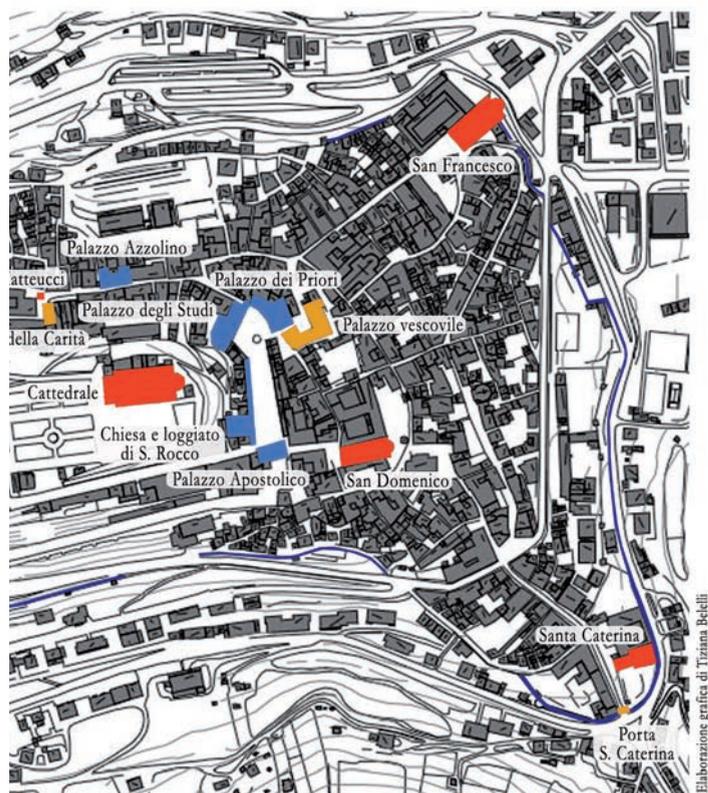
San Francesco* (*la facciata è interamente settecentesca*)

San Domenico* (*l'impianto decorativo della facciata è quattrocentesco*)

Sant'Agostino* (*l'ampliamento e la sopraelevazione con l'aggiunta del transetto e dell'abside furono realizzati dopo la metà del Trecento, mentre una nuova facciata orientata ad ovest fu portata a termine nel Settecento*)

Santa Caterina* (*trasformata alla fine del Quattrocento*)

Torre Matteucci (*non documentata, ma risalente al XIII-XIV secolo*)



● XIV secolo

Palazzo vescovile* (*con restauri quattrocenteschi ed ampi rifacimenti settecenteschi*)

Ospedale di Santa Maria della Carità* (*l'impianto decorativo della facciata è quattrocentesco*)

Porta S. Giuliano

Porta S. Antonio

Porta S. Caterina

● XV secolo

Palazzo Fogliani

Oratorio di San Giovanni (*in seguito denominato Oratorio di Santa Monica*)

● XVI secolo

Palazzo dei Priori

Palazzo degli Studi

Palazzo Apostolico

Chiesa e loggiato di San Rocco

Palazzo Azzolino



Palazzo dei Priori (XVI secolo)



Palazzo degli Studi, sede dell'Università fondata da Sisto V nel 1585



Piazza del Popolo: sullo sfondo, Palazzo Apostolico (XVI secolo)



Le Cisterne romane di Firmum Picenum



La facciata della Cattedrale (secoli XIII-XIV)



Il portale del fianco destro della Cattedrale (1227)



La mole settecentesca della Cattedrale



Chiesa di San Zenone (XII secolo)



Chiesa di San Pietro (XIII secolo)



Il Corso, con il suo andamento tortuoso e scosceso



Chiesa di San Francesco (XIII-XVIII secolo): l'abside trecentesca



Chiesa di San Domenico (XIII-XVIII secolo): la facciata con il portale quattrocentesco



Chiesa di San'Agostino (XIII-XVIII secolo): l'antico porticato trecentesco lungo l'attuale fianco laterale



Oratorio di Santa Monica (1425)



Porta e Chiesa di Santa Caterina (XIV-XV secolo)



Porta di San Giuliano (XIV secolo)



Porta di Sant'Antonio (XIV secolo)



Torre rompitratta nel settore settentrionale della cinta muraria



Torre Matteucci (XIII-XIV secolo)



Oratorio della Carità (XV secolo)



Palazzo Fogliani (metà XV secolo)

videro l'assedio del Girfalco da parte dei cittadini rivoltosi e la strenua difesa da parte degli assediati, i quali non di rado ricorrevano al lancio dall'alto di pietre e altre armi da getto. In particolare l'assedio necessario per costringere alla resa le milizie sforzesche asserragliate sul Girfalco si protrasse in modo cruento per tre mesi: all'indomani della cacciata dagli Sforza, dunque, i cittadini fermani, stanchi della spada di Damocle che pendeva sopra le loro teste, demolirono prontamente tutte le strutture fortificate dell'acropoli con il beneplacito del vescovo e delle autorità pontificie.

Dopo il 1446 la fine della dominazione sforzesca comportò l'automatico reintegro di Fermo come città *immediate subiecta* allo Stato papale, la sua autonomia finanziaria e soprattutto la promozione del ceto dirigente cittadino quale referente della politica pontificia. Questo momento fu suggellato simbolicamente da una pacificazione fra le città eternamente rivali di Fermo e di Ascoli, promossa da uno dei campioni dell'Osservanza francescana, san Giacomo della Marca: le infervorate prediche del frate conobbero infatti per quasi trent'anni uno straordinario successo nella città del Girfalco sia presso il vasto popolo dei fedeli che nelle sedi istituzionali. Nella stipula della pace giocò un ruolo di primo piano anche il cardinale Domenico Capranica, nominato in quell'anno da papa Eugenio IV legato nella Marca di Ancona. La figura del prelado romano, attestata nelle fonti coeve come 'cardinale di Fermo', mostra altresì che la politica ecclesiastica locale stava scivolando completamente nelle mani del papato; nel secondo Quattrocento infatti l'episcopato sarebbe divenuto un ufficio monopolizzato dai Capranica, dal momento che entro la fine del secolo si susseguirono ben tre esponenti del casato romano sul soglio dei santi Alessandro e Filippo. Alla metà del '400 anche la selezione dei casati dell'oligarchia cittadina poteva dirsi ormai conclusa e la coesione interna di quel ceto, percorso da fitti legami parentali e animato da comuni interessi patrimoniali, un dato pienamente acquisito. La seconda metà del secolo è dunque la storia dei tentativi egemonici di alcune casate in seno all'oligarchia di estrazione mercantile, dominata prevalentemente da alcune personalità di spicco all'interno dalle fami-

glie Euffreducci, Fogliani, Brancadoro, Guerrieri e Montani, protagonista quest'ultima di una tardiva e rapidissima ascesa. La dialettica politica in seno all'oligarchia cittadina può essere compresa soltanto se si pone in giusta luce il ruolo delle basi materiali della preminenza: mai come in questa fase storica il nesso fra aspirazioni politiche e scelte economiche era stato così organico.

Il secondo Quattrocento: le lotte interne all'oligarchia cittadina

Le attività economiche dei casati che occupavano ereditariamente i seggi nel Consiglio di Cernita erano assai diversificate. Che i prodotti della terra e la loro commercializzazione, affianco ad un costante interesse verso i patrimoni fondiari nel contado, costituissero i tratti dominanti dell'economia fernana non solo nel periodo medievale ma anche per gran parte dell'età moderna è un fatto su cui non occorre ulteriormente insistere. Va altresì posto l'accento sulla diffusione nel Quattrocento di nuovi contratti agrari, primo fra i quali quello *ad laboritium*, teso a garantire maggiori rendite e disponibilità delle risorse per il proprietario; al tempo stesso il ricorso all'opera di braccianti si faceva più frequente, tanto che molti centri castrensi dell'area collinare fernana assunsero sempre più i contorni sociali di residenza dei lavoratori a giornata nei campi. Ancora una volta il caso emblematico degli Euffreducci, ben documentato attraverso le fonti notarili del secondo '400, appare utile per comprendere la pluralità di settori nei quali erano versati gli interessi economici della famiglia: possedevano terre distribuite in varie zone del territorio, ma anche greggi ovini nei pascoli dell'Appennino; commerciavano cereali e olio, erano proprietari di fornaci da mattoni lungo la valle del Tenna; praticavano l'attività creditizia sia a favore di privati che del comune; avevano acquistato case e magazzini nella città e nel porto di San Giorgio, praticando il prestito marittimo e investendo in società di commenda. Una fortuna dunque che poggiava sulla equa distribuzione delle attività e dei rischi. Ma la base delle ricchezze dell'oligarchia cittadina non poggiava soltanto su un'abile gestione dei patrimoni, bensì sull'attitudine a

conservare indivisi i beni fra gli eredi, elemento questo che segna una netta inversione di tendenza rispetto alla prassi dominante in materia di successioni fino ad un secolo prima.

Su tale ordito si innestò a partire dalla metà del Quattrocento il tentativo, più volte reiterato ma sempre fallito, di riconvertire in senso manifatturiero l'economia urbana. Non sfuggiva infatti agli esponenti più scaltri dell'oligarchia cittadina che il mancato sviluppo delle manifatture nella città del Girfalco faceva registrare un profondo svantaggio, sul piano delle attività artigianali, rispetto alle altre città della Marca centro-meridionale. A confronto con Ascoli e Camerino, che esportavano prodotti tessili ma anche carta e pellami in tutta Italia come nel Mediterraneo, Fermo aveva accumulato un profondo ritardo nella crescita produttiva. Del resto, anche alcuni centri castrensi dell'area preappenninica, come Amandola o San Ginesio, avevano conosciuto uno sviluppo artigianale più intenso di quello della città dell'Assunta, ove mancavano quasi completamente le produzioni specializzate. Così, ad esempio, i pellami grezzi importati dalla penisola balcanica o da quella iberica transitavano nella città soltanto per una prima rozza lavorazione, per poi passare a Camerino ove maestranze esperte realizzavano i prodotti finiti prima della loro commercializzazione. La corporazione dei calzolari e quella dei sarti e pellai rappresentavano pur sempre strutture associative che contavano, nella città del Girfalco così come in molti altri centri minori del Piceno, il maggior numero di iscritti. Nel 1447 i membri del Consiglio di Cernita decisero di reagire a tale situazione, progettando di impiantare a Fermo l'arte della lana. Tuttavia, nonostante venisse deliberata la costruzione di una tintoria a spese del comune e si incominciasse ad attrarre imprenditori e maestranze forestiere, il progetto non riuscì a decollare. Nei decenni successivi simili tentativi vennero ripetuti dapprima con il concorso di imprenditori ascolani, nel 1472, quindi, dieci anni più tardi, con un appello rivolto a qualificate maestranze vicentine, ma tutte queste forme di sperimentazione ben presto abortirono.

Sul piano politico i promotori della conversione manifatturiera dell'economia urbana rappresentavano la frangia dell'oli-

garchia di governo che, per intenderci, potremmo chiamare 'progressista', mentre gli assertori della tradizionale economia polifunzionale a base agricola costituivano i 'conservatori'. Si trattava di due diverse sensibilità programmatiche che informavano di sé ogni ambito della convivenza civile. Nel Quattrocento la comunità ebraica fermana aveva raggiunto una discreta consistenza numerica: se nelle fonti dell'inizio del secolo precedente sono attestati otto gruppi di prestatori, alla fine di quel secolo la presenza ebraica era probabilmente aumentata fino a comprendere circa 400 persone. Nella prima metà del secolo si hanno le prime avvisaglie della diffusione all'interno della società di sentimenti antiggiudaici: dapprima per effetto della predicazione agostiniana, che indusse le autorità cittadine a costringere gli ebrei a portare un segno distintivo e a vestire di giallo, più tardi per effetto del personale coinvolgimento di san Giacomo della Marca. Dopo la metà del secolo il frate dell'Osservanza riuscì a far sì che venissero recepite dal Consiglio generale alcune norme restrittive per gli ebrei e che venisse licenziato un medico ebreo, Angelo, assai stimato professionalmente. La seconda metà del Quattrocento è interamente attraversata da una lotta fra posizioni filo e antiggiudaiche fortemente avvertite in seno alle pubbliche assemblee: se infatti il Consiglio di Cernita appariva più sensibile a salvaguardare i diritti dei prestatori ebrei per garantirsi l'apporto di denaro liquido indispensabile per un rilancio dell'economia cittadina, il Consiglio generale si mostrava più permeabile alle istanze moralizzatrici e allo zelo religioso di san Giacomo, inclinando in alcuni momenti verso posizioni antiggiudaiche. Dunque, nella Fermo del secondo '400 progetti di sviluppo economico e mentalità religiosa si intrecciano profondamente e animano il dibattito politico. Infine, accanto alla diffusione del sentimento antiggiudaico e ad una predicazione antiusura, san Giacomo della Marca promosse con successo una serie di provvedimenti suntuari, che il Consiglio di Cernita approvò con grande riconoscenza per il frate: si trattava di ordinamenti consueti nella suntuaria tardo medievale, tesi a regolamentare l'uso di vesti e degli ornamenti muliebri e a disciplinare l'istituto matrimoniale; nondimeno costituiscono una valida testimonianza della ventata moralizzatrice che investì la città di Fermo alla metà del XV secolo.

La vicenda medievale di Fermo si chiude con un rivolgimento politico quanto mai effimero e dal folgorante esito: il colpo di stato realizzato da Ludovico (o Liverotto) Euffreducci nel gennaio 1502 attraverso l'eliminazione fisica dei suoi avversari e quindi, nel dicembre dello stesso anno, l'uccisione dello stesso Euffreducci nel corso del celebre banchetto di Senigallia, imbandito dal duca Valentino, figlio di Alessandro VI. La storiografia locale cinquecentesca ha restituito un'immagine dispotica e violenta di Ludovico, mentre Machiavelli nelle sue pagine offre il vibrante ritratto di un abile e spregiudicato leader politico. In ogni caso, negli scrittori dell'epoca il golpe del 1502 è presentato come un fatto inatteso e repentino. Le recenti ricerche storiche, fondate sull'analisi delle delibere del Consiglio di Cernita, rivelano invece che il colpo di stato conobbe un'accurata elaborazione e che fu l'evento attraverso cui prese forma l'aspirazione egemonica di quella frangia dell'oligarchia che abbiamo chiamato 'progressista'. Il progetto politico di Liverotto era infatti strenuamente sostenuto soprattutto da personaggi che avevano conosciuto una rapida ascesa sociale: è il caso di Prospero Montani, ottimo giurista e uomo di primo piano all'interno delle istituzioni cittadine durante le estenuanti guerre che Fermo combatté contro Ascoli nell'ultimo ventennio del Quattrocento. Al culmine della sua ascesa, sullo scorcio di quel secolo, poteva contare su riconoscimenti ottenuti sia dal papa che dal comune. L'ente cittadino, infatti, usava conferire simbolicamente il cingolo militare della Milizia aurata a coloro che si erano particolarmente distinti nell'attività diplomatica e nell'arte della guerra, creando così le premesse per una nobilitazione dei pochi esponenti dell'oligarchia cittadina che potevano fregiarsi del titolo.

Nel 1502, il governo della città di Liverotto Euffreducci, coadiuvato da Prospero Montani, rappresentò dunque l'estremo tentativo di operare una riforma dell'economia: i convulsi provvedimenti attuati nel breve arco di dodici mesi tentarono infatti di sanare il vertiginoso debito pubblico e di promuovere nuovamente l'arte della lana, senza peraltro trascurare un settore specializzato dell'agricoltura, come la coltivazione degli agrumi nell'area costiera; vennero pure av-

viati progetti di ristrutturazione della Piazza di San Martino e riorganizzata la difesa militare della costa, resa necessaria all'indomani dell'affacciarsi della minaccia turca. Le implicazioni dell'Euffreducci nel campo delle relazioni militari e diplomatiche esterne, durante i brevi anni dell'egemonia del duca Valentino nella Marca meridionale, determinarono, dopo la sua morte cruenta, il repentino crollo del suo progetto politico sulla città. Ma nonostante l'agguerrita storiografia municipale cinquecentesca, espressione di quell'ala conservatrice dell'oligarchia cittadina contro cui si era scagliato l'Euffreducci, voglia farci credere il contrario, l'indirizzo riformistico di Liverotto rappresentò alle soglie dell'età moderna l'ultimo tentativo per imprimere alla città quel dinamismo economico e produttivo che Fermo, a differenza di Ascoli e Camerino, non era riuscita ad esprimere. Il consolidamento del potere papale e la cristallizzazione dell'oligarchia in nobiltà di reggimento avrebbero quindi consegnato all'età moderna assetti politici e quadri sociali sempre più statici e consolidati.

Non sono mai stati avviati, nel caso di Fermo, progetti per la realizzazione di una storia della città, dall'antichità all'età contemporanea, secondo criteri e standard scientifici, come si può disporre relativamente a numerosi altri casi, paragonabili per dimensioni e importanza al centro piceno. La ragione può essere ricondotta probabilmente non certo alla fragilità del senso di appartenenza civica, bensì alla relativa lontananza da centri di produzione culturale di tipo universitario, solo recentemente colmata con la presenza di una Facoltà di Beni Culturali dell'Università di Macerata; anche rispetto alla vicina Ascoli la bibliografia storica su Fermo può apparire per il periodo medievale più esigua e in parte forse più deludente. Per un primo approccio d'insieme alla storia cittadina si dovrà ricorrere dunque ad un testo come la *Storia del Fermano dalle origini all'unità d'Italia*, a c. di J. LUSSU, realizzato sotto l'egida di un personaggio eclettico come Joyce Lussu, nata a Firenze da genitori marchigiani e animata dalla costante ricerca delle Marche come "identità favoleggiata" ma anche "immagine concreta del luogo" delle sue origini familiari. Per uno sguardo d'insieme sui secoli a cavallo fra medioevo e prima età moderna, si dispone del bel volume a più mani *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*,

cui si affianca una serie di studi, citati nella bibliografia conclusiva, spesso di modesta qualità scientifica, stanchi epigoni della tradizione erudita municipale fiorita fra Sette e Ottocento. Il migliore strumento di accesso alla storia del medioevo fermano è costituito dalla produzione di Lucio Tomei, senza dubbio il più alacre indagatore delle fonti archivistiche e autore di saggi di fondamentale importanza sulla storia della città (elencati nella bibliografia finale, cui si rimanda), saggi a cui fa difetto soltanto la loro dispersione e a volte la difficile reperibilità, data la modesta circolazione delle sedi in cui sono stati pubblicati.

Nelle Marche, alla ricchezza documentaria delle città, ancor più evidente nei centri minori, fa spesso riscontro una messe di studi eruditi locali che a stento sono riusciti ad inserirsi in un contesto storiografico di più vasto respiro e, al tempo stesso, la scarsa propensione a lavori di sintesi, indotta dal forte particolarismo urbano di questa regione. Per inquadrare le vicende fermane all'interno di un quadro regionale, alla ormai classica e ineludibile sintesi di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, si può affiancare quella più recente di V. VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, nella quale sulla comparazione prevale però troppo spesso la giustapposizione delle numerose realtà comunali prese in esame.

Per uno sguardo d'insieme all'evoluzione istituzionale fino al Mille: D. PACINI, *Fermo e il fermano nell'alto medioevo. Vescovi, duchi, conti, marchesi* e anche ID. *La città di Fermo e il suo territorio dal secolo VI alla metà del XIII*. In particolare, sulle vicende fermane durante la guerra greco-gotica, utile, seppur prolisso e datato, F. ALLEVI, *Nell'alto medioevo fermano per un dramma di amore e di morte*; sull'età longobarda, oltre al quadro generale offerto da V. FUMAGALLI, *Le Marche fra Langobardia e Romania*, si dispone di R. BERNACCHIA, *I Longobardi nelle Marche*; in particolare, per i dubbi sull'autenticità dell'iscrizione che attesterebbe una presenza ducale a Fermo nel 770, C.G. MOR, *Problematica cittadina precomunale nel Piceno*. Sull'affermazione territoriale di gruppi familiari in area fermana: F.D. ALLEVI, *Mainardi ad Offoni. Contributo allo studio della nobiltà franco-salica nel Piceno fra l'alto e il basso medioevo*. Per una lettura della distrettuazione territoriale minore in area fermana: E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldati minori*, che discute l'origine e la funzione di tali distretti, e D. PACINI, *I "ministeria" nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, soprattutto per l'ubicazione e l'estensione degli stessi; il saggio dello

stesso su *Le pievi dell'antica diocesi di Fermo* appare complementare per cogliere l'evoluzione delle circoscrizioni ecclesiastiche dopo il Mille e il rapporto fra aree di pertinenza dei *ministeria* e delle pievi. Sulla diffusione del monachesimo e sulla costituzione/dissoluzione di patrimoni monastici in area picena l'interesse della ricerca è stato costante nell'ultimo mezzo secolo: da F. ALLEVI, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione* al recente M. CAMELI, *Monachesimo autoctono e Monachesimo di importazione nella Marca meridionale nei secoli centrali del Medioevo*. In particolare la presenza dei monaci di Farfa è stata oggetto degli studi di D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, E. SARACCO PREVIDI, *Il patrimonio fondiario dei monaci farfensi nelle Marche*, T. LEGGIO, *Aspetti della presenza farfense nelle Marche tra VIII e XII secolo*. Sul monastero di Santa Croce al Chienti, infine, la pubblicazione degli atti ad esso pertinenti nel saggio di G. BORRI, *Documenti per la storia del monastero di Santa Croce al Chienti (1085-1291)* esime dalla lettura della letteratura più datata sull'ente monastico.

Sul rapporto fra vescovo e città fra il XI secolo e il primo Duecento: L. TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento* (spt. alle pp. 98-105; a p. 98 è pubblicata la migliore rappresentazione cartografica di cui si dispone sulle fasi e sulle aree di espansione della giurisdizione comunale sul territorio fra '200 e '300), per una lucida sintesi e ID., *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale* (spt. alle pp. 167-185); per uno studio in chiave comparativa con l'altra diocesi picena ai confini con il Regno, cioè Ascoli, G. PINTO, *Vescovo e città nella Marca Meridionale*; fra gli studi che considerano un arco cronologico più limitato: C. TOMASSINI, *L'episcopato fermano al tempo di San Pier Damiani*, ove viene dato un forte risalto alle spinte riformatrici alle quali l'episcopato locale si sarebbe ispirato; D. PACINI, *I vescovi e la contea di Fermo negli anni di Federico II*, ove è enfatizzato il ruolo catalizzatore degli Estensi, 'amministratori' dello Stato per conto della Chiesa all'inizio del Duecento, nel rapido e rovinoso abbattimento delle prerogative temporali dei vescovi fermani in molte aree della diocesi. Sui rapporti dell'episcopato con il monastero suburbano di San Savino, M. CAMELI, *Il monastero di S. Savino sul monte Vissiano presso Fermo (secc. VI-XVI)*. Infine, una scarna lista dei vescovi fino a tutto il XII secolo si trova in E. TAURINO, *Cronotassi dei vescovi di Fermo dalle origini alla fine del sec. XII*.

Sull'evoluzione duecentesca della città e sulle vicende comunali fino al tramonto degli Svevi, fondamentale risulta L. TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale*, ampio saggio

che contiene in appendice un esaustivo apparato: *Consoli e podestà del comune di Fermo dal 1100 al 1292*, corredato di ampie note (pp. 399-415), strumento indispensabile allo studio delle magistrature al vertice delle istituzioni comunali, che rende peraltro obsolete tutte le liste prodotte dall'eruzione locale. In particolare, per quanto concerne l'analisi delle magistrature comunali e delle vicende socio-istituzionali del comune di Popolo alla fine del XIII secolo, il saggio deve essere utilmente integrato cronologicamente con ID., *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*, maggiormente imperniato sull'ultima parte del Duecento (spt. pp. 382-438). Ricco di riferimenti alla storia duecentesca, ma non sempre organico risulta T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*. Su momenti e personaggi chiave della storia fermana duecentesca si rimanda a: G. PAGNANI, *Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229*, che riporta in appendice il testo degli accordi che segnarono una tappa fondamentale nell'evoluzione dei rapporti fra il comune di Fermo e i signori del territorio (accordi cui viene dato risalto anche all'interno della sintesi regionale di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, spt. pp. 41-43); su Fildesmido da Mogliano, fondamentale D. PACINI, *Fildesmido da Mogliano. Un signore del secolo XIII nella Marca* e, per utili genealogie della ramificata stirpe, gli altri studi dello stesso elencati nella bibliografia finale. Su personaggi e vicende fermane in età sveva, si può vedere anche D. PACINI, *I vescovi e la contea di Fermo negli anni di Federico II*, studio con ampie aperture retrospettive; G. NEPI, *L'imperatore Federico II e la Marca meridionale*, utile per i documenti trascritti (ma non editi criticamente); U. CAMELI, *Un episodio di storia fermana dei tempi di Manfredi e Corradino*, soprattutto per la vicenda emblematica del vescovo Gerardo. Naturalmente una conoscenza approfondita della Marca centro-meridionale in età sveva si può ottenere soltanto attraverso una paziente lettura dei saggi di W. HAGEMANN, *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufern*, ciascuno dei quali dedicato all'esplorazione minuziosa ("quasi disperata", com'è stato detto), degli archivi comunali marchigiani.

I rapporti politici e commerciali fra Fermo e Venezia sono stati indagati a fondo nella storiografia del Novecento, quasi sempre attraverso le tracce documentarie della città veneta: G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*; W. HAGEMANN, *Le lettere originali dei dogi Ranieri Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'Archivio Diplomatico di Fermo*. Fra le sintesi e gli studi recenti: M. MORONI, *Fermo, Venezia e l'A-*

diatico fra XIII e XVII secolo, ben documentato anche sugli studi e le fonti delle città dalmate; E. DI STEFANO, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivio veneziani*, soprattutto per l'arco cronologico fra Tre e Quattrocento, con rimandi alle fonti veneziane; EAD., *Le Marche e l'Oriente. Uomini, merci, relazioni nell'età di Carlo Crivelli: un itinerario di ricerca*, per una sintesi sul secondo Quattrocento; M. POZZA, *Le relazioni di Venezia con il comune di Fermo nella seconda metà del secolo XIII*, con spoglio di fonti veneziane. Sui rapporti fra Fermo e l'area basso-adriatica nel Duecento, in particolare, W. HAGEMANN, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*. Per una sintesi di tali rapporti all'interno degli equilibri economici dell'area picena, molto utile G. PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (sec. XIII-XVI)*. Per una sintesi fra storia politica e consonanze culturali, G. GULLINO, *I rapporti storici fra Marche e Veneto*; per un'immagine dell'area adriatica alla fine del Quattrocento, anche S. ANSELMI, *L'Adriatico nell'età di Crivelli*.

Per il Trecento il quadro degli studi appare meno organico rispetto al secolo precedente, anche per il naturale approfondirsi della forbice fra documentazione archivistica e studi condotti. Oltre ai fondamentali studi di Tomei già citati, alcuni spunti di approfondimento, soprattutto sulla seconda metà del secolo, sono forniti da T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*, che enfatizza la portata storica dell'età albornoziana. Sempre su questo stesso periodo, risulta utile S. PRETE, *Documenti Albornoziani nell'Archivio Diplomatico di Fermo*, soprattutto per il regesto degli atti in appendice. Più sulla figura di Mercenario da Monteverde, che sulle forme della signoria cittadina da questi instaurata su Fermo, è incentrato lo studio di V. LICITRA, *Mercenario [sic!] da Monteverde e le signorie marchigiane*, a cui si può aggiungere il corsorio saggio di S. VIRGILI, *Mercenario da Monteverde, tiranno di Fermo dal 1331 al 1340*. Sulle altre signorie trecentesche, utile la monografia di A. LUCHETTI GIULI, *Gentile da Mogliano e la sua signoria a Fermo*, che contiene anche l'edizione di alcuni documenti in appendice; ricostruisce un documentato profilo di Gentile D. PACINI, *I signori da Mogliano (secoli XIII-XV)*, pp. 312-331; molto scarno è invece il saggio di S. VIRGILI, *Rinaldo da Monteverde, tiranno di Fermo (1375-1379)*; infine, su Antonio Aceti, si veda la scarsa voce redazionale *Antonio Aceti*, nel Dizionario Biografico degli Italiani. Per un quadro generale sui rapporti politici fra città e signori della Marca di Ancona nella prima metà del Trecento, V. VILLANI, *Comuni e signorie nel medioevo marchigiano. I signori di Buscareto*, pp.

121-152; può risultare ancora utile G. FRANCESCHINI, *La situazione politica della Marca alla venuta del card. Egidio d'Albornoz*.

Su un tema peculiare, legato alla storia urbana di Fermo dagli inizi del Trecento in poi, quello della presenza ebraica, si dispone di vari saggi: fra di essi un posto di rilievo spetta a L. ROSSI, "*Populus firmanus iterum petit hebreos*": Fermo, secoli XIV-XVI; per gli aspetti insediativi L. PUPILLI, *Presenze archeologiche ed urbanistiche della comunità ebraica di Fermo*; interessante per misurare la mobilità di alcune figure eminenti, soprattutto nel campo della medicina, S. BERNARDI, *Momenti e figure nei rapporti fra Roma e la comunità ebraica di Fermo (fine XIV-inizi XV secolo)*. Nel basso medioevo l'insediamento di comunità ebraiche è attestato non solo a Fermo o nei centri collinari di medie dimensioni come Montegiorgio, ma anche in località pedemontane di modestissime dimensioni demiche come Santa Vittoria in Matenano, fulcro nevralgico dei possedi farfensi nella Marca, come mostra L. PUPILLI, *Presenze ebraiche nel Piceno. Gli Ebrei nelle Terrae del Presidato farfense*, utile per uno sguardo d'insieme sulla presenza ebraica nella Marca meridionale.

Per il Quattrocento un organico profilo dell'evoluzione politica, sociale e delle istituzioni cittadine è offerto da L. TOMEI, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, a patto di non credere, come il titolo potrebbe probabilmente indurre a fare, che l'ampio saggio si limiti alla figura del Montani, mentre in realtà esso traccia un ampio affresco sugli orientamenti politici ed economici dell'oligarchia fermiana del XV secolo; molto utile la propografia delle famiglie protagoniste di tale fase storica (spt. pp. 123-221, con dettagliate tavole genealogiche fuori testo); per una sintesi istituzionale si può ricorrere anche a ID., *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*. Una sintesi della vicende fermiane nel XV secolo è contenuta in G. LIBERATI, *Una città tra due secoli: Fermo e il Fermano dalla fine del '300 alla metà del '400*, sostanzialmente riproposta in ID., *Fermo: governi, Chiesa e società dalla metà del XIV secolo al XVI secolo*, quest'ultimo con interessanti riferimenti alla vita religiosa cittadina, particolarmente tormentata nel periodo dello Scisma, allorché risultano attestati, per alcuni anni, fino a quattro vescovi. Sui vescovi di Fermo della famiglia dei Capranica, nel XV secolo, si vedano anche le voci del Dizionario Biografico Italiano: A.A. STRNAD, *Capranica Domenico*; M. MIGLIO, *Capranica, Nicolò*; ID., *Capranica, Gian Battista*.

Per quanto riguarda l'economia dei commerci in questo periodo, anche in chiave comparatistica con altre città e centri minori

della Marca centro-meridionale, si vedano: G. PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-XVI)*; E. DI STEFANO, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivio veneziani*; M. MORONI, *Origini e organizzazione della fiera dell'Assunta tra basso medioevo e età moderna* e ID., *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*; G. LIBERATI, *Dinamica della vita economica e politica a Fermo nel secolo XIV*; in particolare sull'economia monetaria e sulla zecca fermana, R. ROSSI, *La moneta a Fermo e nel suo contado (secc. XII-XV)*. Sull'evoluzione urbanistica della città si dovrà ricorrere anche per il secolo XV allo studio di L. TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, che può essere affiancato dalle agili schede di edifici e contesti urbani contenute in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*. Sui fermenti religiosi che percorrono la società fermana nel Quattrocento: C. TOMASSINI, *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca*; ID., *Le riforme statutarie a Fermo e San Giacomo della Marca*; E. TASSI, *La predicazione antiusura di S. Giacomo della Marca e dei frati dell'Osservanza a Fermo*; U. PICCIAFUOCO, *Il Terz'Ordine a Fermo dagli anni 1450 al 1506*; ID., *Il Monastero "Santa Chiara" di Fermo*. Per un profilo relativo all'istruzione superiore a Fermo fra basso medioevo ed età moderna, nel quadro dello Stato della Chiesa, si veda G.P. BRIZZI, *L'antica Università di Fermo*, mentre per la formazione scolastica di può ricorrere a R.M. BORRACCINI VERDUCCI, *Scuole e maestri della Marca nei secoli XIV-XV*, studio condotto prevalentemente a partire dalle disposizioni statutarie tardo medievali, ma corredato di numerosi rimandi alla documentazione comunale. Infine, sulla più importante cerimonia cittadina, la festa dell'Assunta, e sulle connesse manifestazioni ludiche: L. TOMEI, *Il « Palio dei Corsieri » per la festa dell'Assunta di Fermo dal secolo XIV alla fine dell'Ancien régime*.

PARTE SECONDA

LE FONTI SCRITTE

Negli archivi comunali delle Marche si è spesso di fronte ad un paradosso documentario: centri minori e castelli offrono spesso una quantità di materiale e mostrano la complessità dell'originaria struttura organizzativa degli atti pubblici, di rado riscontrabile per le maggiori città. Se la sproporzione fra la documentazione delle città della costa e quella dei centri castrensi dell'area collinare e pedemontana appare più evidente nell'area settentrionale della regione, anche nel settore meridionale della Marca, seppur in forme assai più sfumate, si ripropone un simile divario. Perciò alcuni importanti centri ai margini dell'Appennino, come ad esempio San Ginesio o Amandola, per citare due casi emblematici, offrono allo studioso, sotto certi profili, un orizzonte documentario più mosso di quanto possano prospettare città di ben altro rilievo, quale la stessa Fermo. Se si osserva infatti da un punto di vista complessivo la struttura delle fonti della città del Girfalco, si dovrà prendere atto che la conservazione di specifiche tipologie documentarie per i secoli XIII-XIV (ad esempio, la documentazione su registro, come vedremo in dettaglio nel corso di questo capitolo) risulta in quantità ben più modeste di quanto ci si possa legittimamente aspettare. Nondimeno emergono forti peculiarità documentarie, prima fra cui la conservazione di un *liber iurium* dell'episcopato, che consente di approntare indagini sufficientemente organiche per un periodo, quale l'età precomunale, altrove nelle Marche poco o nulla documentato.

Non si creda neppure che la quantità non molto cospicua delle fonti medievali fermane abbia agevolato l'attività editoria-

le, l'inventariazione e la repertoriazione: troppo spesso nella ricerca ci si imbatte in strumenti inveterati, in edizioni di testi non esenti da mende, in fondi documentari ancora tutti da indagare. A tale difficoltà si aggiunge per lo studioso quella della forte dispersione bibliografica degli studi: dato comune a tante realtà cittadine italiane, si dirà, aggravato però in questo caso dal fatto che non esiste un solo luogo di conservazione (neppure l'ottima Biblioteca comunale « Romolo Spezioli » con la sua ampia sezione, a scaffale aperto, di storia locale) in cui si possa essere sicuri di disporre della totalità degli studi sulla città e sul suo territorio. Naturalmente le fonti archivistiche locali non possono esaurire la ricerca su una città come Fermo, inserita negli ultimi secoli del medioevo all'interno di una compagine statale, lo Stato della Chiesa, impegnata non soltanto a realizzare forme più stabili di soggezione nelle periferie ma anche ad intensificare, attraverso la pratica documentaria, le relazioni politiche e diplomatiche. Per questo motivo risulta essenziale per lo studio delle vicende storiche fermane, almeno a partire dal Trecento, l'esame dei diversi fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, che conservano la vasta documentazione prodotta dall'amministrazione pontificia sia a livello centrale, che nelle sedi provinciali; così pure, per il Quattrocento, sarà utile consultare le fonti finanziarie dello Stato della Chiesa confluite all'Archivio di Stato di Roma. Se si volesse poi battere la via delle relazioni economico-commerciali, sarebbe indispensabile una ricerca non solo fra le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, ma anche negli archivi delle città dalmate, *in primis* fra il ricchissimo patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Dubrovnik (l'antica Ragusa), in Croazia. Il capitolo che segue si concentra però essenzialmente sulla struttura delle fonti localmente conservate.

Un rinvio bibliografico alle principali collezioni, sillogi di fonti o inventari archivistici utili, quando non addirittura indispensabili, ad una storia della città di Fermo è tuttavia d'obbligo. Per quanto riguarda le fonti vaticane edite, oltre naturalmente alla serie dei registri papali due-trecenteschi pubblicati alla fine dell'Ottocento dall'Ecole française de Rome (di cui non si darà qui, per ovvi motivi d'economia, l'indicazione analitica), si dovrà consultare, relativa-

mente alla documentazione dello Stato della Chiesa, la silloge di A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*; sulla giurisdizione ecclesiastica, invece, P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*. Se le fonti appena ricordate risultano ben note agli studiosi, lo sono probabilmente molto meno i registi di fonti papali confluite nell'Archivio di Stato di Roma, approntati ed editi all'inizio del Novecento in sedi non sempre di facile reperimento: E. LOEVINSON, *Sunti delle pergamene marchigiane conservate nell'Archivio di Stato di Roma*: per Fermo, le 17 pergamene conservate (risalenti ad un periodo compreso fra 1301 e il 1706), sono regestate in III, 1 (1916), pp. 248-252; L. FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della tesoreria apostolica della Marca (dal R. Archivio di Stato di Roma)*: i registri schedati iniziano cronologicamente dal 1422; in riferimento ad una fonte finanziaria specifica, ricca di riferimenti a Fermo, E. LODOLINI, *I libri di conti di Antonio Fatati, tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*.

Sulla documentazione veneziana per la storia di Fermo, per un primo approccio occorre rivolgersi naturalmente alla monumentale raccolta de *I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a c. di R. PREDELLI; infine, sulla documentazione delle città della Dalmazia utile per la storia fermiana, si dovrà almeno vedere, per Ragusa, L. LUME, *L'Archivio storico di Dubrovnik, con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*.

A. PRINCIPALI SEDI ATTUALI DI CONSERVAZIONE

Archivio di Stato, via G. Mazzini, 3 - 63023 Fermo.

Descrizione generale in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, dir. P. D'ANGIOLINI, C. PAVONE, I, pp. 408-425: la descrizione, a c. di G. MORICETTI, è inserita all'interno della voce *Ascoli Piceno* in quanto fino al 2008 l'Istituto di conservazione costituiva una Sezione dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno e solo in seguito all'istituzione della Provincia di Fermo è divenuto sede di Archivio di Stato. Utili strumenti orientativi restano ancora: *Gli archivi della storia d'Italia*, a c. di G. MAZZATINTI, II, pp. 126-159 (sub voce *Fermo, prov. d'Ascoli Piceno*); F. FILIPPINI, G. LUZZATTO, *Archivi marchigiani*, anche per una lettura comparativa con altri archivi di città e centri marchigiani.

Biblioteca Comunale «Romolo Spezioli», Piazza del Popolo, 63 - 63023 Fermo.

Ha sede nel prestigioso Palazzo degli Studi dell'antica Università di Fermo, istituita da Sisto V nel 1585. Un'ottima introduzione alla biblioteca (intitolata al medico fermano di papa Alessandro VIII, molto noto nella Roma di fine Seicento) è costituita dal saggio introduttivo e dalle schede contenute nel catalogo tematico *Biblioteca comunale di Fermo*, a c. di M. C. LEONORI; pure utile, l'ottocentesco F. RAFFAELLI, *La Biblioteca Comunale di Fermo*.

Sui codici conservati nella Biblioteca, si dispone del catalogo di S. PRETE, *I codici della Biblioteca Comunale di Fermo. Catalogo*, che può essere affiancato ad alcuni studi di carattere monografico o di tipo paleografico (M. SANTORO, *Notizie su alcuni codici dei secoli X, XII, XIII conservati nella Biblioteca comunale di Fermo*; G. AVARUCCI *Frammenti di un martirologio in scrittura beneventana nella Biblioteca Comunale di Fermo*). L'analisi dei codici medievali dell'istituto di conservazione libraria, alcuni dei quali anche di grande pregio (compresi i numerosi testi della classicità latina), travalica gli obiettivi di questo volume, non essendo connessi *stricto sensu* alle vicende storiche cittadine, bensì latamente alla sua dimensione culturale. Per quanto riguarda le carte manoscritte dell'erudizione storica moderna, poiché non si dispone di un inventario a stampa, lo studioso dovrà invece ricorrere agli inventari manoscritti di fine Ottocento a disposizione nella sala di studio: ricchissimo il materiale di appunti, trascrizioni e raccolte documentarie, testimone della fiorente tradizione degli studi eruditi locali dei secoli XVIII-XIX.

Archivio Storico Arcivescovile, via Anton di Nicolò 10 - 63023 Fermo.

Descrizione generale in E. TASSI *Catalogo sommario dei fondi e delle serie di documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile di Fermo*. L'archivio, costituito a metà Settecento dal card. Alessandro Borgia, è situato nei locali seminterrati del Palazzo Arcivescovile: la sua ristrutturazione e la possibilità di

fruizione da parte degli studiosi sono state realizzate nei primi anni Ottanta del secolo scorso per la ferma volontà dell'arcivescovo Cleto Bellucci (testimoniata in C. BELLUCCI, *La formazione dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo*).

B. FONTI STORIOGRAFICHE E NARRAZIONI AGIOGRAFICHE

Non si è mai riflettuto abbastanza sul perché in una regione come le Marche, animata da vivaci realtà comunali, la produzione di cronache cittadine e di scritture memorialistiche sia quasi del tutto assente. Infatti, se si eccettua il caso dell'eccentrico *Liber de obsidione Anconae* di Boncompagno da Signa, composto nei primi anni del Duecento, fino a gran parte del XV secolo si deve registrare in tutta la regione adriatica una pressoché totale assenza di forme di scrittura legate alla memoria storica, un dato questo, che contrasta fortemente, ad esempio, con la ricchezza e la varietà della produzione storiografica delle contermini città romagnole. L'assenza di memorie civiche che investe tutta l'area marchigiana fino a lambire i limiti cronologici dell'età moderna, del resto, si scontra duramente con l'intensa vitalità politica e sociale di molte città, con la capillare diffusione dell'istruzione scolastica in molti centri anche minori dalla fine del Duecento in poi, con la presenza pervasiva di notai e la quantità cospicua di scritture pubbliche e private prodotte, con la maturazione, infine, di un forte sentimento di appartenenza civica. Lo iato sussistente fra questi due poli resta dunque un tema sul quale gli studiosi dovranno confrontarsi nelle future ricerche sulle città marchigiane, a meno di non liquidare la questione accontentandosi di registrare un diffuso atteggiamento pragmatico nella cultura e nella mentalità diffusa nei centri della Marca bassomedievale.

La cronaca fermana di Antonio di Nicolò costituisce una delle rare eccezioni al quadro generale appena tracciato: si tratta dell'unico testo storiografico composto prima della metà del Quattrocento in un centro cittadino della Marca. Per questo motivo esso acquista uno spessore euristico più significativo di quanto possa rappresentare una cronaca quattrocentesca per al-

tre città dell'Italia centro-settentrionale. Tuttavia non si deve essere indotti a credere che questa peculiarità abbia attirato gli interessi degli editori e degli studiosi: infatti la cronaca di Antonio di Nicolò deve essere ancor oggi letta in un'edizione ottocentesca nient'affatto esente da mende, né sono stati prodotti studi sulla storiografia dell'unico cronista marchigiano bassomedievale. Un cronista-notaio, come tanti altri nelle diverse realtà cittadine dell'Italia tardomedievale: un notaio di cui si conservano presso l'Archivio di Stato di Fermo tre registri di abbreviature, che attestano la sua alacre attività durante i primi quaranta anni del '400. Ma Antonio fu in quegli stessi anni anche un personaggio non secondario in seno alle magistrature deputate al governo della città, prime fra tutte il Consiglio di Cernita e il Priorato. Nella sua cronaca, senza peraltro ostentare alcun compiacimento, registra meccanicamente gli incarichi amministrativi e professionali che egli rivestì: priore nel 1427, podestà nel castello di Petritoli nel 1443, compilatore, l'anno successivo, dell'atto nuziale fra Alessandro Sforza e Costanza, figlia di Piergentile Da Varano di Camerino, redattore dei capitoli di pace fra Alessandro Sforza e il vescovo Domenico Capranica nel 1446.

Come si riscontra per la maggior parte dei cronisti-notai dell'epoca, la storiografia di Antonio di Nicolò vuole rendere testimonianza degli avvenimenti contemporanei, dei quali lo scrittore dimostra di avere una buona esperienza. Narrando le vicende della città di Fermo e del territorio piceno il notaio si dimostra sufficientemente informato sulle trame diplomatiche e gli scontri militari che si susseguirono a ritmo convulso in quegli anni fra gli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale a cui la storia della città picena era strettamente legata (Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli). Nella scrittura della storia recente l'alternarsi del quadro generale alla scena locale conferisce una certa vivacità ad una cronaca altrimenti confinata strutturalmente ad un rigido impianto annalistico e ad uno stile privo di grande inventiva. Nella distribuzione della materia le vicende dei secoli passati costituiscono uno sfondo molto labile: meno di una pagina sugli avvenimenti compresi fra 1176 e 1291, poche notazioni sugli anni 1340-1348, il totale silenzio sull'età al-

bornoziana e finalmente una narrazione continua e progressivamente più organica dal 1375 al 1447, anno con cui ha termine la vicenda raccontata nel testo. Quanto al metodo impiegato dal notaio nella raccolta delle informazioni, trasparente chiaramente dalla cronaca che egli attinse a dati documentari, desunti dall'archivio comunale, ma esclusivamente per i settant'anni più prossimi al momento dell'estensione del testo, mentre l'intera tradizione documentaria cittadina precedente all'età albornoziana dovette restargli del tutto estranea. Il nesso fra l'attività di scrittura e la pratica di raccolta documentaria appare debolissimo: infatti nella cronaca non si fa mai cenno alcuno né ad atti pubblici o privati, né alle pratiche archivistiche adottate dal comune.

Sotto il profilo politico, l'esperienza maturata da Antonio di Nicolò in seno all'oligarchia di governo e le sue pur moderate tendenze repubblicane acquiscono l'ostilità del notaio verso le forme di dominio personale che si erano instaurate a Fermo nel corso del XIV secolo. Per questo non manca di riferire in modo compiaciuto le forme con cui i cittadini misero in atto la *damnatio memoriae* dei loro 'tiranni'. Attraverso una rapida e vibrante descrizione il cronista registra, ad esempio, il giubilo dei Fermani nel momento dell'esecuzione pubblica di Rinaldo di Monteverde, avvenuta nella Piazza di San Martino nel giugno 1380. Come affiora dalle parole che seguono, siamo di fronte ad un vero e proprio rituale di festa collettiva:

Die II mensis iunii, die sabati, supradictus dominus Raynaldus [...] fuit portatus in uno asino cum ore retro, cum corona spinea in capite, et fuerunt ducti cum dominis Prioribus Firmi cum magna laetitia; et scias unum, quelibet contrata Firmi per se, iuvenes et etiam alii, fecerunt vestimenta nova, quelibet contrata de uno et eodem colore per se, et alie per se, et sic singulis; et illico, dum omnes brigate erant in platea Sancti Martini et tripudiarent cum dominis predictis, dominus Raynaldus et dominus Mercenarius et Luchinus filii eius, in dicta platea, in presentia omnium, fuerunt decapitati.

Qualche tempo dopo, all'esecuzione fece immancabilmente seguito la liturgia dell'esecrazione della memoria:

MCCCLXXI, et XXV mensis february, fuerunt sculpita capita domini Raynaldi, olim tiranni, et filiorum in quodam lapide, et posita fuerunt in cacumine lapidis affixe in platea Sancti Martini, ubi predicti fuerunt decapitati, et per os capitis dicti domini Raynaldi, sic sculpiti, videbantur carmina sic dicentia:

Tiranno fui pessimo et crudele.

Alia sic vero dicebant:

*Sol per mal far, di me e di Luchina,
cari miei figli, pateste disciplina.*

La narrazione delle vicende quattrocentesche lascia trasparire, seppur in modo malcelato, una sensibilità partigiana. Infatti, nonostante l'aspirazione alla pace cittadina costituisca un elemento chiave della trama retorica del testo e la ricorrente parola *pax* venga spesso associata a forme di governo repubblicano, Antonio di Nicolò non evita di far emergere il proprio favore verso la politica del vicario papale Ludovico Migliorati. Infatti ne esalta la magnanimità per l'atteggiamento adottato nella repressione di una congiura ordita a suo danno nel marzo 1419 da una parte della cittadinanza, istigata da uno dei Priori ma anche da alcuni calzolari, che inneggiavano al grido: "*Viva il popolo*". Qualche mese più tardi, nel giugno dello stesso anno, il notaio-cronista registra, senza batter ciglio, le decisioni assunte dal Migliorati nel corso di una rovente seduta del Consiglio di Cernita, decisioni che determinarono una forte restrizione di competenze del più rilevante organo di governo cittadino. Anche di fronte alla personalità di Francesco Sforza, Antonio di Nicolò manifesta una certa ammirazione, soprattutto per l'abilità diplomatica dispiegata dal condottiero; né tralascia di descrivere puntualmente l'accoglienza riservata dalla città di Fermo a Bianca, figlia di Bernabò Visconti e moglie dello Sforza, accolta sotto un baldacchino di seta celeste fatto allestire appositamente dal comune; non manca neppure di accennare alla giostra organizzata sul Girfalco, cui presero parte molti armigeri in occasione del battesimo del figlio Galeazzo Maria, nato da quel matrimonio.

L'accondiscendenza del cronista notaio verso il regime sforzesco avrebbe lasciato ben presto luogo ad altri senti-

menti: nelle ultime pagine del testo, lo scrittore riconosce infatti un'ispirazione divina nella rivolta popolare che, alla fine del 1446, cacciò gli Sforza e i suoi armati asserragliati all'interno delle fortificazioni del Girfalco. E così Antonio termina la sua opera storiografica con la celebrazione della concordia ritrovata fra i cittadini, cui si affianca nello stesso anno la pace generale stipulata con la più acerrima nemica storica di Fermo, la città di Ascoli. Emerge, nelle battute conclusive della cronaca, un gusto particolare per le scene corali: l'autore infatti narra con fervore e non senza enfasi la pace fra le due città picene realizzata grazie all'intervento carismatico di san Giacomo della Marca. Dopo una infervorata predica del frate dell'Osservanza, cui prese parte una gran massa di fedeli fermiani insieme a quattrocento cittadini ascolani con i ramoscelli d'ulivo in mano, inneggiarono tutti alla concordia; quindi Fermiani e Ascolani giurarono di diffondere nei luoghi pubblici l'immagine scolpita su uno scudo raffigurante gli stemmi inquartati delle due città (una testimonianza è ancora visibile ad Ascoli a Porta Solestà). Dunque, l'atteggiamento politico quanto meno ambiguo mostrato da Antonio di Nicolò attraverso gli esempi ora citati può indurre a formulare l'ipotesi che la sua ascesa politica fosse avvenuta negli anni del vicariato del Migliorati (e probabilmente da questi favorita), mentre negli ultimi quindici anni della sua vita, cioè fino alla metà del Quattrocento, avesse tentato di consolidare il proprio prestigio in seno alle magistrature fermane attraverso una costante disponibilità al dialogo con gli Sforza, nel tentativo (riuscito a gran parte dell'oligarchia cittadina) di passare indenne all'indomani della restaurazione papale sulla città. Del resto, proprio la fortuna del testo di Antonio di Nicolò, di cui non si può escludere una certa ufficialità, può essere assunta come prova del prestigio politico conservato dal suo estensore anche dopo il crollo dell'autorità sforzesca.

Se la cronaca di Antonio di Nicolò riflette nella sua prospettiva politica la fase storica in cui si produsse lo stabile amalgama dell'oligarchia cittadina, la storiografia dei suoi epigoni del primo Cinquecento lascia invece trasparire appieno l'egemonia dell'ala conservatrice di quella oligarchia

all'indomani dell'abortito esperimento di governo di Ludovico Euffreducci. Infatti sia la scarna cronaca di Luca Costantini, sia quella in volgare di Giampaolo Montani, sia la più ampia (anch'essa in volgare) di autore anonimo sono concordi nel dipingere a tinte fosche la figura dell'Euffreducci e rispecchiano il punto di vista di quella nobiltà di reggimento che si impose a Fermo dopo il colpo di stato del 1502. Dal punto di vista narrativo, i testi ora elencati si pongono idealmente come una continuazione della cronaca di Antonio di Nicolò, sia nella forma adottata, quella annalistica, che nella cronologia: in tutti e tre i testi il racconto storico prende infatti avvio dalla caduta del regime sforzesco per giungere in un caso al fatidico 1502 (nel testo di Costantini), o negli altri due fino al 1557. Rispetto al metodo adottato dal notaio quattrocentesco, si assiste peraltro ad un più sistematico ricorso all'uso dei verbali dei Consiglio di Cernita per la raccolta di dati storici (nel caso dell'Anonimo, per esplicita ammissione): ciò influenza anche il tono dell'esposizione, che si riduce molto spesso in un'accumulazione di fatti diversi e contingenti.

Contemporaneamente, i testi cinquecenteschi allargano i loro orizzonti geo-politici e si infittiscono i rimandi al più vasto quadro europeo e mediterraneo. Ecco, ad esempio, come esprime il Montani il diffondersi della paura lungo la costa fermana conseguente al dispiegarsi della minaccia turca nel medio Adriatico:

Nel 1479 nel mese di maggio fu cominciato da' turchi ad infestare queste marine. La città mise presidio pagato al Porto [*oggi* Porto San Giorgio], S. Benedetto [*oggi* San Benedetto del Tronto] e le Grotte [*oggi* Grottammare] di cento soldati sotto il comando di Pietro di Giovanni Filippo maresciallo, ed il Papa mandò cinquanta cavalli per la guardia delle nostre marine.

A questi timori fanno puntualmente eco quelli dell'Anonimo:

La presa di Otranto, sì fattamente spaventò Italia che tutti si misero a fortificare i loro lochi, e la città fece diversi consigli di volere riedificare il Girone, e risolse dimandare licenza al papa; fe-

cero diverse previsioni che misero nella città e porto, e soldati levati dalle castelle di Menzina e Montagna [*cioè dell'area medio-collinare e pedemontana*]: essero doi cittadini per contrada che ognuno difendesse la sua contrada.

Passando a considerare le fonti agiografiche, la ricerca dovrà prendere le mosse dalla constatazione che nel caso di Fermo non sono stati prodotti in età medievale né testi di carattere anniversario, né vite di santi cittadini. Del resto, è stato dimostrato che i santi patroni, i martiri Alessandro e Filippo, compaiono nei testi liturgici locali solo dopo il XIII secolo e furono inseriti surrettiziamente nel Cinquecento all'interno del martirologio romano dal Baronio sulla base di due *notulae* ricavate da un compilatore. Né hanno legame alcuno con la storia della città le sante orientali Vissia e Sofia, venerate a Fermo nel medioevo. Saranno dunque le fonti epigrafiche e archeologiche a dover soccorrere chi volesse rivolgere le indagini ai primi secoli di storia della diocesi di Fermo. Per i secoli XIV-XV, invece, le fonti francescane offrono allo studioso non soltanto un valido sussidio euristico, ma dimostrano anche l'egemonia della tradizione minoritica in quest'area. I Fioretti di san Francesco, infatti, nel raffigurare la Marca come una regione nella quale la santità francescana era a tal punto diffusa "al modo che 'l cielo di stelle", si dimostrano fonte utilissima per chi intenda studiare la religiosità nei centri minori del territorio piceno. Relativamente alla città di Fermo, invece, lo spirito minoritico e la predicazione dell'Osservanza francescana sono intensamente documentati a partire dalla metà del Quattrocento. L'omiletica di san Giacomo della Marca registra infatti fedelmente il diffondersi nella società urbana delle istanze moralizzatrici, di una nuova etica economica ma anche dei sentimenti antiebraici divulgati dal frate. La presenza del frate di Montepandone nella città del Girfalco fu assai frequente (dodici volte fra 1442 e 1473), così che il testo delle sue prediche, combinato con quello dei verbali dei Consigli di Cernita che ne recepiscono non di rado le istanze, può apparire una fonte nient'affatto secondaria per comprendere l'evoluzione della religiosità e della società cittadina durante il XV secolo.

Non si dispone di un repertorio aggiornato della cronachistica fermana né di edizioni critiche: per il testo di Antonio di Nicolò si dovrà pertanto ricorrere all'edizione, non di rado scorretta, approntata nel 1870 da Gaetano De Minicis in *Cronache della città di Fermo*, testo riproposto di recente con un'agile traduzione (ma non a fronte) di Paolo Petruzzi (ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*), un'edizione che non esplicita neppure i codici su cui essa si basa. Un sommario profilo biografico del notaio si può leggere in S. VIRGILI, *Anton di Nicolò, notaio fermano (XIV-XV secolo)*, mentre non soccorre alla conoscenza dello scrittore l'introduzione di Petruzzi all'appena citata riedizione della cronaca. Anche per le scritture annalistiche cinquecentesche (ANONIMO, *Annali di Fermo*; L. COSTANTINI, *Cronaca fermana*; G. P. MONTANI, *Annali della città di Fermo e Continuazione dei medesimi Annali di altra mano*) si dovrà utilizzare la raccolta del De Minicis, i cui testi sono stati da poco fedelmente riediti in *Annali della città di Fermo* (ove la Cronaca di Luca Costantini è corredata della traduzione di Paolo Petruzzi).

Per quanto riguarda le fonti agiografiche, una rassegna dell'edizione di testi relativi alle vite di santi e beati marchigiani si può trovare in appendice a Ph. JANSEN, *La santità nelle Marche nei secoli XIV e XVI e la sua spontanea affermazione*, pp. 79-80. Sulla santità francescana, una fonte di particolare importanza per studiare la diffusione dello spirito minoritico nell'area del Piceno fra Due e Trecento è costituita dai *Fioretti di San Francesco*, editi in *Fonti francescane* (ma invano si cercheranno riferimenti specifici alla città di Fermo). Sull'omileutica di san Giacomo della Marca, che ebbe grande successo nella società fermana quattrocentesca: S. *Iacobus de Marchia Sermones dominicales*. Assai deboli o non documentabili i rapporti con la storia cittadina nelle testimonianze relative ai beati fermani dell'età bassomedievale: Adamo da Fermo, abate benedettino del monastero suburbano di San Savino (†1209 o 1213), Adamo degli Adami, predicatore francescano sepolto nel convento dei Minori (†1285 o 1287), Giovanni da Fermo (meglio noto come Giovanni della Verna), interessante figura della dissidenza francescana, vissuto a cavallo fra Due e Trecento, morto e venerato a La Verna; su tutte queste figure si rimanda naturalmente per un primo orientamento alle voci contenute nella *Bibliotheca Sanctorum*. Per la fondazione del culto dei santi martiri Alessandro, Sofia e Vissia si rimanda infine a G. SANTARELLI, *Le origini del cristianesimo nelle Marche* (che dedica un denso capitolo alle vicende storiche ed artistiche delle primitive diocesi di Falerone e Fermo, dalla cristianizzazione al VI secolo, pp. 253-278) e ai più risalenti studi di Se-

rafino Prete (primo fra cui, *La leggenda nell'agiografia fernana antica*, apparso nel 1941), ora raccolti nella silloge S. PRETE, *Pagine di storia fernana*.

C. EPISCOPATO, CAPITOLO DELLA CATTEDRALE, ALTRE CHIESE,
MONASTERI, CONVENTI

La cronotassi dei vescovi fermani, seppur molto lacunosa fino alle soglie dell'anno Mille, restituisce figure di grande prestigio negli snodi più rilevanti della storia altomedievale: si pensi ad esempio al vescovo Passivo attestato all'inizio del VII secolo nell'epistolario di Gregorio Magno oppure a Giso che nell'844 prese parte alla consacrazione di Ludovico II in San Pietro a Roma. Occorre però rivolgere lo sguardo ad un periodo successivo alla soglia dell'XI secolo per poter disporre di documentazione archivistica dell'episcopato a livello locale. Il tornante dell'anno Mille segnò infatti una svolta nella storia della chiesa fernana che non mancò di riverberarsi nella produzione documentaria. L'episcopato locale avviò infatti proprio allora un'intensa attività di affermazione dei propri diritti giurisdizionali e patrimoniali all'interno dei vasti spazi della diocesi, anche e soprattutto a scapito degli enti monastici, che trovano nelle attestazioni riferibili ai secoli XI-XII ampia testimonianza. Non possediamo però gli originali di quelle carte, bensì quasi esclusivamente la loro trascrizione in copia (realizzata all'inizio del Trecento) in un registro che raccoglie i diritti dell'episcopato. Complesse vicende storiche e documentarie, i cui contorni peraltro restano ancora molto da chiarire, hanno voluto che il *Liber iurium* dell'episcopato venisse tradito unitamente a quello del comune e che fosse quindi conservato fra le carte dell'ente cittadino: per questo motivo si ritiene opportuno rimandarne l'esame alla sezione seguente di questo capitolo, dedicata alle fonti comunali.

Secondo l'attestazione del più antico documento racchiuso nel *Liber iurium* dell'episcopato, risalirebbe al 977 l'esistenza di un collegio canonico, allorché il vescovo Gaidolfo compì un importante negozio giuridico con il consen-

so di quei presbiteri della Chiesa fermana che nell'atto vengono definiti *primates*. Qualche anno più tardi il vescovo Uberto, appena dopo la sua elezione, si recò al concilio di Ravenna, indetto da papa Gregorio V nel 998, accompagnato da quattordici canonici qualificati con i loro uffici: arcidiacono, arcipresbitero, mansionario e sacrista, primicerio, cancelliere etc. Si può ipotizzare pertanto che fra X e XI secolo i titolari delle parrocchie urbane costituissero i membri del Capitolo, riportando il titolo di cardinali come nelle maggiori sedi metropolitane dell'Italia settentrionale. Alle soglie dell'anno Mille dunque l'organizzazione della Chiesa fermana appare ben salda nelle sue articolazioni e la gestione separata dei patrimoni fra vescovo e capitolo già realizzata. La sensibilità riformistica di alcuni vescovi del secolo XI, primo fra tutti Ulderico, corrispondente di Pier Damiani, indusse questi a stabilire la vita comune dei canonici, destinata però ben presto a naufragare, se nel 1228 due legati papali tentano nuovamente di ripristinarla, ma con effimeri risultati.

L'importanza del Capitolo dei canonici nella storia della città del Girfalco trova conferma nelle sue carte, dal momento che l'archivio del Capitolo è senza dubbio quello di maggior rilievo all'interno della produzione documentaria ecclesiastica. È attraverso le scritture confluite nell'archivio del Capitolo, infatti, che emergono dalla penombra in cui la storiografia locale li ha spesso confinati chiese e monasteri urbani di primaria importanza nel medioevo fermano: il priorato benedettino di San Salvatore, che rivestì un ruolo politico-religioso di prim'ordine fino alla metà del Duecento ed oltre; il monastero benedettino suburbano di San Savino sul monte Vissiano, di cui una trentina di atti superstiti traccia la parabola della fortuna dall'avvio del XI secolo alla distruzione da parte dell'esercito imperiale nel 1242; la chiesa di San Pietro Vecchio, amministrata dai canonici regolari di Sant'Agostino e in seguito, nell'anno 1500, concessa al capitolo dei canonici da papa Alessandro VI. Nonostante le attestazioni ora citate, si dovrà pur tuttavia rivolgere lo sguardo ad un periodo posteriore al secondo Cinquecento, quando per volere del vescovo Felice Peretti (poi papa Sisto V) al capitolo venne affidata la gestione dei benefici, per trovare

nell'archivio capitolare serie archivistiche continue ed omogenee. In quegli anni infatti la chiesa locale conobbe non soltanto un rinnovato splendore derivante dall'innalzamento al rango di cattedrale metropolitana nel 1589, ma anche un riassetto degli uffici (fra cui la riforma dell'istituto canonica-le), cui inevitabilmente seguì anche un rimodellamento della conservazione archivistica.

L' incisiva azione di radicamento giurisdizionale e di ampliamento patrimoniale perseguita dai vescovi dopo il Mille, sostenuta sia dagli imperatori che dai pontefici romani, è alla radice della debolissima evidenza storica e documentaria degli enti monastici e delle chiese private all'interno della diocesi di Fermo. Diversamente da quanto accade in altre aree della Marca, come ad esempio nella fascia centrale della regione, ove proliferarono enti monastici immuni, capaci di raggiungere l'egemonia su ampi territori (come nel caso emblematico di San Vittore delle Chiuse fra Jesi e Fabriano), la diffusione di *Ecclesiae propriae* nel fermano appare molto limitata, né si dispone quindi di fondi documentari o di cartulari monastici paragonabili a quelli prodotti in altri spazi dell'Italia centrale per i secoli centrali del medioevo (le poche carte relative al monastero di Santa Croce sull'Ete, presso Sant'Elpidio a Mare, ne costituisce una prova eloquente). Con una rilevantissima eccezione, però: la documentazione relativa ai patrimoni dell'abbazia sabina di Santa Maria di Farfa, raccolta e tradita dal monaco-cronista Gregorio di Catino, che rappresenta la base euristica più cospicua per lo studio dell'area picena nei secoli centrali del medioevo; ma l'analisi delle fonti storiografiche farfensi, data la loro eterogeneità rispetto alla città di Fermo, esula dall'economia di questo testo.

Un punto di partenza sulla documentazione ecclesiastica è offerto naturalmente da KEHR, *Italia pontificia*, IV, pp. 134-156, ove, oltre alla documentazione papale relativa alla chiesa cattedrale, prende in considerazione gli atti pontifici riguardanti alcuni monasteri del territorio diocesano. Sulla serie dei vescovi si può consultare, per l'alto medioevo, E. TAURINO, *Cronotassi dei vescovi di Fermo dalle origini alla fine del sec. XII* e, per il periodo compreso fra

l'inizio del Duecento e la metà del Quattrocento, K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*. Per un quadro territoriale della diocesi di Fermo, la più estesa della Marca insieme a quella di Camerino, strumento principale è P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae seculi XIII e XIV. Marchia*, pp. 479-563, nella parte relativa alla Diocesi di Fermo per le esazioni delle decime negli anni 1290-92, 1299 e 1308-09; utile anche la carta fuori testo.

Per uno sguardo sintetico sulla struttura documentaria dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo, E. TASSI, *Catalogo sommario dei fondi e delle serie di documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile di Fermo*. Il materiale dell'archivio utile per lo studio del medioevo appare abbastanza modesto, dal momento che molti fondi acquistano consistenza soltanto dal Cinquecento in poi: fino a quel momento si conservano alcuni registri quattrocenteschi nella serie "Registri di Cancelleria", i primi inventari redatti nel XV secolo nella serie "Inventari", lettere e privilegi papali dal X secolo in poi (in copia) nella serie "Vescovi e arcivescovi", atti diversi dal Duecento nella serie "Capitolo", mentre i fondi relativi a confraternite, Monti di Pietà, opere di costruzione di edifici religiosi e soprattutto gli atti relativi alle rendite beneficiarie sono tutti posteriori alle soglie dell'età moderna. Sotto il profilo della ricerca storica, il patrimonio documentario dell'Archivio arcivescovile, stante la sua ottima fruibilità, attende ancora di essere adeguatamente valorizzato all'interno degli studi.

Le carte dell'Archivio Capitolare della Metropolitana costituiscono un fondo aggregato all'Archivio Storico Arcivescovile ed anche la risorsa di maggior rilievo per il periodo medievale: per un suo inquadramento si può partire dalla descrizione in E. TASSI, *Archivio capitolare della cattedrale di Fermo*. La parte più cospicua della documentazione conservata nell'Archivio capitolare risale ad un'epoca successiva all'inizio del XVI secolo, allorché vi confluirono i fondi di vari enti monastici e di parrocchie cittadine che i pontefici fra '400 e '500 posero sotto la diretta giurisdizione del Capitolo. Fra i fondi di interesse per lo studio del medioevo possono intanto essere ricordati: "Titolo III. Capitolo: proprietà" (con atti dal 1128); "Titolo IV. Capitolo: giurisdizione" (con qualche atto duecentesco); "Titolo VII. Chiese e benefici (con gli atti di locazione riguardanti la concessione del Porto di San Giorgio dal 1266); "Titolo IX. Culto dei santi, Chiesa Metropolitana, Sacrestia" (soprattutto per i diritti della chiesa di San Ludovico alla fine del Trecento); "Titolo XIV. Monastero di Santa Maria Maddalena" (con documentazione dal secolo XII); "Titolo XVII. Prio-

rati e Badie” (soprattutto per il monastero suburbano di San Savino sul monte Vissiano, con atti in copia dal 1016); “Titolo XVIII. Santa Maria a Mare” (sull’amministrazione dell’omonima chiesa monastica, a sud est di Fermo); “Titolo XXIII. Miscellanea (contenente atti di locazioni e vendite del secolo XIV). La struttura conservativa delle carte in Buste e Fascicoli, spesso assai compositi al loro interno, è frutto dei numerosi riordinamenti susseguiti dalla fine del XVI secolo e obbedisce al riordinamento del 1841. Un quadro degli enti religiosi sopra citati, documentati attraverso le carte dell’archivio capitolare è fornito da L. TOMEL, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, pp. 293-298; in particolare, sul monastero suburbano di San Savino e sulla relativa documentazione si veda M. CAMELI, *Il monastero di S. Savino sul monte Vissiano presso Fermo*.

Sulla produzione libraria legata alla committenza episcopale, limitatamente alla storia della città, si segnala l’importanza del messale fatto realizzare nel 1436 dal vescovo De Firmonibus: si tratta di un codice finemente miniato che liturgicamente può essere ricondotto alla tipologia dei *missalia plenaria* quattrocenteschi, ma che ai fini dello studio della storia cittadina interessa prevalentemente per la miniatura che raffigura i rituali civici della Festa dell’Assunta e sullo sfondo l’immagine fortemente stilizzata degli edifici del Girfalco. Sul codice si può ricorrere al datato F. FAGOTTI, *Il Messale de Firmonibus codice membranaceo del sec XV*, o al più recente F. CONCETTI, *Note liturgiche sul Messale De Firmonibus e sull’antico formulario della Messa dell’Assunta*, per gli aspetti meramente liturgici; per la descrizione del corteo degli armati raffigurati nella celebre miniatura citata, si veda infine M. MAURO, *Armi e armati nella “Cavalcata dell’Assunta” di Fermo* (con una buona riproduzione della pagina miniata).

Per quanto riguarda la documentazione monastica, anteriormente all’anno Mille, le testimonianze più cospicue su alcune aree della diocesi fernana (segnatamente la media valle dell’Aso e la bassa valle del Tesino) sono quelle contenute nelle celebri compilazioni del monaco-archivista dell’abbazia di Farfà Gregorio di Catinio (*Il Chronicon Farfense, Liber Largitorius vel Notarius Monasterii Pharphensis; Il Regesto di Farfà*), troppo note all’interno della storiografia medievale e negli studi storici, non fosse altro per l’esemplare utilizzo che ne fece Pierre Toubert nella sua magistrale opera sull’incastellamento nell’area della Sabina, per doverne richiedere in questa sede una descrizione. Per il monastero di Santa Croce

sul fiume Ete si dispone di una recente edizione delle sue carte (una settantina di atti in tutto) confluite nel fondo “Chiaravalle di Fiastra” dell’Archivio di Stato di Roma (alle cui dipendenze il monastero fu posto dopo il 1239): G. BORRI, *Documenti per la storia del monastero di Santa Croce al Chienti (1085-1291)*. Un bilancio negativo fra monachesimo autoctono e monachesimo allogeno è tracciato da M. CAMELI, *Monachesimo autoctono e monachesimo di importazione nella Marca meridionale nei secoli centrali del Medioevo*, ove la valutazione di scarsa creatività del monachesimo nell’area picena rispetto ad altre zone delle Marche (si pensi all’esperienza avellanita sul versante appenninico settentrionale o a quella silvestrina nella parte centrale) viene motivata con la presenza di una autorità episcopale ben più solida che altrove.

Sugli Ordini mendicanti, si dovranno rivolgere le ricerche documentarie in luoghi diversi da Fermo. In particolare, la documentazione francescana è conservata presso l’Archivio Provinciale dei Frati Minori Conventuali di Ancona; la ricerca prenderà pertanto avvio da G. PARISCIANI, *Regesti di pergamene dell’Archivio dei Frati Minori Conventuali delle Marche*. Sui diversi conventi marchigiani, uno strumento ancora utile è A. TALAMONTI, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia Lauretana delle Marche* (per Fermo, vol. III, pp. 189-260, con appendice documentaria, relativamente alla chiesa della Ss. Annunziata e all’Osservanza). Sulla distribuzione degli insediamenti francescani in area picena la fonte di riferimento è l’elenco stilato da Paolino da Venezia nel *Provinciale vetustissimum* negli anni Trenta del XIV secolo (che riflette però la distribuzione dei conventi alla fine del Duecento), edito in *Provinciale Ordinis fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum nr. 1960*.

D. COMUNE

Resterà probabilmente delusa l’aspettativa di chi, più avvezzo agli archivi comunali delle città toscane o emiliane, si aspetta di trovare nell’archivio del comune di Fermo ampia testimonianza di quanto costituisce uno fra gli aspetti più qualificanti della produzione scritta di un ente cittadino: la documentazione su registro. Infatti, se si esclude il caso peculiare del *Liber iurium*, di cui parleremo diffusamente tra breve, occorre giungere fino allo scorcio del XIV secolo per

disporre di documenti su registro. Un ritardo cronologico, questo, che condiziona pesantemente la ricerca storica su gran parte del medioevo, tanto da escludere ad esempio dai suoi orizzonti aspetti fondamentali quali la fiscalità, le finanze o l'amministrazione giudiziaria. Fino all'età albornoziana, dunque, oltre al già citato *Liber iurium*, la serie archivistica su cui esercitare l'interpretazione storica resta quella tradizionale delle pergamene sciolte. Il Fondo diplomatico del Comune di Fermo non si segnala per elementi di particolare originalità rispetto ad analoghi fondi comunali quanto alla sua consistenza, davvero esigua fino a tutto il XII secolo, ma di apprezzabile ampiezza per il Duecento e per il Trecento. Semmai, un fattore di originalità può essere rappresentato dal suo ordinamento, realizzato nel primo Seicento dall'erudito belga Hubart, che raggruppò in un unico fondo, utilizzando una numerazione progressiva, sia la documentazione su pergamena sciolta, sia alcuni fra i registri prodotti dalla cancelleria comunale dal XIV secolo in poi.

Una fonte assai cospicua e preziosa per il medioevo fermano è rappresentata dal *liber iurium* della città e dell'episcopato di Fermo (contrassegnato nell'ordinamento di Hubart con il numero 1030 e dunque noto come *Codice 1030*): la sua peculiare natura denota l'egemonia della documentazione ecclesiastica nella tradizione documentaria cittadina. Se infatti si escludono i diplomi imperiali o privilegi papali (risalenti a non prima dell'ultimo quarto del XII secolo) destinati alla città e/o al comune, la massa documentaria registrata nel codice è tutta incentrata sui negozi giuridici, stipulati fra lo scorcio del X secolo e il primo quarto del XIII, di cui è protagonista incontrastato l'episcopato cittadino. Nella estrema varietà delle forme di produzione dei *libri iurium* dell'Italia comunale, il caso fermano dimostra dunque il suo spiccato topico nel registrare unitamente i diritti dell'episcopato e quelli del comune. Nonostante non si conoscano con esattezza né l'epoca di formazione del codice né tantomeno le intenzioni del podestà committente si può verosimilmente ipotizzare che i cancellieri del comune di Fermo, nel raccogliere gli atti tesi a dimostrare i propri diritti *erga omnes*, ritennero indispensabile fondare la propria tradizione docu-

mentaria su quella episcopale, dal momento che, come si è visto nel capitolo precedente, fino al principio del XIII secolo le istituzioni cittadine e i diritti giurisdizionali si erano sviluppati all'ombra del vescovo e delle sue clientele.

Nella fragilità di una memoria documentaria propria, le istituzioni comunali fecero dunque ricorso a quella episcopale, l'unica capace di conferire quell'autorità giuridica che un *liber iurium* postulava: fu così che i notai comunali, fra XIII e XIV secolo, anziché registrare gli atti comunali duecenteschi preferirono fissare per iscritto i diritti dell'episcopato relativi ai quei secoli XI-XII nei quali l'autorità del vescovo si estendeva su un territorio più vasto di quello a cui il comune avrebbe mai potuto ambire. Paradossalmente, il *Codice 1030*, il più rilevante documento su registro del comune fermano fino a tutto il Duecento, non contiene neppure un atto di cui l'istituzione comunale si sia fatta promotrice: invano si cercheranno infatti nel codice quelle 'sottomissioni' di signori laici ed ecclesiastici del territorio e quegli atti di cittadinanza che costituiscono tanta parte dei *libri iurium* comunali. Il registro fermano si sostanzia invece essenzialmente della raccolta di carte della Chiesa locale anteriori alla nascita del comune, cui si associa, per giustapposizione, la breve serie di concessioni papali e imperiali fatte al comune nell'età degli Svevi. Dal punto di vista della ricerca il *Codice 1030* si qualifica pertanto come una fonte indispensabile per lo studio della città (e ancor più del territorio) nel periodo precomunale, mentre risulta assai povero per la fase nella quale il comune raggiunse la propria egemonia nella città.

Anche sotto il profilo della produzione normativa la documentazione fermana non brilla certo per abbondanza di testimonianze scritte. Nel Duecento fu probabilmente a causa del continuo alternarsi delle fasi di obbedienza del comune al papa o all'imperatore che le raccolte statutarie andarono presto distrutte. Le pur sporadiche menzioni della produzione normativa che affiorano nella restante documentazione permettono tuttavia di cogliere il ruolo politico accreditato alla revisione dello statuto. Così accade, infatti, nel 1277-78, allorché si ha notizia della realizzazione di un nuo-

vo *corpus* normativo entrato in vigore per volontà dei due podestà della famiglia Orsini (Francesco e suo fratello Napoleone, figli di Giacomo di Napoleone), succedutisi uno dopo l'altro a capo del comune in quegli anni. Il nuovo testo legislativo, una raccolta organica in sei libri di cui sono però pervenute indirettamente non più di un paio di rubriche, aveva una chiara ispirazione politica guelfa: lo dimostra il fatto che l'unica deroga concessa al podestà di assentarsi dalla città durante il periodo di espletamento delle sue funzioni poteva essere accordata se giustificata da missioni politico-diplomatiche presso la Curia romana o la corte angioina. Alla fine del XIII secolo una testimonianza indiretta rivela la produzione di Statuti del Popolo, oggi perduti, redatti negli anni dell'egemonia popolare; tuttavia è soltanto ricorrendo alle carte del Fondo diplomatico che si può ricostruire l'assetto istituzionale delle magistrature popolari, di cui si è parlato nel capitolo precedente.

Non è certo un caso che delle redazioni statutarie trecentesche sia superstita soltanto quella approvata all'indomani della fine del tormentato periodo delle signorie cittadine, mentre nulla resta della legislazione di Mercenario di Monteverde, di Gentile da Mogliano e di Rinaldo di Monteverde. È proprio in seguito alla caduta del regime personale di quest'ultimo 'tiranno' nel 1379, nel quadro di una riconciliazione della città con la Chiesa romana, che viene avviato un sistematico processo di revisione della normativa comunale sedimentata nel tempo. Nel marzo 1383, dopo alcuni mesi di attività, i sei statuari designati dal Consiglio generale presentarono all'organo di governo cittadino il prodotto del loro intenso lavoro, che si sostanziava probabilmente non solo di un riassetto normativo ma anche di un'opera di armonizzazione con le precise direttive che avevano dettato le Costituzioni albornoziane una ventina di anni prima in materia di *ius condendi statuta*. La revisione del *corpus* statuario dovette dunque essere radicale, tanto che non si dimostrò possibile dare pubblica lettura ad alta voce dinanzi al Consiglio di tutti gli emendamenti apportati, come avveniva di rito, ma si decise di incaricare *ad hoc* un'apposita commissione composta dai Priori, dal Gonfaloniere di giustizia e da alcuni

consiglieri. La redazione del 1383, oggi perduta, fu dunque l'organico esito documentario dell'esperienza legislativa comunale, destinato a godere di una lunga vigenza nella città: gli statuti a stampa del 1507 e del 1589 riproducono infatti in modo assai fedele il testo tardo-trecentesco. Sotto il profilo euristico, dunque, la totale perdita dei codici normativi medievali deve essere colmata con il ricorso all'edizione a stampa, filtrata attraverso le asistematiche sedimentazioni quattrocentesche che il testo registra.

Assai discontinua è la serie dei registri amministrativi e finanziari del comune: le riformanze sono conservate in modo disorganico a cominciare dalla fine del secolo XIV, mentre i registri di entrate e uscite, assai rapsodici, non compaiono prima della metà del Trecento. Della documentazione fiscale si dispone soltanto di un 'catastino' urbano relativo al sestiere di San Bartolomeo, datato negli inventari archivistici all'anno 1480, ma in realtà ascrivibile ad una quindicina d'anni prima. L'amministrazione della giustizia, infine, ad esclusione di brevi stralci di registri perduti, non ha lasciato significative tracce della sua attività nell'archivio fermano fino alla metà del Quattrocento, epoca a cominciare dalla quale si può condurre una indagine sistematica sul suo funzionamento e sulle istituzioni ad essa preposte a partire dall'esame dei registri di Malefici.

Per un esame delle vicende dell'archivio del comune di Fermo attraverso i secoli si deve ricorrere a studi di fine Ottocento, quali la breve *Prefazione* di M. TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV*, pp. 293-296 e nella voce dedicata a Fermo in *Gli archivi della storia d'Italia*, a c. di G. MAZZATINTI, pp. 126-132. Rapidissimi cenni con indicazione della consistenza dei fondi d'archivio in *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a c. di E. LODOLINI, pp. 70-71 e *Gli Archivi storici dei Comuni delle Marche. Indici degli inventari*, a c. di V. CAVALCOLI ANDREONI, pp. 81-82.

Il Fondo diplomatico (denominato anche Archivio antico, priorale o segreto) venne ordinato nel primo quarto del Seicento dall'erudito belga Michel Hubart secondo un criterio topografico: ancor oggi tale criterio informa la sua organizzazione e i pezzi, siano essi pergamene sciolte o registri, riportano un numero d'ordine progressivo, indipendente dalla loro successione cronologica. Nel

1623 Hubart iniziò a riordinare l'archivio su preciso incarico dal comune di Fermo: egli esaminò la massa documentaria del comune fino allora conservata presso il convento dei frati Predicatori, denominando "Archivium vetus civitatis Firmi" le carte da lui recensite e ordinate, che costituiscono oggi il Fondo diplomatico del comune. Data la complessità dell'ordinamento, il *Summarium scripturarum et privilegiorum Archivii veteris perillustris civitatis Firmi*, ms. del 1624 conservato presso l'Archivio di Stato di Fermo, costituisce ancor oggi il mezzo di corredo e il punto di partenza ineludibile per una ricerca sulle fonti del comune. Verso la fine del XVIII secolo l'erudito fermano Giuseppe Nicola Erioni trascrisse in ordine cronologico il repertorio dell'Hubart, compilando un indice in due volumi manoscritti (*Diplomatium aliorumque veterum documentorum*), anch'essi conservati presso l'Archivio di Stato. Un progetto di Codice Diplomatico del comune venne avviato nel 1870 da M. TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV*: prese la forma di una regestazione delle pergamene duecentesche del Fondo diplomatico e appare oggi come un testo datato e impreciso (come già lamentava W. Hagemann attorno alla metà del secolo scorso), ma resta pur sempre l'unico strumento del genere di cui si può disporre per un primo approccio al fondo documentario. Mancano del tutto infatti studi complessivi sul Diplomatico, sul suo strutturarsi dal punto di vista archivistico, sull'attività dei notai e dei cancellieri comunali. Una manciata di atti (meno di venti pergamene in tutto), sfuggita all'ordinamento di Hubart, costituisce oggi l'*Appendice al diplomatico*. Altre carte sono poi andate a costituire il modesto fondo *Carte di Mitarella [da Monteverde]*, un coacervo di documenti, molti dei quali relativi alle vicende patrimoniali della figlia di Mercenario da Monteverde, all'indomani della caduta di quel regime nel 1340: si tratta dunque di una interessante raccolta documentaria utile a ricostruire le dinamiche storiche fermane in età albornoziana, come dimostra l'analisi di quegli atti pur sommariamente condotta da T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della nuova città*, pp. 46-56.

Del *Liber iurium* ("Codice 1030" dell'Archivio storico comunale, nella numerazione del catalogo Hubart) si dispone dell'ottima edizione in tre volumi con impeccabili indici: *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266)*. Il codice contiene 442 documenti, riguardanti per la maggior parte la Chiesa fermana, mentre soltanto l'ultimo fascicolo, nel quale sono trascritti appena 27 atti, raccoglie diplomi imperiali o privilegi papali che hanno come destinatario il comune cittadino. Il testo dell'*Introduzione* (vol. I,

pp. XIX-LXXVI) di Delio Pacini verte essenzialmente su aspetti codicologici e diplomatici: sulla formazione materiale del codice vengono formulate ipotesi diverse (prima metà del XIV secolo o metà del XV?) che meriterebbero probabilmente di essere discusse più ampiamente su basi storiche oltreché codicologiche. Circa la datazione delle singole parti lo studioso dimostra che la compilazione dei fascicoli riguardanti i diritti dell'episcopato risale anteriormente al 1309 e che l'esigua parte contenente gli atti di pertinenza comunale fu terminata poco dopo il 1266, data dell'ultimo documento registrato. Lo stesso Pacini fu autore negli anni Sessanta di un primo studio e di una regestazione del codice (PACINI, *Il Codice 1030 dell'Archivio diplomatico di Fermo*), dalla cui consultazione l'edizione recente esime. Superfluo ricordare che, data l'importanza del codice, i documenti da esso tramandati richiamarono fortemente l'attenzione di studiosi ed eruditi locali fin dal XVIII secolo e che dunque tutte le più importanti opere storiografiche su Fermo prodotte fra Sette e Ottocento contengono edizioni di atti tratti dal *Liber iurium*, considerato certo non nella sua natura di registro ma come contenitore di singoli atti; una recensione a tappeto dell'utilizzo degli atti del "Codice 1030" nella storiografia erudita e delle copie manoscritte realizzate nel XVIII secolo è condotta da Pacini nella citata *Introduzione*, pp. XLIII-LXIII.

Sulla produzione statutaria del comune di Fermo fino a tutto il XV secolo si hanno soltanto menzioni attraverso la documentazione coeva, rilevate e discusse in relazione all'evoluzione politico-istituzionale del comune da L. TOMEI, *Il comune a Fermo e nel suo antico comitato*, spt. pp. 400-403, 443-444, 456-460. L'*editio princeps* risale ai primi anni del Cinquecento: fu realizzata nel 1507 a Venezia dagli stampatori Nicolò de Brentis e Alessandro de Bandonis a spese del letterato e giurista fermano Marco Martelli; ne sono conservate quattro copie, di cui una membranacea, presso la Biblioteca Comunale. L'edizione successiva, *Statuta Firmanorum*, risale al 1569. Una descrizione della materia dei due codici cinquecenteschi, conservati presso la Biblioteca del Senato della Repubblica, si trova in *Catalogo della raccolta di statuti*, a c. di C. CHELAZZI, III, pp. 45-48. Sul ruolo giocato dai giuristi marchigiani e in particolare fermani nell'esportazione della normativa fermana nelle città della Dalmazia, A. CVITANIĆ, *Il contributo dei giuristi marchigiani*, ove si afferma che la riforma normativa di Percevallo di Giovanni di Fermo nel 1312 ebbe vigore nella città di Spalato per oltre un secolo, fino alla dedizione della città croata a Venezia; a tale proposito, M. MORONI, *Fermo, Venezia e l'Adriatico fra XIII e XVII se-*

colo rileva su basi documentarie la serie di podestà fermani documentati sia a Spalato che a Traù (Trogir) fra la fine del Duecento e il primo Trecento. Per la consultazione della lacunosa serie delle "Riformanze" un indispensabile strumento è offerto dal compendio manoscritto compilato dopo la metà del XVII secolo dall'erudito A.M. MARINI, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris conciliorum et cernitorum*, in tre tomi, conservati sia presso l'Archivio di Stato di Fermo che alla Biblioteca Comunale « Spezioli ».

Anche per la documentazione comunale su registro, unico sussidio per un primo approccio resta il repertorio dell'Hubart. I registri che raccolgono le riformanze e i verbali del Consiglio di Cernita e del Consiglio Generale risultano distribuiti in modo alquanto eterogeneo dal punto di vista cronologico (1380-1382 [in realtà, 1383], 1386-1388, 1389-1390, 1404-1407, 1447-1448, 1476-1481). Per quanto riguarda le fonti giudiziarie, invece, un esame del fondo "Maleficia", composto da registri conservati a partire dalla seconda metà del Quattrocento, si può trovare in S. PRETE, *I magistrati dell' "Officium Maleficioium" a Fermo*, studio che offre un quadro sinottico degli ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia nella città picena, oltre a riportare la trascrizione degli atti di un importante processo celebrato nel 1447. I registri finanziari trecenteschi non sono stati mai analizzati nelle ricerche storiche, tanto che non sono ancora sufficientemente note le forme di organizzazione e di gestione delle finanze cittadine nella Fermo tardomedievale. Infine, per uno spoglio ed utilizzo sistematico delle potenzialità euristiche offerte dal 'catastino' urbano quattrocentesco, M. VITALI, *Il corso*.

E. OSPEDALI, CORPORAZIONI, CONFRATERNITE, UNIVERSITÀ, MONTI

Non si dispone di fonti cospicue che documentino le forme di assistenza a Fermo nel basso medioevo, per studiare le quali si dovrà prendere le mosse dal fondo archivistico *Archivi storici delle Opere Pie di Fermo (secc. XIII-XIX)* conservato presso il locale Archivio di Stato e corredato di un inventario dattiloscritto: si tratta di un materiale documentario assai eterogeneo che comprende atti pubblici (come ad esempio copie di documenti pontifici) e privati (fra cui naturalmente prevalgono sotto il profilo quantitativo i testamenti e le donazioni a favore dell'ente). Il fondo, non molto cospicuo, offre una buona base documentaria, soprattutto per i se-

coli XIV-XV, per lo studio delle forme assistenziali, della povertà e dell'emarginazione a Fermo, temi che attendono ancora di essere affrontati nella ricerca storica: sono infatti del tutto sconosciute le forme di attività assistenziali svolte da due importanti enti nel Trecento, l'Ospedale di Santa Maria Novella della Carità (retto da una fraternita religiosa e quindi dai Carmelitani dal 1491), documentato a partire dal 1341, quello di Santa Maria dell'Umiltà nel Trecento, fondato nel 1373, quello di San Giovanni per le donne povere, istituito alla metà del XV secolo dai Minori, quello di S. Antonio dei Cavalieri Teutonici, presso la porta di San Marco.

Relativamente alla costituzione di fondi documentari sulle corporazioni cittadine, si riproduce una configurazione documentaria analoga a quella sopra descritta riguardo la documentazione comunale: centri minori del territorio conservano tipologie di scritture che la dominante non ha tramandato. È il caso dei capitoli di una delle corporazioni più influenti, o quanto meno della più cospicua numericamente, a Fermo e nel Fermano fra basso medioevo e prima età moderna: quella dei calzolai e dei conciatori di pelli. Se infatti per Montegiorgio si dispone di un organico statuto dell'arte dei calzolai risalente al 1385 e di un volgarizzamento della fine del Quattrocento (si veda a proposito M.G. PANCALDI, *I capitoli dell'arte della Calzoleria di Montegiorgio (sec. XIV)*), per Fermo non si hanno tracce della produzione normativa di questa importante associazione, che con i suoi 78 iscritti nei registri di Riformanze del 1380, risulta costituire numericamente la terza forza corporativa cittadina dopo quella dei mercanti (che contava 114 membri) e dei sarti e conciatori di pelli (con 108 adepti): per un quadro comparativo, con puntuali rimandi alle fonti, si veda R. PACIARONI, *Concia del cuoio e calzolai nella Marca medioevale*.

Infine, per lo studio delle confraternite religiose e dell'Università (fondata da Sisto V nel 1585) occorre guardare ben al di là della soglia dell'età moderna. Dei Monti di Pietà (formalmente istituiti nel 1469 per iniziativa del francescano Domenico da Leonessa, poi rifondati nel 1478 da Marco di Montegallo, ma effettivamente operanti soltanto allo schiudersi del Cinquecento, segno probabilmente della maggior tenuta del prestito ebraico nella città del Giralco), l'Archivio di Stato di Fermo ha conservato documentazione soltanto a cominciare dal 1578; sulla fondazione del Monte, si potrà consultare, G. PAGNANI, *Il Monte di Pietà di Fermo e Recanati e la priorità di quello di Ascoli*, che pone in evidenza la derivazione dei primi capitoli dell'ente creditizio fermano (conservati all'interno del primo volume delle delibere consilari) da quel-

lo di Recanati, con l'unica peculiarità di un più forte raccordo, nel caso della città picena, fra i reggenti del Monte e l'episcopato locale.

F. FONDI NOTARILI E FONDI PRIVATI

La cronologia dei registri notarili riflette da vicino il ritardo con cui si è conservata la documentazione su registro nell'archivio comunale: infatti le prime imbreviature disponibili per la ricerca storica risalgono a non prima del Quattrocento (uno dei primi rogatori, attivo fra 1401 e 1439, è Antonio di Nicolò, il notaio-cronista di cui si è parlato sopra, che rogò in quegli anni a Torre di Palme, prima di trasferirsi a Fermo, attorno alla metà del secolo, nel sestiere di Campolege). Entro la fine del XV secolo ha lasciato traccia di sé l'attività di non più di una decina di notai, attivi soprattutto nella seconda metà. Non si riscontra nell'area marchigiana la consuetudine della produzione di scritture memorialistiche familiari e private tanto capillarmente diffuse in Toscana: si dovrà quindi rivolgere l'attenzione all'età moderna perché le carte di archivi familiari possano essere utilizzate nella ricerca storica. Un elenco dei notai quattrocenteschi è contenuto in F. FILIPPINI, G. LUZZATTO, *Archivi marchigiani*, pp. 388-389.

G. EDIZIONI DI FONTI MISCELLANEE E DI CARATTERE TEMATICO

Per lo studio di una città come Fermo inserita nel contesto dello Stato della Chiesa, di fondamentale importanza risulta il ricorso alla consultazione della principale raccolta di atti papali relativi al governo e all'amministrazione dello Stato, approntata nella seconda metà dell'Ottocento da A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*. Relativamente a peculiari fasi storiche, soprattutto per i secoli XIV-XV, alcuni studi meno recenti contengono in appendice cospicue raccolte documentarie molto utili per cogliere le dinamiche fra lo Stato della Chiesa e la città di Fermo: per l'età albornoziana, F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera del Card. Egidio Albornoz (1353-1357)*, che può essere utilmente integrato anche da S. PRETE, *Documenti Alborno-*

ziani nell'Archivio Diplomatico di Fermo (ove sono editi 26 documenti, per lo più in forma di regesto); per il periodo della dominazione sforzesca, G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433 - agosto 1447): narrazione storica con 165 documenti inediti*. Molti altri studi, dato il carattere essenzialmente erudito di gran parte della ricerca locale su Fermo, contengono in appendice edizioni o più spesso trascrizioni e regesti di documenti relativi a specifici temi. Non potendo citarli tutti mi limito a segnalare quelli che contengono materiale più cospicuo: G. NEPI, *L'imperatore Federico II e la Marca meridionale* (per la trascrizione dei diplomi dell'imperatore svevo e dei funzionari imperiali conservati nel Diplomatico del Comune di Fermo); ID., *Documenti inediti sugli Acquaviva conservati a Fermo* (silloge di 21 documenti); C. TOMASSINI, *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca* (per l'edizione di una decina di verbali del Consiglio di Cernita alla metà del '400); due documenti di capitale importanza per la storia del comune di Fermo, la concordia del 1229 e la pace con gli Ascolani del 1446 sono editi in appendice rispettivamente a G. PAGNANI, *Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229* e ID., *Federazione tra Ascoli e Fermo promossa da San Giacomo della Marca*; numerosi documenti sono infine editi in appendice della più importante monografia sul comune fermano nel basso medioevo, L. TOMEL, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*. Pubblica 43 documenti utili per ricostruire la biografia di Liverotto Euffreducci, tratti prevalentemente dai Registri di lettere dei Priori di Fermo, F. FILIPPINI, *Liverotto Uffreducci, tiranno di Fermo*. Non si è data fin qui notizia delle cospicue e in alcuni casi ancora utilissime raccolte di atti realizzate durante l'appassionata stagione dell'erudizione locale fiorita rigogliosamente fra '700 e '800 (dal Catalani al Colucci, giù giù fino ai fratelli De Miniciis e al Fracassetti), tema che richiederebbe una trattazione a parte, da condurre sotto una prospettiva storiografica oltre che euristica. Un solo esempio: la raccolta di una cinquantina di bolle papali emanate a favore della città di Fermo, a cominciare da quella di Alessandro III (1177), raccolte e pubblicate nel 1769 dall'erudito G.N. ERIONI, *Piccol compendio delle bolle pontificie in favore della città di Fermo* per giustificare le pretese giurisdizionali della dominante sui castelli del territorio (una copia del *Compendio* si conserva anche nella Biblioteca del Senato: cfr. *Catalogo della raccolta di statuti*, a c. di C. CHELAZZI, III, pp. 44-45). Sulla vasta questione dell'erudizione basti dire che lo studioso che volesse affrontare l'enorme carico di

lavoro relativo all'esame delle trascrizioni documentarie dei secoli XVIII-XIX dovrebbe non soltanto limitarsi a consultare naturalmente l'ampia mole delle opere a stampa ma essere disposto ad un lavoro certosino (che forse non sarà sempre ripagato dello sforzo paziente che esso richiede) sulle molte carte manoscritte degli eruditi conservate presso la Biblioteca « Spezioli » di Fermo, la Biblioteca « Mozzi-Borgetti » di Macerata e la Biblioteca « Benedettucci » di Recanati.

PARTE TERZA

IL PAESAGGIO URBANO E LE OPERE D'ARTE

L'eredità più duratura che la città romana consegnò al medioevo fu la caratterizzazione bipolare dell'impianto urbano. Come abbiamo visto nella Parte prima, la sommità del colle Sábulo (cioè l'acropoli cittadina, destinata ad ospitare dapprima gli edifici di culto pagani e poi la chiesa cattedrale cristiana) e l'area del foro (posta ai piedi dell'acropoli, deputata ad accogliere non solo le attività del mercato, ma anche gli edifici di rappresentanza del potere civile), rappresentarono fino alle soglie dell'età moderna i due poli su cui si imperniava, con equilibrio precario e mobilissimo, la dialettica urbanistica. Il Cinquecento fu il secolo nel corso del quale i due poli acquisirono definitivamente l'assetto e la *facies* che hanno conservato in modo pressoché intatto fino ad oggi: la stabilizzazione del rapporto urbanistico fra l'area dell'acropoli e quella forense, che si cristallizzò all'epoca del pontificato di Sisto V, accordò il ruolo dominante di quest'ultima (denominata, in epoca bassomedievale, Piazza di San Martino e quindi, in età moderna, Piazza grande o Piazza del Popolo), che divenne e resta ancora oggi il centro nevralgico della città. Nella descrizione del paesaggio urbano, cui è dedicata questa parte del libro, si ritiene dunque opportuno prendere le mosse da uno sguardo rivolto alla Piazza del Popolo, lo spazio ortocentrico di Fermo, da cui si dipartono le più importanti strade che innervano il sistema viario cittadino. Si dovrà però subito avvertire il lettore che l'esame di quest'area focale va affrontato non tanto per cercare testimonianze architettoniche o assetti urbanistici del periodo medievale, quanto per dimostrare il rimodellamento intervenuto nella prima età moderna.

*Le trasformazioni di uno spazio ortocentrico:
la Piazza di San Martino*

Se si confrontano la forma ellissoidale e l'aspetto architettonico dell'elegante piazza, che si può ammirare oggi, con la forma e l'aspetto che essa mostrava durante i secoli XIII-XIV, così come si può ricavare dalle carte d'archivio, la distanza risulta siderale. Innanzitutto per la forma geometrica: fino al Quattrocento infatti la piazza, ricavata lungo il pendio orientale del *mons Sabulus*, aveva un andamento piuttosto scosceso e quadrangolare, simile a quello che ha mantenuto ancora oggi la piazza di Arezzo oppure a quello che aveva, fino al tardo medioevo, la piazza di Perugia. Fu tra il 1438 e il 1442 che Alessandro Sforza, negli anni in cui il fratello Francesco istaurò un regime personale sulla città, concepì un progetto di risistemazione della centrale Piazza di San Martino, in modo da conferirle decoro e coesione architettonica: decise infatti di demolire le botteghe costruite in legno che si addensavano al centro e nella zona nord dell'area pubblica, volle che fosse abbattuta la chiesetta di Santa Maria della Misericordia, provvide quindi al livellamento della piazza, facendole acquisire il contorno regolare e l'andatura pianeggiante che essa conserva ancora oggi. Uno scenario siffatto si presentava dunque nella prima età moderna come lo sfondo ideale per una riscrittura stilistica. Entro la fine del Cinquecento tutti gli edifici civili di rappresentanza furono portati a termine: il Palazzo dei Priori, nel lato nord-orientale, sede delle magistrature del comune, i cui lavori di costruzione furono iniziati nel 1525 e si protrassero fino al primo Seicento; accanto ad esso, collegato con una loggetta pensile, il Palazzo degli Studi, sede dell'antica Università, realizzato all'indomani della fondazione dello *Studium* nel 1585 per volontà di Sisto V; sul lato meridionale della piazza il Palazzo Apostolico, sede dei governatori pontifici, che prese forma nella trasformazione del palazzo che Ludovico Euffreducci, nei primi anni del Cinquecento, aveva iniziato a edificare; sul lato orientale della piazza il mercante Gianfrancesco Rosati fece costruire nel 1528 come ex voto la chiesetta e il loggiato di San Rocco. Il volto rinascimentale

della Piazza di San Martino si è modellato intervenendo a cancellare i palazzi pubblici medievali. Se si confronta il re-taggiò dell'edilizia pubblica comunale della città di Fermo con quello di alcune *terrae* dell'area picena, si può notare che i centri minori conservano testimonianze ben più consistenti e rilevanti rispetto alla dominante: niente di paragonabile, ad esempio ai palazzi pubblici trecenteschi di Ripatransone e Offida, soltanto per citare due casi rilevanti, si è mantenuto nel contesto architettonico di Fermo. Potremmo evocare, a tale proposito, un parallelismo con le fonti archivistiche comunali: infatti sia nel patrimonio edilizio che in quello documentario, il contesto di molti centri minori della Marca appare più conservativo, e dunque più allettante per la ricerca, di quanto forse non lo sia quello delle maggiori città della regione.

Alla fine del Cinquecento la piazza fu contornata da un porticato affrontato su due lati, che nel suo arioso contrappunto e nella sua funzione stilistica di raccordo architettonico costituiva l'ultimo atto di riscrittura, contribuendo ad allontanare definitivamente l'immagine medievale della Piazza di San Martino. Qualche tempo più tardi, nel secondo Seicento, assolve una paragonabile funzione la decorazione scultorea posta ad ornamento dei maggiori edifici prospicienti sulla piazza: i busti posti sopra le ampie finestre del Palazzo degli Studi vollero celebrare i pontefici che, secondo la tradizione erudita locale, avevano concesso fino ad allora privilegi allo Studio fermano (Bonifacio VIII, Eugenio IV, Callisto III, Sisto V), mentre la monumentale statua bronzea di Sisto V, collocata sopra la loggetta del Palazzo dei Priori, esaltava la magnificenza di un papa, come si è visto, profondamente legato con la città picena. Dunque, alla fine del Cinquecento, la Piazza grande di Fermo aveva ormai quasi del tutto obliterato il suo passato medievale: nella forma, nelle architetture e infine nella simbologia. L'effigie dei papi posta sulle facciate degli edifici rappresentativi costituisce la tappa finale, a livello iconografico, del processo di trasformazione intervenuto nella prima età moderna: Fermo aveva assunto ormai la fisionomia di una città alla periferia dello Stato pontificio e celebrava nei suoi spazi pubblici le figure di

pontefici romani, tanto nella dignità sacerdotale quanto nella sacralità regale. La statua di Sisto V posta sulla facciata del Palazzo dei Priori rimarcava il primato della monarchia pontificia sugli organismi di governo locale, fino ad allora i promotori dello sviluppo della città. La risemantizzazione urbanistica cinquecentesca e l'insistita simbologia papale doveva apparire come un elemento di innovazione: non dimentichiamo infatti che la Marca, a differenza di altre regioni dello stato papale (il Patrimonio di San Pietro in Tuscia e il Ducato) non fu interessata nel Duecento dal fenomeno di itineranza pontificia né conseguentemente conobbe la costruzione di dimore papali. Dunque, la costruzione di eleganti palazzi atti ad ospitare governatori e funzionari inviati da Roma e la moltiplicazione dei simboli del potere pontificio nella città rappresenta un tratto peculiare che qualifica storicamente il tornante della prima età moderna.

Per ricostruire la *facies* della Piazza di San Martino prima dell'intervento sforzesco si deve invece ricorrere alle pergamene del Fondo diplomatico, alle testimonianze epigrafiche e ad alcuni studi ben documentati su questo tema. Come si ricorderà da quanto esposto nella Parte prima, il più antico Palazzo di rappresentanza del comune edificato nella Piazza di San Martino fu quello destinato ad ospitare il podestà: un'iscrizione in eleganti versi ritmici risalente al 1238 (esposta fino a qualche tempo fa nell'*Antiquarium* comunale), attesta che in quell'anno venne portato a termine l'edificio, le cui fondamenta erano state poste due anni prima. Il testo dell'iscrizione fu dettato da un personaggio, Arlottino, che si dichiara cittadino reggiano: si tratta di un funzionario giunto a Fermo al seguito di uno dei tre podestà di Reggio Emilia che si susseguirono in quel torno di anni a capo dell'amministrazione comunale nella città del Girfalco. Il testo dell'iscrizione resta una delle testimonianze più eloquenti dell'innesto in quegli anni della cultura podestarile caratteristica delle città padane, avvenuto dopo il rapido crollo dell'autorità episcopale; fu una cultura politica d'avanguardia per la città di Fermo e perciò merita di riprodurre un paio di strofe di quei versi:

† *Pace(m) se(m)p(er) habea(n)t o(mne)s hi(n)c intra(n)tes*
Christus salvet si(n)gulos int(us) comora(n)tes
sua possi(n)t co(n)seq(ui) iura postulantēs
ste(n)t om(n)ino de foris cu(n)cti maliga(n)tes.

[...]

† *Rector, recte iudica sta(n)s in tribunali*
no(n) sinistret animus tuus, set equali
mente cuncta facias cordeve legali
ut placere valeas parvo et magnali.

Quanto all'ubicazione del palazzo, descritta poeticamente nell'epigrafe *loco in ameno*, le testimonianze archivistiche permettono di collocarlo nel luogo in cui sarebbe stato eretto nel secondo Cinquecento il Palazzo degli Studi, cioè nell'area nord-occidentale della piazza, ai piedi del colle Sàbulo: un pilastro ottagonale di fattura gotica, inglobato in seguito nella facciata ed ancora ben leggibile, costituisce un relitto di quello che probabilmente formava il portico a pianoterra, attestato attraverso le fonti. Questo palazzo non fu utilizzato in modo continuativo come residenza dei podestà, poiché per alcuni decenni, fra la metà e la fine del Trecento, il più alto funzionario comunale con la sua *familia* vennero temporaneamente trasferiti nel palazzo attiguo, sede dei Priori del Popolo. Negli ultimi anni del Duecento, dopo l'instaurazione della nuova magistratura dei Priori del Popolo e delle Arti, il comune decise di acquistare da un esponente dell'aristocrazia cittadina una casa con torre prospettante sulla piazza, attigua alla chiesa di San Martino, nell'area confinante con le antiche mura romane. Oggi, di questo edificio non resta però nessuna traccia: del resto la sede dei Priori fu presto trasferita sul Girfalco e ritornò ad occupare quel palazzo soltanto nel 1396, all'indomani dei disordini sociali che erano seguiti all'abbattimento dei regimi tirannici. Un inventario delle masserizie contenute nel Palazzo dei Priori, redatto nel primo trentennio del XV secolo durante il governatorato di Ludovico Migliorati, fornisce una descrizione minuziosa dello stabile, che doveva presentarsi in modo non difforme dai coevi palazzi pubblici umbri e toscani, su tre piani e affiancato da una torre. Sappiamo anche che in que-

st'epoca era ospitata in una stanza del palazzo una gabbia con un'aquila, animale che costituiva il simbolo della città dall'epoca in cui Federico II aveva concesso al comune di inquartare l'aquila imperiale nel suo stemma. Si può notare, per inciso, che sulla figura di due rapaci (l'aquila e il girfalco) si era costruita nel basso medioevo, a livello simbolico, l'identità fermiana. Alla fine del Trecento non soltanto la sede del collegio dei Priori fu trasferita dalla loro residenza sul Girfalco nella Piazza San Martino, ma anche l'episcopio: nel 1391, come attesta un'epigrafe in caratteri gotici tuttora leggibile lungo il perimetro murario sud-orientale dell'edificio, il vescovo Antonio de Vetulis decise di dare avvio alla costruzione di un palazzo nell'area inferiore della piazza, degradante verso nord lungo le ripide pendici collinari.

Alla fine del Trecento, allorché le fonti ci restituiscono un'immagine fedele di questo luogo ortocentrico, la Piazza di San Martino si qualificava, com'è stato detto, per la sua natura polifunzionale: essa costituiva infatti sia il fulcro delle attività economiche che il luogo di rappresentanza politica delle magistrature comunali. Il suo aspetto doveva apparire assai disordinato, frutto di quello spontaneismo che ne aveva informato la genesi e i primi sviluppi. La cronaca di Antonio di Nicolò distingue un *caput plateae*, corrispondente al settore più ristretto ed elevato, ove si addensavano abitazioni civili con botteghe al piano terra, e un *pes plateae*, costituito da un ampio invasato, più in basso, che si immetteva nella Strada della Botteghe, l'attuale corso. Questo settore era delimitato dalle strutture edilizie di maggior pregio: la residenza dei Priori del Popolo e l'attigua chiesa eponima, documentata nelle fonti sin dalla metà del XII secolo; l'edificio religioso era preceduto, nel Duecento, da un portico a colonne con panche di pietra addossate alle pareti che formavano la loggia utilizzata dai notai per la stesura degli atti e dai giudici comunali per le udienze. Al capo opposto dell'invasato forense, al di sopra della cisterna romana, fu costruita nel 1399 una chiesetta per scongiurare il pericolo della peste dilagante, dedicata alla Madonna e intitolata a Santa Maria della Misericordia (o Piccinina). Ingombravano infine il centro della piazza costruzioni precarie in legno e/o in

muratura (*stationes* o *apothecae*), che conferivano al luogo l'aspetto di un affollato mercato: nella piazza è documentata nel primo Quattrocento anche l'esistenza di una loggia dei mercanti, mentre le vicine strade, prima fra le quali la Strada delle Botteghe (o dei Fondachi), degli Speciali, dei Sarti, rimarcavano la vocazione economica e commerciale di quest'area. Ora, se si tiene presente che fino alla prima metà del XV secolo, come rileva il cronista Antonio di Nicolò, la piazza non era ancora pavimentata, si può misurare tutta la distanza che separa l'aspetto della piazza tardo-trecentesca ora descritto da quello acquisito alla fine del Cinquecento, che si può tuttora ammirare. La riscrittura della prima età moderna non fu però informata soltanto ad un rinnovato gusto estetico, bensì comportò una riqualificazione funzionale: sulla polifunzionalità della piazza medievale si impose un'accezione dominante, quella della rappresentanza politica, declinata, come si è visto, in senso fastoso e monumentale.

Una sineddoche urbana: il Girfalco

Un analogo iato si riscontra fra la *facies* medievale e quella odierna dell'acropoli. Quest'area, affollata di edifici pubblici e privati, fino al terzo quarto del Trecento, poi divenuta una solida roccaforte nella prima metà del Quattrocento, si presenta oggi come un'ampia spianata panoramica, ombreggiata da lecci e conifere, su cui si staglia isolata la mole della cattedrale e ove trova anche ubicazione, in posizione molto defilata, verso occidente, la neoclassica villa Vinci. Il principale accesso con cui si raggiunge oggi la sommità del colle Sàbulo, una strada rettilinea in forte pendenza aperta nella seconda metà del XVIII secolo, che termina con la quinta scenica costituita dall'edicola votiva a San Savino (realizzata nel 1776 su disegno dell'architetto Pietro Augustoni, uno dei principali artefici del *restyling* settecentesco di Fermo), contribuisce ad alterare profondamente l'aspetto che l'area doveva avere negli ultimi secoli del medioevo. Anche in questo caso sono principalmente le testimonianze scritte (ma sarebbero di grande utilità accorte ricognizioni arqueo-

logiche) a restituire l'aspetto di quello che fu, fino alla metà del XV secolo, uno dei due poli urbanistici di Fermo. La sua vocazione a sede dei palazzi del potere ecclesiastico e civile si afferma nella prima metà del XIII secolo e si decanta quindi nel Trecento. Tra 1236 e 1238, in anni di grande vigore per le istituzioni comunali, guidate dai podestà reggiani Guglielmo e Tommasino da Fogliano e Ugo dei Roberti, fu eretto nella spianata il Palazzo del Comune, deputato ad accogliere le assemblee dei consigli: l'edificio, denominato nelle fonti coeve *palatium magnum*, meritò l'epiteto altisonante di 'Girfalco', atto non soltanto a descrivere la posizione elevata sulla cima del colle, ma anche ad ostentare un'orgogliosa autocoscienza politica. Un'epigrafe in versi ritmici, ora perduta ma tramandata attraverso l'erudizione settecentesca, fu collocata sulla facciata dell'edificio: il testo esaltava la committenza dei podestà reggiani, meritevoli della massima riconoscenza (*peramati*) da parte di tutti i Fermani, ma celebrava anche la magnificenza della città picena, considerata degna erede della *legalitas Romana*. Il Palazzo comunale andava a collocarsi tra la residenza dei canonici della cattedrale e una cappella dedicata a Sant'Alessandro, nell'area sud-orientale della spianata: prospettava dunque sulla piazza, designata in modo eloquente nelle fonti con il nome di *arengum Castelli*, che si apriva lungo il fianco laterale della cattedrale e che costituiva il luogo della rappresentanza politica cittadina. Dunque, alla metà del Duecento i due maggiori poteri cittadini, il vescovo e il comune, vedevano sorgere le loro sedi istituzionali, una accanto all'altra, sulla spianata sommitale del colle, che da allora fu detto 'Girfalco'. Alla metà del Trecento, in una nuova fase storica dominata dalla presenza dei rappresentanti dell'autorità papale a Fermo, si assiste ad una risemantizzazione dell'area dell'acropoli: nel 1355 il cardinale Egidio Albornoz sfrattò le magistrature comunali dal loro palazzo, insediandovi i propri uffici e gli alloggi dei funzionari giunti al suo seguito. Alla fine del secolo, allorché anche la residenza del vescovo e quella dei canonici della cattedrale furono trasferite altrove, l'evoluzione funzionale poteva dirsi ormai conclusa: il Girfalco rappresentava ora il centro nevralgico del potere statale, men-

tre, con perfetta logica dualistica, i poteri cittadini, quello civile e quello religioso, avevano trovato una nuova sistemazione nella Piazza di San Martino.

Nella seconda metà del Trecento si compie una profonda metamorfosi architettonica della sommità del colle: si erigono possenti fortificazioni e il termine di Girfalco (denominato quindi anche con il termine di 'girone', in virtù delle strutture difensive realizzate), per un fenomeno di slittamento semantico, viene a individuare ora una fortezza urbana. Un funzionario papale, il cardinale Anglic de Grimoard, descrive nel 1371 il girone di Fermo come la più bella fortezza marchigiana e rileva la sua capacità di accogliere un gran numero di armati. L'orgoglio della cittadinanza per le fortificazioni del Girfalco e l'identificazione simbolica in essa è tale che nel verso delle monete coniate a Fermo alla fine del XIV secolo appare una solida fortezza, dai contorni fortemente stilizzati, recante la didascalia "*Girfalculus*". Dapprima Giovanni da Oleggio e Rinaldo da Monteverde, nel secondo Trecento, e quindi Ludovico Migliorati e Francesco Sforza, nel primo Quattrocento, eleggono il Girfalco come luogo di residenza della propria corte e soprattutto delle proprie milizie. Si va creando in questi anni un profondo solco fra la sommità del colle e il resto del tessuto urbanistico: i cittadini si sentono progressivamente espropriati degli spazi del Girfalco, occupati dal governatore forestiero, che ne fa la base logistica per i propri progetti egemonici e vi alloggia le proprie soldatesche. Per un fenomeno di eterogenesi dei fini, quelle fortificazioni che avrebbero dovuto garantire sicurezza alla città, finiscono pertanto per ritagliare al suo interno uno spazio ostile: risultava ormai chiaro che chiunque fosse riuscito ad impadronirsi militarmente di quello spazio avrebbe potuto porre sotto il proprio giogo la città e affermare la propria egemonia sull'intera area picena. Un umanista ligure, lo spezino Bartolomeo Facio, inviato nell'ottobre 1443 a Fermo dalla città di Genova per trattare una tregua con Alfonso d'Aragona, re di Napoli (che si trovava accampato a Torre di Palme, a breve distanze dalla città picena), è forse l'unico ad averne espresso una precisa consapevolezza, oltre ad essere stato, in quegli anni, il solo a

fornire una descrizione del Girfalco. Ecco con quale perspicacia coglie la situazione politica ed urbanistica fernana nella sua maggiore opera storiografica, il *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege*:

Erat ea urbs magna atque opulenta, totius Piceni longe munitissima [...]. In eiusdem rupis cacumine planities modica inerat, quae, muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero arcem, quod in orbis prope formam natura circumcisa rupes fuerat, Gironem vulgo appellabant, quam qui tenebat universam Picentium provinciam tumultu ac terrore quatiebat.

Il testo dello storico ligure e i documenti d'archivio disponibili per un'indagine su questo tema mostrano inequivocabilmente che il *fortilitium* del Girfalco non era certo un edificio militare, come esso appare attraverso le immagini che la tradizione erudita locale dal Settecento in poi ha voluto consegnarci, bensì constava di un anello di mura posto tutt'attorno alla sommità del colle, rinforzato da torri rompitratta nei bordi della collina: la conformazione orografica contribuiva così a offrire, nel suo insieme, la forma di una possente rocca. Come si ricorderà dal profilo storico contenuto nella Parte prima, durante gli ultimi anni del regime di Francesco Sforza, i Fermiani compresero appieno che per rovesciare l'autorità non sarebbe bastata la diplomazia, bensì occorreva abbattere le fortificazioni del Girfalco, entro le quali erano asserragliate le milizie fedeli al condottiero di ventura. Pertanto nel 1446 i cittadini fermiani, esasperati dal regime sforzesco, riuscirono nel corso di varie sommosse, grazie anche all'avallo del vescovo, a demolire le strutture fortificate del Girfalco. La cronaca di Antonio di Nicolò descrive con orgoglio civico la lotta fra la cittadinanza assediante e le milizie rinchiusi sull'acropoli fortificata, senza tacere sulle profonde ferite provocate da quegli scontri al patrimonio edilizio: all'indomani della resa, infatti, le magistrature comunali si dovettero affrettare a restaurare gli edifici pubblici della Piazza di San Martino, danneggiati dal lancio delle pietre scagliate dall'alto del Girfalco dalle milizie sforzesche, mentre la torre campanaria del Palazzo dei Priori era

andata completamente distrutta. Alla metà del Quattrocento, dunque, i Fermani potevano gioire del fatto che fosse stata definitivamente sanata la ferita aperta nel cuore della città con l'erezione delle fortificazioni del Girfalco, ma ciò non avvenne senza prezzo. L'area dell'acropoli perse infatti il ruolo di polo urbano e acquisì quell'aspetto senza dubbio ameno, ma certo un po' desolato che ha conservato fino ad oggi: un aspetto che può essere interpretato, per sottrazione, come una creazione urbanistica dell'ultimo medioevo. L'immagine del *fortilitium* del Girfalco dovette tuttavia imprimersi in modo indelebile nella tradizione figurativa fermana dell'età moderna, quasi a voler esprimere un nostalgico orgoglio per un fiero e glorioso passato di stampo cortese. Sia la veduta del Girfalco contenuta in una tela settecentesca esposta nella Pinacoteca comunale che una celebre incisione, pubblicata nel 1789 all'interno del poemetto dell'erudito fermano Domenico Maggiori, ritraggono entrambe sulla sommità del colle una rocca dalle forme assai fantasiose, con possenti torri e torrioni slanciati, molto più simile nell'aspetto alle possenti ed eleganti fortezze che campeggiano nella miniatura tardogotica d'Oltralpe, che non alla solida cortina muraria che attornia il colle Sábulo nel primo Quattrocento. Ma, si sa, la memoria reinterpreta, ricrea e rifonda l'identità storica sulla base delle proprie aspirazioni.

Il perimetro cittadino: le cinte murarie bassomedievali

Passando a considerare la cinta muraria urbana, ancor oggi emerge appieno la sua duplice finalità di difendere l'abitato dai ricorrenti assedi e di circoscrivere in modo netto lo spazio urbano. Nonostante alcune manomissioni avvenute nei secoli XVIII-XIX, sopravvivono intatti ampi tratti di mura erette in epoca bassomedievale, accanto ad alcuni lacerti di quelle romane. Le mura appaiono pertanto, forse in modo più pregnante di ogni altro manufatto architettonico, il palinsesto attraverso cui cogliere l'evoluzione della *forma* della città in relazione sia alla crescita demografica che alle mutate esigenze difensive, ed anche, naturalmente, in rap-

porto all'evoluzione delle tecniche costruttive. Dopo averne descritto il perimetro nel Primo capitolo, si cercherà ora di seguire le diverse fasi cronologiche, fra XIII e XIV secolo, nelle quali vennero edificate le mura, ponendo l'accento sugli snodi fra crescita demografica, sviluppo urbanistico ed ampliamento della cinta muraria. Fino allo schiudersi del Duecento, le due cortine costruite in età romana (la prima probabilmente in età tardo repubblicana e la seconda, in realtà un ampliamento della prima, in età augustea) erano state sufficienti a contenere una popolazione urbana decimata all'indomani della guerra greco-gotica e in lenta crescita per tutto l'alto e il pieno medioevo. Ancor oggi sono visibili tratti di mura romane, ben riconoscibili in quanto realizzate in *opus quadratum* con l'impiego di grandi blocchi di arenaria o calcare, come ad esempio si può osservare alla sommità dell'attuale viale Vittorio Veneto, nel settore occidentale della cortina, o, per un tratto più cospicuo, presso l'abside della chiesa di San Francesco, al di sotto della chiesa di San Gregorio.

Attorno alla metà del XIII secolo, l'affermazione istituzionale del comune, le incessanti lotte armate fra papato e impero per l'egemonia sulla Marca, la crescita della popolazione conseguente ai numerosi inurbamenti dei signori del contado e soprattutto dei coltivatori delle campagne circostanti determinarono le condizioni per la costruzione di una nuova ed organica cerchia di mura. La documentazione archivistica ferma traccia in modo esaustivo il programma di espansione urbanistica e di fortificazione avviato dalle autorità pubbliche nel 1241, allorché fu designata una commissione per espropriare e indennizzare (attraverso la concessione di beni comuni siti in località Montesecco, a poca distanza dalla città, verso nord-est) i proprietari dei lotti sui quali avrebbe dovuto innalzarsi la cortina muraria. Questo programma trovò la sua realizzazione nell'arco di una dozzina di anni: nel 1254, quando la cerchia poteva dirsi ormai in gran parte terminata, essa seguiva il tracciato che avrebbe mantenuto, seppur con qualche significativo ma breve ampliamento, nei secoli successivi, configurando dunque in modo pressoché definitivo la struttura urbana. Sia l'epoca di

messa in opera del manufatto murario che la temperie politica nella quale si colloca (siamo negli anni della militanza della città di Fermo nel partito svevo) inducono alcuni studiosi a definire 'federiciana' questa cerchia. I numerosi atti che attestano la sua realizzazione, all'incirca un centinaio (un numero di tutto rispetto per le proporzioni del Diplomatico fermano), offrono informazioni preziose non soltanto sul tracciato ma anche sulle modalità esecutive e sui materiali impiegati. In particolare, emerge che lunghi tratti della cinta urbana non erano costituiti da opere murarie, bensì da strutture difensive lignee, quali spalti e palizzate. Inoltre la documentazione relativa agli indennizzi accordati ai privati palesa un uso estensivo del termine *carbonaria*, inteso non soltanto come sinonimo di 'palizzata' o 'terrapieno', bensì usato per designare l'area adiacente alle opere di fortificazione cittadina. Alle quattro porte che si aprivano precedentemente alla cerchia 'federiciana' se ne aggiunsero nel XIV secolo altre tre, giungendo complessivamente a sette: porta San Leone, dei Franconi, Sant'Angelo, San Zenone, San Giuliano, Santa Lucia, San Marco. Di tali aperture si conserva oggi soltanto quella di San Giuliano, nel settore sud-occidentale, costituita da un fornice con arco a sesto acuto e caratterizzata dalla presenza di beccatelli e merlatura con feritoie. Questa porta, che disponeva di una saracinesca anziché dell'usuale portone, rivestiva nel basso medioevo fermano, oltre alla normale funzione di transito, un particolare ruolo simbolico: il notaio-cronista Antonio di Nicolò, infatti, la cita più di ogni altra e non tace sul fatto che qui venne fatto passare nel 1380 Rinaldo di Monteverde prima di essere impiccato nella pubblica piazza; inoltre, nella parte esterna di questa apertura vennero abbandonate nel 1419 alcune lettere falsamente delatorie, tese a sobillare la cittadinanza contro il regime di Ludovico Migliorati.

Un intervento di risistemazione della cinta muraria e di allargamento del tracciato fu realizzato negli anni successivi alla metà del Trecento, durante il vicariato di Giovanni Visconti d'Oleggio. Anche in questo caso le fonti d'archivio disegnano un quadro esauriente dei lavori eseguiti, tanto che conosciamo persino la quantità di mattoni richiesti dai Priori

del Popolo e dal Gonfaloniere di Giustizia, nel 1366, per la realizzazione dell'opera. La fornitura, pari a diecimila mattoni, fu acquistata in minima parte dalle monache benedettine di Santa Caterina e in gran parte da un privato. L'intervento del periodo visconteo dovette sostanzialmente nella messa in posa della muratura di quei segmenti della cinta ancora forniti di strutture lignee, ma nel settore meridionale si operò anche un allargamento del tracciato, includendo al suo interno il borgo sorto attorno al monastero benedettino di Santa Caterina. Così fu predisposta una nuova apertura, la porta di Santa Caterina, sopravvissuta fino ad oggi, con il suo intatto estradosso a sesto acuto, contornato da stemmi. Intanto, lungo la precedente cerchia muraria fu edificata, nell'area nord-occidentale, la porta detta modernamente di Sant'Antonio, ma denominata nelle fonti come *Porta Bonaveris*, che si colloca al fianco di una torre rompittratta pure trecentesca e spezza la linea muraria con un'ampia apertura ad arco acuto abbellito da una doppia ghiera in laterizio impostata su stipiti lapidei. Costellano ancor oggi la cinta muraria alcune torri rompittratta a pianta quadrata e stralci di puntoni in degrado. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'ansia di rinnovamento urbanistico, per nulla orientato nel caso fermano alla valorizzazione e alla ricreazione del passato medievale, indusse l'architetto Gianbattista Carducci a demolire e a riedificare in mutate forme le porte di Santa Lucia e di San Francesco: quest'ultima, in particolare, doveva apparire ai suoi occhi "sinistra e ributtante".

Per un profilo urbanistico delle contrade cittadine

Come in ogni altra città comunale dell'Italia medievale, all'interno della cinta muraria lo spazio urbano si articolava in suddivisioni funzionali alle più svariate esigenze amministrative: dal reclutamento militare all'esazione fiscale, dall'elezione di rappresentanti con specifiche mansioni alla designazione di fiduciari. Risale alla prima metà del Duecento la partizione urbana in sei settori, denominati costantemente nelle fonti locali con il termine di 'contrade'; le contrade si

articolarono a loro volta in *vici* (vicinie), che ricalcavano le circoscrizioni parrocchiali e rappresentavano i gangli vitali di aggregazione demica. Se la suddivisione delle contrade fu una creazione duecentesca, essa mantenne intatta la sua funzionalità per tutta l'età moderna, tanto che nel 1771 il Consiglio di Cernita fissò definitivamente i confini fra i sestieri, imponendo di apporre su ogni edificio una targa in terracotta recante il numero civico (in cifre arabe) e l'indicazione delle rispettive contrade (in numeri romani). La cospicua quantità di formelle conservate (esattamente 874 sulle oltre tremila previste dal provvedimento comunale della seconda metà del XVIII secolo) costituisce oggi una fonte di straordinaria importanza per tentare di ricostruire i limiti delle contrade, a patto però di tener conto che le circoscrizioni subirono un rimodellamento nel corso dei secoli e che gli spazi amministrativi definiti nella delibera settecentesca non ricalcano esattamente quelli bassomedievali. Con tale premessa, passiamo dunque a descrivere sotto il profilo urbanistico le contrade, in relazione non soltanto agli spazi fisici che delimitano ma anche alle loro diverse vocazioni territoriali e alle fisionomie sociali che individuano.

La contrada Castello si collocava nel cuore urbanistico di Fermo, comprendendo per intero l'area dell'acropoli, di cui è si già detto sopra. Il sestiere di Fiorenza, che si estendeva verso nord, fino a racchiudere nel settore orientale la chiesa di San Francesco, abbracciava almeno due *vici*: quello di San Salvatore (attorno ad una chiesa monastica, ora non più esistente, posta alle dipendenze dell'omonima abbazia di Rieti), e quello di San Leone (anche in questo caso la chiesa non è sopravvissuta all'età moderna); la contrada di San Martino, che si protendeva verso est, abbracciava il vico eponimo (la chiesa dedicata al santo di Tours, ubicata in posizione ortocentrica nei pressi dell'area forense, dipendeva dall'abbazia suburbana di San Savino sul monte Vissiano), e, scendendo verso le mura, quello di San Liberatore (la chiesa omonima, donata verso la metà del XIII secolo dal vescovo di Fermo Gerardo alla suore damianite, non è sopravvissuta fino ad oggi). Nella contrada Pila, che si sviluppava verso sud-est, sorvegliavano i *vici* di Santa Croce dei Canneti (attorno alla per-

duta chiesa officiata dai monaci dell'abbazia di Santa Croce di Fonte Avellana), dei santi Cosma e Damiano (gravitante attorno ad una chiesa di pertinenza dei canonici della Cattedrale, demolita a fine Ottocento), di Sant'Angelo (o San Michele Arcangelo *de Prato*, il cui toponimo attesta la presenza di uno spazio sgombro da edifici pur essendo collocato *infra moenia*), di San Gregorio: fra quelle elencate solo quest'ultima chiesa, su cui si apre un portale della metà del Trecento, è giunta fino ad oggi. Fu questa contrada a conoscere un ampliamento della cerchia muraria, come abbiamo visto sopra, dopo la metà del '300, fino ad inglobare, scendendo verso sud-est, l'area che insisteva attorno al monastero benedettino di Santa Caterina. Il sestiere di San Bartolomeo, che si protendeva verso nord, comprendeva il vico eponimo e quello di San Venanzo: nessuna delle chiese parrocchiali si è conservata. Infine, la contrada Campolege, che costituiva la propaggine occidentale del tessuto urbano, includeva i *vici* di San Pietro della Penna (gravitante attorno all'omonima chiesa romanica, che presenta ancor oggi nella porta laterale una pregevole lunetta), di San Zenone (senza dubbio la migliore testimonianza architettonica romanica conservata a Fermo), di San Marco (non più esistente) e di San Giuliano (testimone di uno scomparso priorato avellanita): quest'ultimo sestiere, forse paradossalmente a causa della sua perifericità, è quello in cui prevale l'aspetto conservativo. Complessivamente, da questa pur rapida elencazione appare chiaro che il tessuto connettivo della città medievale e la sua articolazione in parrocchie, diversamente da quanto accade in molte altre città dell'Italia centrale e anche nella vicina Ascoli Piceno, è stato a Fermo in gran parte modificato dalle trasformazioni intervenute durante l'età moderna.

La formazione della contrada di Campolege è senza dubbio quella meglio documentata nel suo sviluppo diacronico: si tratta dello spazio urbano che mette in luce meglio di ogni altro il rimodellamento della *forma urbis* nella fase di espansione urbanistica duecentesca, poiché tale distretto urbano fu inglobato all'interno del perimetro dalla cerchia muraria 'federiciana'. Il toponimo *Campi Leucii* (o anche *Leutii* e con altre varianti) è attestato dopo il Mille per desi-

gnare i possessi pertinenti alla chiesa di San Leucio, detenuti nel suburbio fermano dall'abbazia sabina di Farfa: attraverso la documentazione del monastero reatino risulta che la chiesa, nei primi anni dopo il Mille, era situata in uno spazio esterno alle mura allora esistenti. La documentazione farfense non tace neppure sull'usurpazione dei beni del monastero, avvenuta verso la metà del secolo XI, per mano dei vescovi di Fermo, che in quegli anni, come si ricorderà dal profilo storico, avevano intrapreso un'energica attività di rivendicazione patrimoniale, atteggiandosi a sostenitori della riforma ecclesiastica. Così, nell'area della cappella intitolata a San Leucio fu fatta erigere dai vescovi fermani, probabilmente entro la fine del secolo XI o al massimo all'inizio del XII, una chiesa intitolata a San Zenone (un agionimo, questo, quasi del tutto estraneo all'area marchigiana): attorno al fulcro ecclesiale andò progressivamente prendendo forma un abitato suburbano, forse anche grazie ad una lottizzazione promossa dai presuli. Alla fine del secolo XII le fonti documentano l'esistenza di un vico di San Pietro, corrispondente all'eponima chiesa parrocchiale, inclusa nella contrada di Castello, ma capace di proiettare il proprio ambito amministrativo anche al di fuori della cinta muraria. Nel primo Duecento la documentazione comunale attesta l'uso del toponimo *burgus Campileuci*, atto ad indicare la formazione di un popoloso aggregato abitativo che si disponeva in parte all'interno della cerchia muraria (un *murus antiquus* passava allora nei pressi della chiesa di San Zenone, a breve distanza dalla quale si apriva un'apertura, detta comunemente nelle fonti duecentesche *porta filiorum Riccardi*), sia al di fuori di essa, attorno alle chiese suburbane di San Marco e San Giuliano. Nel periodo di affermazione dell'autorità comunale, fu questa l'area, come si è visto, che attrasse il maggior numero di immigrati nella città, tanto per la sua ubicazione ai margini esterni della cortina muraria, quanto per la sua conformazione fisica, che permetteva un allargamento del costruito senza incorrere nei più marcati dislivelli di altre pendici della collina. Così, quando alla metà del XIII secolo le autorità cittadine decisero di ridisegnare il tracciato delle mura, il borgo di Campolege fu accolto all'interno del perimetro urbano,

che assunse dunque una forma più allungata, protendendosi sensibilmente verso occidente: la distanza fra il punto ortocentrico della Piazza di San Martino e la porta che delimitava il sestiere di Campolege, cioè porta San Giuliano, è infatti almeno doppia rispetto a quella che si riscontra, in altri settori, fra il centro ed ogni altra apertura nelle mura. Nel 1252 le fonti archivistiche attestano che la cortina muraria attorno al borgo di Campolege era in fase di realizzazione, ma non ancora ultimata; tuttavia di lì a poco l'erezione di una nuova chiesa parrocchiale (Santa Lucia) e l'apertura di tre nuovi varchi (San Giuliano, Santa Lucia, San Marco) avrebbero conferito a pieno titolo a Campolege il ruolo di una contrada urbana. Una contrada che, dal punto di vista urbanistico, si caratterizzava per il tridente di strade divergenti che si dipartivano, in posizione quasi pianeggiante, ad ovest della chiesa di San Zenone e che era contrassegnata da una straordinaria densità del costruito.

Se si esamina la topografia sociale delle contrade urbane di Fermo, è facile accorgersi che la contrada ortocentrica di Castello rappresentava non soltanto il luogo dove sorgevano case e torri delle famiglie consolari legate a doppio filo con l'autorità del vescovo, ma anche lo spazio prediletto per l'insediamento delle famiglie signorili inurbate. Dobbiamo però ricorrere quasi unicamente alle testimonianze documentarie, del resto abbastanza laconiche su questo tema e spesso assai tarde, per tentare di ricostruire la distribuzione dell'edilizia privata all'interno del tessuto urbano, dal momento che la totalità degli edifici e dei complessi abitativi dell'aristocrazia medievale sono stati spazzati via dal fervore edilizio della nobiltà cittadina d'Ancien régime. Soltanto in parte le carte d'archivio permettono di immaginare la presenza di compatti complessi edilizi, abbastanza ravvicinati fra loro, che inglobavano le case e le torri delle più importanti casate signorili del territorio inurbate nel XIII secolo: i signori da Mogliano, da Monteverde, da Falerone, da Sant'Angelo. Questi complessi erano ubicati in gran parte all'interno della contrada di Castello: Mercenario da Monteverde, ad esempio, nel primo Trecento possedeva in prossimità della chiesa di San Zenone ampi beni immobili compren-

denti varie *domus cum turre* che si disponevano in modo isolato su tre vie, confinanti sul quarto lato con le abitazioni dei signori da Mogliano. Dunque nella contrada di Castello doveva prevalere l'edilizia nobiliare fortificata, che tuttavia non si concentrava soltanto in tale sestiere, poiché l'unica torre gentilizia basso medievale superstite, l'isolata torre, detta dei Matteucci, costruita con poderosi blocchi di pietra squadrata, è ubicata nel sestiere di San Bartolomeo; nello stesso quartiere sorgevano inoltre le case turrette dei Tasselgardi, una famiglia di età consolare. Se volessimo tentare di semplificare al massimo la fisionomia sociale delle contrade in relazione al costruito, non potremmo fare a meno di indicare la prevalenza, nel tardo medioevo, di residenze mercantili e di botteghe artigiane nelle contrade di Fiorenza e Pila, mentre dovremmo individuare la vocazione del sestiere di San Martino, che inglobava la piazza omonima ed era attraversato dall'asse del corso, nell'ospitare l'edilizia di rappresentanza civile e religiosa, nonché le abitazioni dei maggiori esponenti del ceto dirigente cittadino. L'ubicazione più periferica e la concentrazione dei flussi di immigrati nelle aree periferiche conferivano invece alle contrade di Fiorenza e di Campolege una più marcata fisionomia popolare (ma non mancava neppure del tutto la presenza di residenze aristocratiche: ad esempio, a Fiorenza avevano il loro palazzo i Firmoni, a Campolege gli Ottinelli). In particolare, l'identità di Campolege appare meglio definita rispetto a ogni altra contrada, non fosse altro per la maggior coloritura che essa assume nella cronaca di Antonio di Nicolò. Infatti da questa contrada periferica prendevano spesso avvio, fra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, i moti popolari che il notaio-cronista ritrae con gusto appassionato: una rivolta contro l'oligarchia delle Arti, avvenuta nel 1383 si apre, ad esempio, con la corsa sfrenata di uno dei rivoltosi dalla Piazza di San Martino verso il sestiere Campolege, ove cercare sostegno al grido "*Viva lo populo*". In un altro passo della cronaca, Antonio di Nicolò riferisce i disordini avvenuti nel 1394, nei quali presero l'iniziativa contro le autorità cittadine gli artigiani, definiti socialmente *mediocres* dall'autore, residenti nelle contrade di Campolege e di San Bartolomeo, i

quali si erano adunati in armi davanti alla chiesa di San Zenone. Attraverso questa ed altre testimonianze si può osservare che l'ampia distanza fra la Piazza pubblica di Fermo e la contrada di Campolege aveva promosso la creazione di un secondo polo urbano, quello di Piazza dell'Olmo, un breve slargo irregolare che si apre tutt'oggi davanti alla chiesa di San Zenone. Nella vita quotidiana, Piazza dell'Olmo rappresentava quasi una Piazza 'bassa' contrapposta a quella 'alta', la piazza ufficiale di San Martino. L'importanza della piazza di Campolege è suffragata anche dal fatto che in essa, nel tardo medioevo, si dava esecuzione alle sentenze capitali, al pari di quanto accadeva in quella di San Martino.

Gli Ordini Mendicanti e la creazione di nuovi poli urbani

La metà del Duecento rappresenta dunque il tornante decisivo nel quale si ridisegnarono i contorni della città e si determinò la creazione di nuovi poli di aggregazione, soprattutto nelle aree più periferiche. In questi anni infatti fissarono definitivamente il luogo di loro residenza all'interno delle mura gli Ordini mendicanti: mentre i Predicatori predilessero una posizione ortocentrica, a breve distanza dalla Piazza di San Martino, i Minori e gli Eremitani si insediarono nei punti più estremi del perimetro urbano, rispettivamente nella contrada di Fiorenza, all'estremo lembo nord-orientale della cinta muraria, e in quella di Campolege. Nella localizzazione degli insediamenti dei tre Ordini si può osservare una divisione degli spazi tale da garantire una equilibrata distribuzione della loro presenza nella città ed evitare, per quanto possibile, conflitti giurisdizionali con la rete parrocchiale. Tuttavia, è innegabile che i Domenicani godessero di una posizione privilegiata rispetto agli altri Ordini, derivante sia dalla precocità della loro presenza che dall'insediamento nel cuore del tessuto urbano, nell'area sottostante alla principale piazza cittadina, all'angolo meridionale della cinta muraria romana. Nel 1233 era già in fase di costruzione la chiesa di San Domenico, che sorse per concessione del vescovo fermano Ugo accanto alla grande cisterna romana,

che le fonti della prima metà del Duecento designano con la fuorviante espressione di *palatium dirutum Pompei Magni*. Alla cerimonia di posa della prima pietra presero parte, secondo una tradizione erudita, il cardinale Giacomo Colonna, rettore della Marca, il vescovo Filippo e la regina Berengaria, moglie di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme. Oggi l'edificio presenta un'austera facciata a capanna realizzata in mattoni, abbellita da un portale sormontato da una cuspide con decorazioni in cotto, risalente alla metà del Quattrocento, al di sopra del quale si apre un grande oculo. L'abside, costruita su un forte dislivello del terreno, costituisce la parte più integra dell'edificio duecentesco: con i suoi contraforti fortemente aggettanti, raccordati in alto da archi a sesto acuto, svetta sul resto del costruito, segnalando anche visivamente la sua funzione di polo urbano.

La presenza francescana a Fermo risale alla fine degli anni Venti del XIII secolo, ma sarebbero dovuti trascorrere ancora alcuni decenni prima di una stabile installazione minoritica. È comune a molte città dell'Italia centrale, infatti, la caratteristica dei seguaci di Francesco di muoversi fra vari spazi della città prima di trovare una ubicazione definitiva per il loro convento: così i Minori ottennero dapprima nel 1240 dal vescovo fermano Filippo, con l'assenso dell'abate di San Savino sul monte Vissiano, di risiedere presso la chiesa parrocchiale di San Leone, sottoposta alla giurisdizione del cenobio suburbano di San Savino e qui rimasero almeno per una dozzina di anni. Nel 1255 erano già iniziati i lavori di edificazione di un nuovo edificio, l'attuale chiesa di San Francesco, lungo il settore sud-orientale delle mura cittadine. L'abside trecentesca di questo edificio, con il suo coronamento di archetti acuti intrecciati, e l'affiancato campanile quattrocentesco costituiscono ancor oggi il primo segno visibile dell'edilizia fermana medievale per chi proviene dalla costa adriatica, incidendo profondamente il profilo urbanistico fermano. Il resto della chiesa minoritica è principalmente frutto di rimaneggiamenti tardo-settecenteschi (ad opera dell'architetto Pietro Augustoni), evidenti nell'austera facciata che ha del tutto alterato i suoi originari tratti medievali. La presenza dei Minori fu affiancata fin dagli anni Trenta del

Duecento da quella delle clarisse, che fissarono la dimora del loro convento all'interno del sestiere di San Martino: nel 1251 il vescovo Gerardo da Massa affidò alle suore la chiesa parrocchiale di San Liberatore, allora dipendente dal monastero cittadino di San Pietro Vecchio, officiato dai canonici regolari agostiniani e nel 1254 vietò di costruire nuove chiese o conventi in un'area compresa fra le contrade di San Martino e di Pila.

Ultimi ad insediarsi nella città di Fermo furono gli Agostiniani: nel 1247 papa Innocenzo IV accordò l'indulgenza a chi avesse devoluto l'elemosina per la costruzione di una chiesa intitolata al santo d'Ipbona, eretta lungo la via principale che dalla Piazza di San Martino scendeva alla contrada di Campolege. La fabbrica dell'edificio gotico si protrasse per lungo tempo e fu sostenuta da ampi strati della popolazione urbana, soprattutto nel Trecento. Verso il 1360 il complesso conventuale, che si estendeva per notevole ampiezza fino alle mura urbane, fu trasformato per volontà di Giovanni Visconti d'Oleggio: il restauro della cinta muraria aveva provocato in parte l'interramento della chiesa, per cui fu necessaria la sopraelevazione. Negli anni successivi all'edificio sacro, che presentava una pianta a croce latina, furono aggiunti il transetto, l'abside, le cappelle corali e il campanile in stile gotico. Nella massiccia torre che affianca la chiesa, decorata con monofore nella cella campanaria, un'epigrafe in caratteri gotici esalta un episodio ricordato con profondo orgoglio nella memoria fermana: la distruzione del porto di Ascoli operata da Gentile da Mogliano nella primavera del 1348. Il testo ricorda che le due grosse pietre su cui corre l'iscrizione vennero sottratte dalle fortificazioni dello scalo ascolano e poste nel tempio agostiniano come tributo d'onore. Anche nel caso della chiesa di Sant'Agostino l'intervento settecentesco (realizzato nel 1738 dal frate fermano Vincenzo Rossi) ha profondamente mutato l'aspetto medievale: tuttavia i segni dell'originario impianto gotico traspaiono attraverso l'ornata fila di archetti pensili trilobati lungo la fiancata dell'edificio e nel fregio in laterizio che orna il portale. L'edificio degli Eremitani fu alla fine del medioevo un luogo di culto e di pellegrinaggio in quanto custodiva la re-

liquia della 'Sacra Spina', trafugata dai Fermani nel 1337 nel saccheggio del vicino centro di Sant'Elpidio a Mare, ove era venerata. Negli ultimi anni del XIV secolo il contenzioso insorto con i frati Predicatori, che custodivano un'analoga reliquia, fu liquidato dal vescovo Antonio de Vetulis, il quale, stando alle affermazioni di alcune cronache sacre di età posteriore, sottopose le due spine alla prova del fuoco e decretò l'autenticità di quella in possesso degli Agostiniani, l'unica ad essere rimasta intatta fra le fiamme. Così, nel 1405 la Spina fu collocata in un prezioso reliquario, esemplare illustre dell'oreficeria tardo-gotica, mentre nel 1463 il Consiglio di Cernita decretò che ogni anno, nella ricorrenza della festività della Santa Croce e il venerdì santo, si dovesse allestire un corteo in forma solenne, capeggiato dalle più alte magistrature comunali, diretto verso la chiesa di Sant'Agostino per venerare la reliquia.

La Cattedrale e la rete delle chiese urbane

Poche chiese urbane di Fermo sono scampate al rimodellamento estetico attuato nel XVIII secolo: fra queste San Zenone e, solo in minima parte, San Pietro, a breve distanza fra loro, al limite occidentale della contrada Castello. L'edificio romanico di San Zenone, edificato nel XII secolo, presenta una facciata in pietra che si distingue nettamente dal costruito urbano in mattoni; su di essa si apre un portale realizzato con materiali di recupero, fra i quali un fregio a girali di acanto di epoca romana, mentre l'architrave è scolpito con figure di santi. L'iscrizione che corre intorno all'architrave data al 1186 la sua realizzazione: si tratta verosimilmente dell'epoca in cui il vescovo Presbitero fece realizzare il portale e ristrutturare l'edificio già esistente. Il grande rosone della facciata, come pure il tozzo campanile che affianca l'edificio, risalgono al primo Duecento. Poco discosta da San Zenone, l'altra chiesa romanica di San Pietro, eretta verso la metà del XIII secolo, non esente da restauri settecenteschi. L'edificio mostra il suo aspetto medievale nel portale romanico, con lunetta scolpita, nella quale campeg-

gia San Pietro assiso in cattedra che brandisce le Scritture con una mano e le chiavi con l'altra, contornato da dieci santi nell'architrave. Un'iscrizione in caratteri gotici posta a sinistra del santo permette di datare esattamente il manufatto scultoreo al 1252. La menzione nell'epigrafe di un presbitero di nome Pietro permette altresì di dedurre che la chiesa era allora amministrata dal clero secolare e non dipendeva più dai monaci del cenobio reatino di San Salvatore Maggiore, che, come abbiamo visto sopra, avevano gettato le premesse, dopo il Mille, per la creazione di un agglomerato abitativo in un'area allora suburbana.

Neanche la chiesa cattedrale di Fermo, intitolata a Santa Maria Assunta, è sfuggita, se non in qualche parte, alla riscrittura stilistica settecentesca. Tuttavia, nonostante l'aspetto dell'edificio romanico e gotico sia palese soltanto nella facciata, la cattedrale fermiana appare come un palinsesto attraverso il quale si possono leggere i vari interventi delle diverse epoche. Infatti, la chiesa cristiana sorse attorno al V secolo su un preesistente tempio pagano, posto sull'acropoli della città: lo testimoniano ancor oggi alcuni resti di strutture murarie di epoca paleocristiana, riemersi alla metà del Novecento, che rivelano l'esistenza di un edificio a pianta longitudinale, con abside centrale e ripartizione in tre navate. Di particolare interesse il pavimento musivo dell'abside che raffigura soggetti peculiari dell'arte paleocristiana: due pavoni affrontati ad un cantaro, da cui fuoriescono due spire d'acanto, due piccole palme e un monogramma cristologico racchiuso in un clipeo. Anche il sarcofago conservato nella cripta, probabilmente proveniente da officine della Gallia, testimonia la vicenda artistica durante i primi secoli di diffusione del cristianesimo. L'edificio romanico fu realizzato nel primo Duecento, durante l'epoca degli ultimi bagliori dell'egemonia cittadina dei vescovi. Una lapide in caratteri gotici, incastonata nel fianco dell'edificio fra il portale e una monofora, reca a tale proposito una data, il 1227, e il nome di un *magister*, Giorgio da Como. Tale data ribadisce, ammesso che ve ne sia ancora bisogno, la fase di grande fervore che attraversò a Fermo l'edilizia religiosa nel primo Duecento. Ma rileva soprattutto la presenza di maestranze lombarde

itineranti (lo stesso Giorgio da Como fu attivo in quegli stessi anni, nelle Marche, nella fabbrica del duomo di Jesi) che diffusero non soltanto capacità tecniche ma anche un linguaggio ispirato a modelli di ascendenza padana. Possiamo azzardare a tale proposito un parallelismo fra cultura politica e cultura figurativa: fra 1225 e 1240, mentre i podestà padani impiantavano a Fermo compiute forme di governo podestare, le maestranze lombarde si adoperavano ad esportare nella città picena tecniche e linguaggi dell'arte romanica. Dunque, almeno fino alla metà del Duecento, l'apporto creativo locale, sia in campo istituzionale che artistico, dovette essere modesto, mentre si dimostrano fecondi gli innesti di esperienze ben consolidate nell'Italia settentrionale.

Il cantiere del duomo si protrasse, per fasi successive, fino al tardo Quattrocento: purtroppo la documentazione d'archivio, diversamente da altre città dell'Italia centrale, soccorre solo in minima parte a suffragare la cronologia degli interventi, che possono essere ricostruiti quasi esclusivamente attraverso una lettura stilistica dell'edificio. Alla metà del Trecento, epoca del rifacimento gotico della cattedrale, il linguaggio figurativo locale pare essere giunto ad una maturazione, poiché il rosone intagliato che si apre sulla facciata asimmetrica in pietra d'Istria è opera di uno scultore, Giacomo di Palmiero, che gli studiosi hanno riconosciuto come fermano. Ma la più alta espressione della sensibilità gotica a Fermo si può riscontrare nel *Monumento funebre a Giovanni Visconti d'Oleggio* (1366), relegato nell'atrio della chiesa alla fine del Settecento, dopo i lavori di ristrutturazione della cattedrale: l'arca marmorea, sopraelevata secondo la tipologia del sepolcro a pulpito, porta la firma di Tura da Imola, scultore che qualche anno prima aveva lavorato per il cardinale Albornoz nella fabbrica della rocca di Ancona; l'opera scultorea assume forme auliche e celebrative, che si saldano con la raffinata policromia. Il monumento, che originariamente era posto in una cappella dedicata a San Giovanni, resta oggi la sola testimonianza all'interno della cattedrale dello slancio artistico di metà Trecento; negli stessi anni, stando alle fonti, era stato realizzato l'altare maggiore ed eretta la cappella gentilizia dei Brunforte. Nel XV secolo si innesta sulla fac-

ciata, una nuova lezione 'veneto-adriatica'. L'effetto decorativo si amplifica e il portale si arricchisce di una cuspide profilata da eleganti palmette, la cui realizzazione è stata attribuita ad un artista fermano, Nuzio Uzzinelli, documentato a Zara nei primi anni del Quattrocento.

Ne risulta complessivamente un edificio stilisticamente ibrido e assai composito, fedele testimone della centralità religiosa, civile ed urbanistica che seppe rivestire attraverso i secoli del basso medioevo e dell'età moderna. Non dimentichiamo infatti che tutte le cerimonie cittadine, sia religiose che civili (dai festeggiamenti nella solennità dell'Assunta alla rituale consegna annuale del *pallium* di seta da parte dei rappresentanti dei castelli soggetti all'autorità del comune), avevano come mèta la chiesa cattedrale, mentre la sua posizione dominante sull'abitato non faceva che rimarcare la sua incontrastata preminenza urbanistica. Oggi dell'edificio medievale restano pressoché intatte la facciata, l'intera prima campata della navata centrale e la parte inferiore del campanile, mentre la possente mole dell'edificio è opera della ricostruzione voluta nel 1781 dal card. Andrea Minucci, su disegno dell'architetto imolese Cosimo Morelli. I cittadini fermani non dovettero però gradire che la chiesa medievale fosse cancellata e riedificata fin dalle sue fondamenta: nel 1782 decisero quindi di indirizzare una supplica alla Curia papale per scongiurare l'intervento. Il testo conserva tutto il suo interesse euristico come prova dell'attaccamento dei Fermani al loro "antichissimo monumento", esaltato per "la ricchezza de' lucidi Marmi oltremarini, che lo cingevano" e difeso strenuamente perché "la Gotica Architettura ha ancora il suo bello". I cittadini avvertivano infatti come "barbaro eccidio" la demolizione della chiesa medievale, tanto più che in tempi recenti il card. Alessandro Borgia, il quale "in più luoghi delle sue Omilie lo riputò un miracolo dell'arte", aveva impiegato mezzi e risorse a restaurarla. La supplica non dovette cadere invano e la soluzione che ne scaturì, secondo l'intramontabile logica del compromesso, fu dunque quella di conservare la facciata medievale e di ricostruire tutto il resto dell'edificio in forme magniloquenti. Una soluzione forse un po' peregrina, senza dubbio di segno opposto

a quella di tante chiese italiane, nelle quali una sobria facciata settecentesca fa da contrappunto ad un impianto architettonico medievale.

Dopo la metà del Quattrocento la rete urbana di chiese parrocchiali medievali e dei conventi mendicanti si arricchisce di nuovi contenuti. Infatti, il movimento dell'Osservanza francescana dispiega a Fermo tutto il suo vigore, auspice la frequente presenza all'interno della città di un protagonista della riforma minoritica, san Giacomo della Marca. Infatti, la cittadinanza fermiana, infervorata dalle prediche del santo frate, ottenne che venisse finanziata dalle autorità comunali la costruzione di una nuova chiesa fuori le mura, dedicata all'Annunziata, e di un annesso convento. Come atto di gratitudine nei confronti del religioso, molto attivo nel ricomporre la pace con Ascoli, ma anche all'interno delle famiglie dell'oligarchia cittadina, dopo che nel 1470 nel Consiglio di Cernita un personaggio eminente quale Ludovico Euffreducci aveva perorato la causa del finanziamento pubblico, la chiesa e il convento vennero ultimati nel 1472. Il personale coinvolgimento di membri dell'oligarchia cittadina nella realizzazione di edifici sacri è evidente anche nel caso della cappella di San Giovanni (nota dal Seicento in poi come Oratorio di Santa Monica): fu infatti Giovanni di Guglielmo 'delle Macigne', un membro delle famiglie al governo nella Fermo del primo Quattrocento, a volerne l'edificazione nel 1423-25, per poi cederne l'amministrazione, qualche anno più tardi, ai vicini frati Eremitani. La facciata a capanna della chiesa di San Giovanni, adornata da due monofore gotiche e da un fregio di archetti pensili trilobati e da scodelle maiolicate rivela un contrappunto tardo-gotico nel contesto dell'edilizia religiosa fermiana. Pur in tono minore, lo stesso contrappunto si può riscontrare nella facciata della chiesa di Santa Caterina, con il suo rosone centinato, risalente al 1475 ad opera di un architetto di cui conosciamo l'identità, Giovanni Brensio, cui vennero commissionati i lavori dai Canonici regolari lateranensi, qui insediati qualche anno prima al posto delle monache benedettine.

Forme dell'abitare: l'edilizia urbana fra socialità ed emarginazione

Rivolgendo lo sguardo all'edilizia civile e alla sua distribuzione nel tessuto urbanistico, è sufficiente una rapida scorribanda lungo le principali vie cittadine per accorgersi che quasi tutti i palazzi gentilizi risalgono all'età moderna. Fu infatti fra Cinque e Settecento che le opulente famiglie iscritte alla nobiltà di reggimento investirono le rendite fondiari e i benefici ecclesiastici di cui godevano per edificare sontuose dimore, preferibilmente ubicate lungo l'arteria del corso. L'aspetto odierno della città di Fermo riproduce dunque fedelmente le trasformazioni edilizie intervenute in età moderna: l'arteria del corso è infatti costellata da una teoria di palazzi nobiliari che si susseguono quasi senza soluzione di continuità, creando una discrasia fra le dimensioni ampie e i toni magniloquenti delle facciate e la larghezza ridotta della via su cui esse prospettano. Mai forse come qui gli angusti percorsi viari medievali e l'ariosa architettura moderna producono un corto circuito stilistico, che si propaga in molti spazi della città. Ecco dunque che scendendo lungo il corso da Piazza di San Martino verso la contrada di Campolege si osservano Palazzo Erioni, Palazzo Azzolino (il cui progetto venne realizzato verso il 1530 da uno degli architetti militari più in voga al tempo, Antonio da Sangallo il Giovane), quindi i palazzi Vitali Rosati, Paccaroni, Adami, Pelagallo, Monti, Nannerini, Maggiori. Questo arido elenco è sufficiente, nell'economia di questa sintetica rassegna, a rendere l'idea di quanto l'edilizia nobiliare dei secoli XVI-XVIII domini la *facies* urbana di Fermo e di quanto sia stata cancellata la presenza delle residenze gentilizie medievali. È questa del resto una peculiarità che marca le caratteristiche del patrimonio edilizio medievale della città di Fermo rispetto a quello di Ascoli, di gran lunga più cospicuo quanto alla sua ricchezza e alla sua densità.

Eccettuato il caso dell'isolata torre gentilizia, detta dei Matteucci, invano si cercherà nel tessuto edilizio fermano la testimonianza delle strutture di quelle famiglie protagoniste delle vicende storiche cittadine fino a tutto il XIV secolo. Per le abitazioni trecentesche degli Aceti, ubicate nella con-

trada di Pila, occorrerà accontentarsi di leggerne la presenza attraverso lacerti inglobati in complessi edilizi posteriori. Meglio conservate, invece, le dimore quattrocentesche dei Paccaroni. Ci si dovrà spingere invece fino ai bordi del sestiere di Campolege per osservare un'isolata e tardiva attestazione di edilizia nobiliare: si tratta di Palazzo Fogliani, fatto edificare dopo la metà del Quattrocento da una di quelle famiglie che, come abbiamo visto nella sezione dedicata al profilo storico, pur non vantando un'ascendenza aristocratica, riuscì a farsi interprete di una rapida scalata sociale ed avere accesso all'oligarchia di governo. Il palazzetto, che fronteggia l'austera facciata di San Zenone nella Piazza dell'Olmo, presenta ariose bifore in stile gotico veneziano e decorazioni in cotto con motivi floreali: la peculiarità stilistica della facciata, che testimonia la presenza di maestranze venete nella città del Girfalco, faceva da controcanto al volto romanico della piazza su cui si affacciava l'edificio, rimarcando con orgoglio le 'novità' dei Fogliani, una famiglia che discendeva da un notaio (ser Antonio di Iacomuccio) e che aveva fondato le proprie fortune economiche sul commercio all'ingrosso e al dettaglio di prodotti agricoli, soprattutto di olio, e delle stoffe. Si potrebbe anche arguire a tale proposito un legame fra affari ed estetica, dato che l'olio prodotto nelle campagne marchigiane era diretto principalmente verso il porto di Venezia e i Fogliani possedevano magazzini per lo stoccaggio sia a Fermo, in contrada Castello, che nel porto di San Giorgio. L'orgoglio della casata, del resto, è evidente anche nell'apposizione dello stemma della famiglia sulla facciata del palazzo, uno dei pochi simboli araldici superstiti del medioevo fermano.

Se la riscrittura estetica e le trasformazioni sociali intervenute a Fermo dal Cinquecento in poi non consentono di leggere, se non a maglie larghe, il volto medievale del costruito, non ci si dovrà attendere che la documentazione d'archivio fornisca testimonianze privilegiate a tale scopo. Infatti, la pressoché totale perdita dei catasti urbani fino a gran parte dell'età moderna depriva la ricerca di uno strumento di primaria importanza per il tessuto edilizio della città: si è salvato però dal naufragio un 'catastino' mutilo,

redatto verso il 1480, relativo alla contrada di San Bartolomeo. Il registro mostra l'addensarsi di botteghe lungo il segmento del corso, denominato nel Trecento "Strada delle Botteghe e dei Fondaci", che rientrava nella competenza amministrativa di quel sestiere, descrivendo un'area dalla forte vocazione mercantile. Lungo l'asse del corso si susseguivano le abitazioni di maggior pregio, sul cui fronte si allineavano le *apothecae*, di cui erano proprietari gli esponenti di quell'intraprendente borghesia cittadina che aveva saputo conquistarsi un posto di tutto riguardo all'interno dell'oligarchia di governo: sia i Rosati (di ascendenza mercantile) che i Raccamadoro (artigiani di origine lombarda, residenti nel quartiere di Fiorenza, il cui nome è evidentemente legato all'arte del ricamo e alla rifinitura di panni) disponevano, gli uni accanto agli altri, di case e botteghe lungo la via principale. Scendendo a gradoni lungo le pendici della collina si incontravano invece numerose abitazioni dotate di piccoli orti, possedute in molti casi da immigrati di diversa levatura sociale: vengono infatti elencati maestro Ugolino da Milano, miniatore, un armatore della vicina Sant'Elpidio, molti bergamaschi e numerosi slavi (*Sclavones*), provenienti principalmente dalle città dalmate. Accanto alle abitazioni civili si inseriva in questo sestiere la maglia delle strutture produttive: la pescheria, il macello e il mercato degli animali (*platea porcorum*), ma anche le gualchiere, la conceria (area ben leggibile nell'attuale via delle Conce), le tintorie, gli opifici per la filatura e la tessitura della lana.

Nella contrada di San Bartolomeo si insediò stabilmente, a partire dal primo Trecento, una comunità ebraica. Il notaio-cronista Antonio di Nicolò racconta che nel saccheggio dalle truppe mercenarie al soldo del condottiero Conte da Carrara, che nel maggio 1396 dilagarono entro le mura cittadine, fu gravemente danneggiata l'area ove si addensavano le abitazioni degli ebrei, un'area che l'autore denomina complessivamente *Iudea*. Il catastino del tardo Quattrocento conferma la concentrazione della residenza degli ebrei nel sestiere di San Bartolomeo: alcune abitazioni di proprietà di ebrei si allineavano persino lungo il corso, nel settore giurisdizionale della contrada, non manca neppure l'attestazione

di donne ebreiche che esercitavano piccole imprese e possedevano immobili tassati dal fisco cittadino. Alla metà del XVI secolo in quest'area sorse il ghetto: descrizioni coeve parlano di una via con due vicoli laterali, di cui uno cieco, dell'esistenza di sinagoga e di un ospedale. Un luogo di sepoltura ebraico, di cui ora non resta traccia, era ubicato nel tardo medioevo nella zona suburbana denominata 'Orzolo', nei pressi immediati di Fonte Nuova, fuori dalla porta di Sant'Antonio. Nel XV secolo gli ebrei erano attivi non soltanto nel credito e nei commerci, bensì anche nell'arte medica: numerose sono le stipule di condotta a medici ebrei fatte dal comune fermano in questo secolo e un cippo con iscrizione in caratteri ebraici, rinvenuto una quarantina di anni fa (esposto fino a qualche tempo fa nell'*Antiquarium* comunale, prima del riallestimento in una nuova sede), testimonia la notorietà nel campo della medicina di Daniele, definito nell'iscrizione 'principe dei medici'.

Fra Tre e Quattrocento il rapporto fra socialità ed emarginazione conosce nuove distinzioni e si manifesta in rinnovate forme all'interno del tessuto urbano. Ancor prima del dilagare della peste, l'attività di accoglienza di malati e indigenti si istituzionalizza e si traduce nella costruzione di ospedali finanziati dalle casse comunali e amministrati da confraternite religiose o laiche. Le tracce delle strutture assistenziali nel tessuto urbanistico attuale sono assai labili e una ricerca sugli spazi della marginalità a Fermo attraverso la documentazione archivistica non è stata ancora compiuta. Nulla di paragonabile con in grandi cantieri pubblici delle città toscane destinati alla costruzione di complessi ospedalieri è dato osservare per la città del Girfalco. Tuttavia, non si può fare a meno di rimarcare la centralità urbanistica dell'ente assistenziale fermano egemone negli ultimi secoli del medioevo, l'Ospedale di Santa Maria Novella della Carità, documentato a partire dal 1341, ubicato nella parte alta del corso, all'interno della contrada di San Bartolomeo, prospiciente allo slargo in cui trova sede la torre detta dei Matteucci. La costruzione della chiesa di Santa Maria Novella (ne resta qualche traccia muraria nell'area absidale dell'attuale chiesa del Carmine), amministrata dalla Confraternita dell'Ospedale, fu sostenuta

finanziariamente da Giovanni Visconti d'Oleggio, mentre a fine Trecento, i vescovi fermani concessero indulgenze a chi avesse contribuito alla fabbrica; nel Quattrocento i papi Eugenio IV e Nicolò V contribuirono a dotare l'Ente di rendite e beni fondiari. L'edificio dell'Ospedale presenta oggi un portale con una lunetta scolpita in pietra bianca d'Istria, nella quale il maestro dalmata Giacomo di Giorgio da Sebenico raffigurò, verso il 1485, una Madonna della Misericordia: la decorazione conferisce all'edificio un tocco veneziano, conformemente al gusto che andava diffondendosi in quegli anni nella città del Giralco. Significativo è anche il riuso dell'edificio, destinato nel 1552 ad ospitare la sede del Monte di Pietà, fatto che testimonia ancora una volta la profonda riscrittura urbanistica intervenuta in molti spazi della città a partire dalla prima età moderna. Nei territori della marginalità sociale, si assiste nel Quattrocento all'istituzionalizzazione del meretricio e alla creazione di un postribolo pubblico, considerato necessario al mantenimento dell'ordine pubblico e socialmente utile. Per questi motivi l'esercizio della prostituzione si spostò dagli spazi suburbani ai punti focali della città, ma alla metà del XV secolo non mancarono le lamentele di cittadini ed enti religiosi, rivolte alle autorità pubbliche, per l'affollarsi di meretrici fra la strada di San Domenico e dell'Episcopato, non lontano dalle cisterne romane. Nella seconda metà del secolo gli atti del Consiglio di Cernita attestano che la famiglia Fogliani ospitava giovani donne, che senza ombra di dubbio esercitavano il meretricio, nel proprio ospizio ubicato a Campolege, presso la porta di San Marco. Nel 1478, infine, si prospetta di individuare un luogo da eleggere a pubblico postribolo cittadino, ma non è dato conoscerne l'ubicazione.

Le opere d'arte: un destino di dispersione

Prendendo in esame le opere d'arte conservate a Fermo, credo che il criterio più idoneo all'economia del testo si realizzi, più che nel tratteggiare una complessa vicenda artistica, nell'evidenziare il rapporto che sussiste fra conservazio-

ne nelle sedi originarie, perdita e/o dispersione dei manufatti. Ad un primo sguardo d'insieme, suffragato dai numerosi studi fino ad oggi condotti sull'arte figurativa fermana nel periodo del basso e del tardo medioevo, il piatto della bilancia pende tutto dalla parte della perdita e/o della dispersione. In particolare, per quanto riguarda la decorazione pittorica nel Trecento, gli studiosi hanno ritenuto che le poche testimonianze superstiti costituiscano un'esigua porzione di una produzione che dovette essere ben più copiosa. Per il Quattrocento occorre invece prendere atto delle molte dispersioni, avvenute all'indomani della soppressione degli Ordini religiosi nel periodo dell'occupazione francese, ma anche nel corso dell'Ottocento. Proprio a causa delle dispersione e del conseguente smembramento di molti manufatti gli storici dell'arte hanno rivolto le loro indagini documentarie verso le preziose descrizioni settecentesche, che ritraggono ancora i manufatti artistici nella loro collocazione originaria. La dispersione ha condotto, nel Novecento, alcune opere d'arte nei musei russi o americani, ma anche quelle rimaste a Fermo, ad eccezione del lacerto di affreschi di scuola riminese nella chiesa di San Francesco o dell'ampio ciclo pittorico nell'Oratorio di Santa Monica, non sono quasi mai collocate nelle chiese urbane per le quali originariamente furono commissionate, bensì nelle due più importanti collezioni d'arte della città: la Pinacoteca comunale e il Museo diocesano.

Fra il secondo Trecento e il primo Quattrocento, epoca in cui le testimonianze pittoriche a Fermo cominciano a delineare il gusto della committenza, si osserva l'innesto a livello locale della cultura figurativa tardogotica. L'influsso della pittura veneziana, nettamente prevalente, le influenze bolognesi e la lezione umbro-toscana convivono e danno vita ad un clima artistico eterogeneo, all'interno del quale maturano le aspirazioni a mettere a punto un linguaggio di originale sintesi. Alla metà del Trecento, la tavola della *Madonna dell'Umiltà* realizzata dal fabrianese Francescuccio di Cecco Ghissi per la chiesa fermana di San Domenico (ora conservata nella Pinacoteca Comunale) testimonia peraltro la fortuna della bottega di Allegretto Nuzi di Fabriano, presso

cui il Ghissi lavorò dopo il rientro del suo maestro da Firenze. L'apertura della committenza locale all'influenza bolognese è invece documentata dal sontuoso *Polittico* a due registri (anch'esso presso la Pinacoteca Comunale), datato 1369, opera di Andrea de' Bruni, un artista giunto a Fermo dopo un lungo itinerario attraverso la Romagna e le Marche settentrionali. Ma il primato delle opere a soggetto religioso richieste dai Fermani spetta senza dubbio a Venezia. Fra Tre e Quattrocento, i committenti fermani, rappresentati da esponenti delle più ricche famiglie mercantili, richiedevano spesso la spedizione da Venezia di opere che si intonavano al gusto tardo gotico allora dominante, dimostrando dunque una particolare attenzione alle novità artistiche e una forte permeabilità verso influssi esterni. I dipinti seguivano la rotta inversa della via marittima percorsa dalle merci, che le stesse famiglie esportavano nella città lagunare, e venivano quindi montati *in situ* all'interno delle chiese per cui erano stati richiesti. Un esempio paradigmatico a tale proposito è costituito dal polittico attribuito a Marco di Paolo Veneziano, commissionato negli ultimi anni del Trecento per la chiesa di San Michele Arcangelo (ora alla Pinacoteca Comunale): ne sono testimoni le sette tavole, oggi prive del raccordo dell'originaria cornice dipinta e dorata, raffiguranti una scena dell'Incoronazione della Vergine nello scomparto centrale e Santi in quelli laterali. Lo stile fiammeggiante, i forti contrasti cromatici, la dolcezza delle fisionomie dovevano comporre un lessico gradito agli esponenti dell'oligarchia locale, che guardava con forte interesse alla cultura figurativa veneziana.

La testimonianza stilisticamente più alta di tale gusto è costituita dalle *Storie di Santa Lucia* eseguite da Jacobello dal Fiore, conservate presso la Pinacoteca Civica: le otto tavolette superstiti costituivano in origine una pala d'altare realizzata per la chiesa omonima, ubicata, come abbiamo visto, nella contrada di Campolege. La composizione, che può essere datata agli anni 1410-1412, è testimone della cultura eclettica di Jacobello e rivela influssi dello stile gotico cortese, in particolare di Gentile da Fabriano. Sorte simile dovette subire la pala con le *Storie di San Pietro*, realizzata forse un

decennio prima dallo stesso pittore per l'omonima chiesa, nel sestiere di Castello: le tredici tavolette, che conservano chiare tracce della lezione di Paolo Veneziano e stilemi del secolo precedente, si conservano oggi a Denver. Per la stessa chiesa di San Pietro venne realizzata negli stessi anni, su richiesta dell'arcipresbitero fermano Gaspare di Giovanni, l'*Imago Pietatis tra la Madonna e San Giovanni Evangelista*, oggi a Kiev, ove il committente è ritratto con sontuosi paramenti liturgici, inginocchiato in preghiera sotto la figura della Madonna dolente. La lista dei pittori veneziani che lavorano per le città della costa o gravitanti su di essa (Pesaro, Fano, Ancona, Fermo) o anche per centri minori dell'area collinare potrebbero moltiplicarsi, parallelamente all'infittirsi dei rapporti artistici con la costa dalmata. Ne costituisce una prova il *Polittico* del cosiddetto Maestro d'Elsino o Maestro del Crocifisso di Kton (ma non unanimemente attribuito), ora alla Pinacoteca Comunale, che si suppone provenisse dalla chiesa di San Gregorio. L'attività dell'artista, documentato a fine Trecento a Venezia nella bottega di Jacobello di Bonomo e di cui rimangono testimonianze pittoriche cospicue nelle città della Dalmazia, mostra appieno la rete di scambi che si instaurò fra i centri maggiori dell'Adriatico durante il XV secolo. Un ulteriore tassello di tali rapporti è rappresentato dalla *Madonna dell'Umiltà* di Paolo da Visso (oggi al Museo di Spalato), un artista marchigiano documentato a Fermo dal 1456 al 1474.

Nel crogiolo degli influssi veneziani e nella rielaborazione della lezione gotico cortese si venne formando lungo la costa adriatica marchigiana, durante la prima metà del XV secolo, una cultura autoctona che gli studiosi hanno ormai da decenni denominato 'cultura adriatica' o 'stile adriatico', per designare le peculiarità di questo 'microclima' artistico. A Fermo, la testimonianza più compiuta di tale cultura è rappresentata dal ciclo di affreschi dell'Oratorio di Santa Monica, che traduce il culmine espressivo di quel dettato stilistico che alcuni storici dell'arte hanno designato come 'scuola della costa', caratterizzata in particolare dall'egemonia di Pietro di Domenico da Montepulciano (probabilmente originario dell'omonimo centro presso Filotrano, in provin-

cia di Ancona) e del suo sodale e imitatore Giacomo di Nicola da Recanati. La decorazione si compone di un *Ciclo del Battista* e di un *Ciclo di San Giovanni Evangelista* lungo le pareti, mentre sulla volta sono raffigurati gli *Evangelisti e Padri della Chiesa*; nelle vele campeggiano le *Virtù cardinali e teologiche* e negli altri spazi dell'edificio quadrangolare si collocano immagini votive. L'opera pittorica, nella sua marcata eterogeneità di fondo e nella sua esuberanza, denota la messa a fuoco di un dettato originale rispetto alle principali esperienze gotiche marchigiane, reinterpretando in chiave personale il decorativismo divulgato negli stessi anni dai Salimbeni da San Severino. Di quella feconda lezione viene recepito il gusto per il quotidiano e per le dettagliate descrizioni di taglio quasi popolare, come accade nel *San Giovanni a Patmos*: un'ancella posta accanto al focolare, con volto sorridente, viene ritratta nell'atto di detergere il santo fanciullo. L'eleganza delle vesti e la cura dei dettagli mostrano ancora una volta come a Fermo, durante gli anni dei regimi del Migliorati e degli Sforza, si fosse diffusa all'interno dell'oligarchia cittadina e degli Ordini religiosi (non dimentichiamo che la genesi dell'Oratorio avvenne in ambiente agostiniano) una cultura di raffinata ostentazione, che in sede locale aspirava ad esprimersi attraverso un linguaggio originalmente rielaborato.

Il settore della produzione artistica e decorativa che, forse meglio di ogni altro, testimonia la fioritura tardogotica a Fermo è l'oreficeria. Alla fine del Trecento gli arredi sacri, in particolare i reliquiari, avevano assunto, nell'espressione artistica e nel valore simbolico, un rango del tutto paragonabile alla pittura o alla scultura. Anche in questo settore si segnala l'egemonia della committenza eremitana: il reliquario, commissionato dopo il 1405 dal frate eremitano Agostino di Rogerolo per custodire la 'Sacra Spina', si configura infatti come un oggetto di straordinario prestigio. Traduce il gusto di una committenza colta e sofisticata, che indirizza le sue richieste ad artigiani raffinati. L'oggetto sacro costituisce insomma una mirabile sintesi degli influssi dominanti nell'oreficeria tardogotica: la sua architettura rimanda infatti ad un artista veneziano, mentre lo smaltista che realizzò le figurette

sul piede dell'edicola del fusto, conducono a Siena: ipotesi, quest'ultima non soltanto suffragata dallo stile, ma dalla presenza, al momento della traslazione della reliquia, di un maestro Mariano definito nell'atto *olim de Senis, aurifice de Firmo*. Nei primi anni del XV secolo, anche il governatore della città Ludovico Migliorati commissionò un'ornata opera di oreficeria per contenere una reliquia del più celebre santo agostiniano della Marca, San Nicola da Tolentino (oggi conservata nel tesoro della Basilica di San Nicola a Tolentino): il prezioso reliquiario mostra assonanze sia con stilemi abruzzesi che con la cultura veneziana. Si può pertanto dedurre che a Fermo fra Tre e Quattrocento operavano artigiani orafi toscani, e forse anche veneziani e abruzzesi, protagonisti di una stagione di intensa produzione non soltanto di manufatti d'eccellenza ma anche di suppellettili liturgiche, come le croce astili, commissionate sia per le chiese urbane che per quelle dei centri minori della diocesi fermana.

L'arte della miniatura in epoca tardogotica trova invece espressione nel raffinato codice liturgico, noto con il nome del suo committente, il vescovo Giovanni De Firmonibus: si tratta di un pregiato manufatto testimone non soltanto della diffusione di stilemi lombardi nella sua ricca decorazione, ma anche di una fonte straordinaria per la storia della città. Il codice venne decorato con raffinate miniature di intonazione tardogotica da un maestro lombardo residente a Fermo, Giovanni di Ugolino da Milano, forse coadiuvato da un collaboratore marchigiano. L'interesse del codice per la storia della città risiede nel fatto che il suo decoratore non si limitò ad eseguire soggetti di ispirazione liturgica ma fissò mirabilmente sulla carta il fastoso Corteo dell'Assunta, che annualmente, il 15 agosto, si snodava lungo le vie cittadine per raggiungere la cattedrale sul Girfalco. Abbiamo già visto nella Parte prima quanto prezioso sia il valore di questa decorazione, capace di testimoniare, a livello iconico, la rappresentazione che diede di sé la società politica fermana nella prima metà del XV secolo: il dotto committente intende fornire infatti l'immagine idealizzata di un mondo cortese all'interno del quale i ruoli sociali e gli spazi istituzionali risultano ben definiti, perfino stigmatizzati nella postura così come

nell'abbigliamento dei figuranti al corteo, mentre la fortificazione del Girfalco dismette il suo volto militare, così ostile alla cittadinanza, per assumere l'aspetto di un elegante e perfino lezioso edificio tardogotico. L'immagine dunque interpreta e trasfigura la realtà storica: in un fecondo intreccio di riti collettivi e simboli del potere, essa assume pertanto il ruolo di uno specchio convesso dalla dirompente potenzialità euristica.

*Artisti fra le due sponde del mare Adriatico, opere d'arte
dal Mediterraneo*

L'ultimo trentennio del Quattrocento segna una svolta, a livello della produzione pittorica: all'importazione di opere d'arte dai centri egemoni dell'Adriatico, prevalente fino alla metà del secolo, si sostituisce la stabile presenza e l'alacre attività a Fermo di artisti di grande calibro, quali Carlo e Vittore Crivelli e i loro seguaci. Dal punto di vista politico e culturale, è il segno che la città del Girfalco e la sua oligarchia di governo hanno ormai raggiunto una stabilità e una floridezza economica tali da richiamare personaggi di fama internazionale. Il caso dei Crivelli è emblematico: è sufficiente seguire le loro tracce biografiche per averne prova. Nati a Venezia, dopo aver assimilato la lezione della scuola padovana (e assorbito, in particolare, lo stile di Francesco Squarcione e di Andrea Mantegna), si spostano a Zara, città dalmata posta sotto il dominio veneziano, alla metà degli anni Sessanta del XV secolo. Nel 1468 Carlo fa da aprifila nel gioco di sponda: è appena tornato sull'altra riva dell'Adriatico, trasferendosi a Fermo, ove gli viene commissionata un'importante opera, il polittico di *San Giorgio* per la chiesa parrocchiale del porto della città del Girfalco. Una decina di anni più tardi Vittore, forse su invito del fratello, segue le sue orme e giunge a Fermo, ove dipinge firmandosi con l'epiteto di *venetus*. Ma il sodalizio fermiano dei due fratelli è di breve durata e le strade ben presto si separano. Carlo, più celebre e stimato, si trasferisce ad Ascoli, attratto probabilmente da una committenza più elevata e da incarichi più re-

munerativi, mentre Vittore si stabilisce definitivamente a Fermo: nel 1489 è designato in un atto notarile come *habitor Firmi*; nel 1493 si radica ulteriormente nella città, acquistando beni immobili; due anni dopo presenta un'istanza alle magistrature fermane per chiedere di poter disporre dell'eredità del fratello, appena defunto nella città di Ascoli. La documentazione locale d'archivio, indagata a fondo dagli studiosi, permette dunque di tracciare appieno la parabola dei Crivelli, interpreti di quella stagione culturale in cui Fermo dimostrò di aver raggiunto una buona capacità di attrazione per artisti di fama internazionale.

Dalla fine del Settecento in poi, il destino della dispersione si è abbattuto su molte opere eseguite dai Crivelli nella bottega di Fermo, ubicata probabilmente nella contrada di Fiorenza. Tuttavia, è ancora possibile in molti casi ricostruire la committenza e la collocazione originaria delle opere pittoriche. Lo si farà di seguito per pochi casi emblematici, testimoni non soltanto dell'alta qualità formale delle opere, ma soprattutto dei variegati legami fra realtà sociale e produzione artistica. Il primo riguarda il celebre polittico dipinto da Carlo per la parrocchiale del porto fermano di San Giorgio, conservato *in loco* fino al Settecento ma in seguito disperso; oggi i pannelli erratici sono conservati in diversi musei, prevalentemente americani: lo scomparto centrale a Washington e quello raffigurante *San Giorgio che uccide il drago* a Boston. A livello pittorico, la raffigurazione del santo in atto di uccidere il drago è piena di tensione e vigore, mentre l'armatura del santo-guerriero, finemente cesellata, induce a credere che l'artista si sia giovato dell'apporto di maestranze orafe o di armaioli. Quanto alla committenza, l'opera sarebbe stata commissionata da Giorgio di Prenta (Prenjas, nei pressi del lago di Ohrid), nipote del celebre eroe nazionale albanese Giorgio Castriota (noto con il nome di Skanderbeg), che qui aveva trovato riparo, dopo un soggiorno in Puglia, per sfuggire all'inesorabile avanzata turca nel Balcani. Secondo una tradizione erudita locale (accolta senza indugio negli studi, ma un ritorno allo studio delle fonti, in questo caso, sarebbe di certo auspicabile), questi, una volta giunto nel Piceno, avrebbe dato origine alla famiglia Salvadori, il

cui nome celebra l'alacrità di Giorgio nel mettere in salvo gli albanesi sfuggiti all'occupazione turca. Se può essere accreditata l'interpretazione avanzata da alcuni storici dell'arte, la grossa corona posta a terra, in basso a sinistra del dipinto, rappresenterebbe quindi un simbolo dell'Impero romano d'Oriente, di cui la resistenza albanese si era appropriata per ostentare la strenua difesa. Il dipinto costituirebbe dunque un'ulteriore attestazione del fatto che nella seconda metà del Quattrocento, sotto la minaccia incombente dei Turchi, i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico registrarono un'evoluzione: non erano più infatti soltanto le schiere di immigrati destinati alla vita dei campi a varcare la frontiera marittima, bensì anche personaggi di alto rango sociale, capaci di inserirsi ad un buon livello sociale nelle città picene.

Un altro caso emblematico riguarda il polittico dipinto da Vittore Crivelli per la chiesa di San Francesco su commissione degli Euffreducci. All'apice dell'ascesa politica familiare, Ludovico Euffreducci *senior* volle edificare una cappella gentilizia nel tempio dei Minori, destinata ad accogliere le spoglie dei suoi avi: ad ornamento dell'altare commissionò nel 1479 a Vittore Crivelli, appena giunto a Fermo, un'opera d'arte, ora dispersa nelle cinque tavole conservate al *Museum of Art* di Philadelphia. Ludovico Euffreducci, inginocchiato ai piedi di San Giovanni (nome che evoca sia quello del padre del committente che quello del figlio, ucciso dai predoni turchi appena qualche mese prima della stipula del contratto con l'artista veneto), si fece ritrarre in abiti sontuosi con al collo l'insegna dell'Ordine del Toson d'Oro, che ostenta con orgoglio. Negli stessi anni fu probabilmente lo stesso Ludovico Euffreducci a richiedere a Vittore Crivelli la realizzazione di un polittico per la chiesa dell'Annunziata, da poco ultimata con finanziamenti pubblici e consegnata ai frati dell'Osservanza, come segno di riconoscimento per l'attività di pacificazione di san Giacomo della Marca. Furono dunque anni di profonda lena quelli trascorsi a Fermo da Carlo e da Vittore Crivelli, anni nei quali gli artisti ricevettero numerose richieste di opere, destinate ad abbellire non soltanto edifici religiosi della città (ne sono prova gli scomparti di Vittore raffiguranti la *Madonna col Bambino*

in trono e la *Pietà*, ora al Museo diocesano, parti di un politico scomposto realizzato molto probabilmente per la chiesa parrocchiale di San Giuliano), ma anche le chiese dei centri collinari dell'area fermana, che vivevano una fase di prosperità economica. Dai centri di maggiore consistenza demografica ai più piccoli, le opere dei Crivelli sono ancor oggi conservate *in loco*: a Sant'Elpidio a Mare (nella cui Pinacoteca, intitolata all'artista veneto si conserva, ad esempio, il *Polittico* di Vittore realizzato per il monastero delle Clarisse, uno dei pochissimi sfuggiti allo smembramento), a Montefiore dell'Aso (ove restano sei tavole di un grandioso polittico dipinto da Carlo per la chiesa di San Francesco), a Massa Fermana (dove si trova il *Polittico* di Carlo per la parrocchiale dei Santi Lorenzo, Silvestro e Ruffino), e infine in località minori, come Torre di Palme (nella chiesa di Sant'Agostino si trova un *Polittico* di Vittore) e Capodarco (nella parrocchiale è conservata la *Madonna con Bambino e Santi* di Vittore), poste lungo le brevi dorsali che separano Fermo dalla linea della costa. Per l'arte figurativa si trattò dunque di una stagione di intensa produzione, che traduce l'identità culturale e le aspirazioni della società fermana nell'ultimo scorcio del medioevo.

Fra le opere d'arte medievali conservate a Fermo, ma prodotte in aree del Mediterraneo lontane dalla città del Girfalco, due di esse, di eccezionale fattura, hanno il pregio di aprire interessanti spiragli sulla storia della città, al di là del loro intrinseco valore artistico. Entrambi i manufatti sono legati alla vita religiosa fermana. Il primo è un esempio illustre di decorazione nell'arte islamica almoravide: si tratta della casula in seta blu, ricamata in oro, con grifi ed altre raffigurazioni, realizzata (come appare dall'iscrizione araba impressa sulla seta) ad Almeria, in Spagna, nell'anno 510 dell'Egira (cioè nel 1116 dell'Era cristiana); il paramento liturgico, di ampie dimensioni, è esposto nel Museo Diocesano. Il secondo caso è un prodotto dell'arte bizantina e dell'oreficeria veneta: l'*Icona della Vergine Annunziata*, eseguita nell'età dei Paleologi (fine XIII - inizio XIV secolo), rivestita da una sontuosa coperta d'argento dorato, realizzata a sbalzo; l'immagine è oggi custodita all'interno della chiesa cattedrale.

L'interesse delle due opere, diversissime fra loro, per la storia della città è racchiuso nei modi attraverso cui esse giunsero, da molto lontano, nella città del Girfalco. Per la casula ci si deve affidare quasi esclusivamente alle suggestioni della tradizione: il paramento sacro sarebbe un dono fatto dall'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, al presule fernano Presbitero (vescovo dal 1184 al 1202), consegnato verso la metà degli anni Quaranta del XII secolo durante il periodo che i due trascorsero a Bologna per approfondire lo studio del diritto canonico (sappiamo che Thomas Becket, dopo aver consolidato i suoi studi a Parigi, fu inviato nella città felsinea dal Primate di Canterbury, Teobaldo di Bec, mentre per Presbitero non disponiamo di alcuna informazioni a tale proposito). Questa tradizione può non essere considerata del tutto infondata, se si osserva, attraverso la documentazione ecclesiastica locale, che Presbitero fece erigere nel 1188 a Fermo una chiesa intitolata a Thomas Becket (elevato alla dignità degli altari da papa Alessandro III nel 1173, appena tre anni dopo la sua morte), nell'area sottostante la Piazza di San Martino, laddove si sarebbero insediati qualche tempo più tardi i frati Predicatori. Se dunque si potesse dare credito alla tradizione dei contatti fra il cancelliere di Enrico II e Presbitero, disporremmo di un'ulteriore attestazione dell'alto profilo culturale dell'episcopato fernano negli anni della sua egemonia cittadina.

L'Icona mariana è invece un'opera d'arte che testimonia il forte legame di san Giacomo della Marca con la città di Fermo. Secondo la tradizione (suggestiva, pur se priva di riscontri), in un deperdito registro del Consiglio di Cernita sarebbe stata annotata, nel maggio 1473, la donazione di un'icona mariana alla città da parte del santo predicatore. I Fermani l'avrebbero quindi data in custodia ai frati del convento dell'Annunziata, che la esposero in seguito in un altare dedicato al santo di Monteprandone; dopo la soppressione del convento dell'Osservanza, alla fine del Settecento, l'immagine fu posta nella cattedrale. La parte più interessante dell'intera vicenda non risiede però nel culto civico dell'icona, ma negli antefatti all'arrivo dell'icona stessa a Fermo. L'anno precedente alla sua elargizione, Giacomo aveva infat-

ti rivolto una vibrante critica alle magistrature e ai cittadini fermani per aver accettato di venerare un'immagine della Madonna recata nella città del Girfalco da un uomo oriundo dell'altra sponda dell'Adriatico, Pietro Albanese. Come se non bastasse, il Consiglio di Cernita aveva accettato di costruire un'edicola sacra attorno all'icona, ove Pietro era pronto a giurare di aver visto apparire la Vergine. Per il frate dell'Osservanza era un fatto inammissibile che la città si facesse abbindolare dall'albanese e tale fu la sua reazione che le magistrature fermane ordinarono di rimuovere i mattoni dell'edicola sacra, di proibire il culto della falsa icona di Pietro Albanese e di accettare quindi il dono dell'immagine di Maria offerto dal frate, presentata come una icona autenticamente prodotta dal pennello di San Luca. Ecco uno dei tanti inopinati corti circuiti fra gli oggetti della storia: un'icona bizantina che testimonia l'irradiamento dell'Osservanza minoritica, un predicatore francescano che richiama alla mente il boccaccesco frate Cipolla, non senza una punta di intolleranza.

L'urbanistica di Fermo fra basso medioevo ed età moderna è oggetto di un volume che può essere considerato una solida base di partenza sul tema: *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*; i saggi che lo compongono (S. CATALINO, *I caratteri urbani di Fermo*; T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*; L. TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*; S. CATALINO, *I caratteri architettonici della piazza*; M. VITALI, *Il corso*) sono corredati di materiale iconografico e buone didascalie, mentre la ricca bibliografia e i rimandi alle fonti costituiscono un ottimo avvio per la ricerca su temi più specifici (il testo dell'epigrafe del 1238 sopra citata è tratto dal saggio di Tomei, p. 108, ove viene emendato dall'incisura lettura ottocentesca del De Minicis). Agili schede, di taglio descrittivo, sui principali spazi urbani sono racchiuse nel volume *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*. Uno strumento ausiliario può essere considerato C. TOMASSINI, *La città di Fermo nella toponomastica*, il cui impianto è basato però sulle vie odierne e non fornisce rimandi alle fonti documentarie. Per nulla trascurabile, infine, la sintesi proposta alla voce *Fermo* nella *Guida della provincia di Ascoli Piceno* (pp. 210-223).

Sulle fortificazioni urbane e sulle mura cittadine medievali, anche in rapporto alla precedenti strutture difensive d'età romana, cfr. il capitolo *Le fortificazioni di Fermo*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, costituito da tre interventi (i primi due discordanti, relativamente al tema della *contractio urbis* nell'alto medioevo): L. PUPILLI, *La storia*; L. TOMEI, *Lo sviluppo urbanistico* (con una sezione sulla fortificazione del Girfalco, pp. 76-88, da cui ho tratto il passo di Bartolomeo Facio sopra citato, mentre l'opera dell'erudito settecentesco, citata a proposito del Girfalco, è D. MAGGIORI, *De Firmanae urbis origine atque ornamentis*); M. MAURO, *Analisi architettonica*. Per un'analisi sulla risemantizzazione delle mura cittadine nel Settecento e i relativi interventi architettonici, M. PIACENTINI, *Le mura castellane di Fermo: ricerche e documenti*. Molto cursorio sull'eredità del tracciato murario romano F.G. GALLEFFI, *Le antiche mura di Fermo*. Una breve scheda su *La cinta muraria e le porte di Fermo* è contenuta in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*. L'immagine della fortificazione del Girfalco sulle monete del tardo Trecento si può vedere in *Corpus Nummorum Italicorum*, XIII (*Marche*) alla voce *Fermo*; non esiste purtroppo una sezione numismatica nei Musei civici fermani, collezione che potrebbe documentare, con molta aderenza al susseguirsi dei diversi regimi, la storia bassomedievale cittadina. Sul sistema idrico e l'ubicazione delle fonti fuori del circuito murario medievale, M. SPAGNOLI, A. MONELLI, *Pozzi e cunicoli romani e medievali di Firmum Picenum*.

Sull'articolazione in contrade, un'ampia e documentata analisi è svolta in L. TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale* (pp. 234-288) e ripresa in ID., *Lo sviluppo urbanistico*. Mancano tuttavia in questo settore ricostruzioni su pianta. Una ricerca sui confini delle contrade cittadine, condotta sulla base delle formelle recanti la numerazione introdotta nel 1771, è condotta con rigore da F. ANDRENACCI, *De certis limitibus*, con utili planimetrie. Per una topografia sociale della città, pur con qualche approssimazione, cfr. T. ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova* (pp. 63-74).

Sulle chiese degli Ordini mendicanti si dovrà lamentare l'assenza di pubblicazioni specifiche recenti, per cui occorre rifarsi a studi datati: F. MARANESI *Guida storica e artistica della città di Fermo*; ID., *La cattedrale di Fermo*; G. CICONI, *Il tempio monumentale di San Francesco in Fermo*; a questi si può però accostare l'analisi condotta da L. TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale*, pp. 288-292. Ripercorre le trasformazioni della chiesa di San

Francesco e del monastero di Santa Chiara attraverso i secoli, utilizzando studi precedenti e la tradizione erudita locale, R. DE CADILHAC, *Insedimenti degli Ordini Mendicanti nelle Marche: origine e sviluppo dell'architettura francescana*, pp. 33-55. Una sola pagina su *Le chiese degli ordini mendicanti a Fermo* si trova in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*. La storia della reliquia della 'Sacra Spina', connessa alla fortuna degli agostiniani, è presa in esame in G. MARTINELLI, *Il beato Clemente e le vicende della Sacra Spina fra Sant'Elpidio e Fermo*. L'iscrizione sulla facciata della chiesa di Sant'Agostino citata nel testo è tratta da A. LUCHETTI GIULI, *Gentile da Mogliano e la sua signoria a Fermo*, p. 193. Alcuni studi permettono di stabilire un confronto fra l'insediamento degli Ordini mendicanti a Fermo e quello documentato negli altri centri della Marca, per i Minori, M.G. DAL FUOCO, *La provincia francescana delle Marche: insediamenti francescani, realtà cittadina e organizzazione territoriale (secoli XIII-XIV)*; per gli Eremitani, A. MONTIRONI, *Strategie urbane degli insediamenti agostiniani in alcuni centri delle Marche* e F. MARIANO, *Architettura e città negli insediamenti mendicanti agostiniani*, ove si esamina la conformazione geometrica dell'ubicazione delle chiese mendicanti, in relazione ad un coordinamento programmatico dello spazio urbano.

Neppure per la cattedrale si dispone di uno studio recente, per cui si dovrà prendere le mosse da un libro di fine Ottocento, da poco ripubblicato: F. TREBBI, G. FILONI GUERRIERI, *La Chiesa Metropolitana di Fermo*. Non mancano però valide indagini relative ad una cronologia più limitata: in particolare, sull'edificio paleocristiano, oltre a M. PASQUINUCCI, *La documentazione archeologica e l'impianto urbano*, si vedano gli studi di archeologia cristiana: F. COCCHINI, *La basilica paleocristiana di Fermo*; L. PANI ERMINI, "Ecclesia cathedralis" e "civitas" nel Picenum altomedievale, con utili elementi comparativi; A. NESTORI, *Testimonianze paleocristiane a Fermo*, ove si discute anche la probabile provenienza del sarcofago custodito nella cripta della cattedrale da botteghe attive ad Arles nel IV secolo; per un confronto con l'area marchigiana, C. BARSANTI, *La scultura paleocristiana e bizantina*. La decorazione scultorea bassomedievale della cattedrale è analizzata sia in M. MASSA, *La scultura romanico-gotica nell'Ascolano e nel Fermano* che in A. MARCHI, *Gli « sculti monumenti »*. Per un catalogo della scultura a Fermo tra Medioevo e Rinascimento. Per una contestualizzazione con lo sviluppo della scultura nelle Marche nel Duecento, allorché i maestri lapicidi cominciano ad uscire dall'anonimato in cui erano avvolti fino al secolo precedente: M. MASSA, *Le prime identità del XIII secolo: « magister Philip-*

pus » e gli altri; per un'epoca posteriore, P. ZAMPETTI, *L'età gotica: portali, tombe monumentali e statue del XIV e della prima metà del XV secolo*. Sull'aspetto della cattedrale nella descrizione settecentesca, C. TOMASSINI, *Il duomo di Fermo nella cronaca di mons. A. Borgia*. Il testo della *Supplica della città di Fermo ad alcuni eminentissimi cardinali, sulle presenti vertenze con mons. Minucci arcivescovo, intorno alla Chiesa Metropolitana* (1782), cui si è accennato nel testo, è riprodotto in appendice al già citato F. TREBBI, G. FILONI GUERRIERI, *La Chiesa Metropolitana di Fermo*.

Sulle altre chiese urbane si possono consultare: G. CICONI, *La Chiesa parrocchiale di S. Gregorio Magno in Fermo e le sue recenti pitture*; M. TEMPERINI, *Lo scomparso monastero di San Giuliano presso l'omonima porta a Fermo*, che analizza principalmente le vicende del priorato avellanita di San Giuliano in età moderna. Sulla decorazione scultorea delle chiese fermane nel basso medioevo, A. MARCHI, *Gli « sculti monumenti »*. Per un catalogo della scultura a Fermo tra Medioevo e Rinascimento, che discute in particolare gli esempi di gotico veneziano e la cultura figurativa della decorazione del portale dell'Ospedale di Santa Maria della Carità. Infine, sulla costruzione di santuari dedicati alla Madonna, costruiti con il pieno sostegno della collettività per scampare alla peste, e sulla diffusione dell'inconografia della Madonna della Misericordia, M. SENSI, *Santuari politici « contra Pestem »: l'esempio di Fermo*, che però prende in esame chiese e santuari sorti nei centri minori della diocesi fermana.

Sull'edilizia civile, oltre al sopra citato *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, non si dispone di molto altro: una breve scheda su *Edilizia nobiliare a Fermo* è contenuta in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, ove si potrà anche consultare F. CAPPELLI, *Maestranze, tecniche e materiali*. Sulla costruzione del Palazzo vescovile nell'area adiacente alla Piazza di San Martino alla fine del Trecento, C. TOMASSINI, *Il palazzo vescovile fermano*. Sul fervore edilizio civile e religioso a Fermo nel primo Quattrocento pone l'accento G. LIBERATI, *Una città tra due secoli: Fermo e il Fermano dalla fine del '300 alla metà del '400 e ID.*, *Fermo: governi, Chiesa e società dalla metà del XIV secolo al XVI secolo*. Rileva infine le presenza di architetti dalmati a Fermo, nella prima metà del XV secolo, F. MARIANO, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al Liberty*.

Passando a considerare i riferimenti bibliografici relativi alle opere d'arte negli ultimi due secoli del medioevo, si deve preliminarmente dichiarare la parzialità di un approccio esclusivamente urbano, come quello qui considerato, dal momento che le relazioni culturali e artistiche fra la città di Fermo e l'area fermana ap-

paiono molto intense e perciò stesso inscindibili. I riferimenti che seguono hanno dunque come obiettivo primario di indirizzare la ricerca in un campo, quello storico-artistico, che non difetta certo di titoli, ma che a fronte dell'abbondanza deve far registrare una certa dose di ricorsività dei contenuti. I numerosi studi raccolti all'interno dei cataloghi di alcune importanti mostre realizzate in anni recenti a Fermo appaiono il punto di partenza per un approccio al tema: *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, Catalogo della mostra (Fermo, Palazzo dei Priori, 28 agosto-31 ottobre 1999), a c. di G. LIBERATI; *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, Catalogo della mostra (Fermo, Pinacoteca Civica, Sant'Elpidio a Mare, Pinacoteca Civica « Vittore Crivelli », 24 marzo - 17 settembre 2006) a c. di S. PAPETTI. La prima pubblicazione contiene saggi di sintesi relativi alla diffusione del gusto tardo gotico a Fermo nelle diverse arti figurative: sulla pittura, F. MARCELLI, *Pagine di cultura 'cosmopolita'. Leggendo le pareti affrescate a Fermo e nel Fermano*. La seconda è incentrata sui rapporti fra Venezia e Fermo: per la pittura, I. CHIAPPINI DI SORIO, *Jacobello del Fiore: pittore cortese tra Venezia e la Marca*; per la decorazione scultorea, A. MARCHI, *Gli « sculti monumenti »*. *Per un catalogo della scultura a Fermo tra Medioevo e Rinascimento*; sul persistere del mito della pittura venete nelle collezioni dell'età moderna, M. PAPETTI, *Il mito di Venezia: dipinti veneti nelle collezioni private del Fermano*. Il quadro delle relazioni con la città lagunare può essere completato, in chiave comparata con altre città delle Marche, da A. MARCHI, *Trecento veneziano nelle terre adriatiche marchigiane*, mentre i rapporti artistici con la Dalmazia sono esaminati in I. PETRICIOLI, *Fermo e Zara: contatti artistici tra Medioevo*. Affianca la conoscenza della cultura figurativa tardogotica la lettura dei saggi contenuti in *Fioritura tardogotica nelle Marche*, a c. di P. DAL POGGETTO; per la pittura, sottolinea le fitte relazioni fra le sponde dell'Adriatico, proponendo alcune identificazioni, A. DE MARCHI, *A sud di Ancona: gli invii da Venezia e la scuola della costa*. Non mancano sintesi, invero un po' cursorie, per il periodo compreso fino alla metà del Quattrocento in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*: sulla pittura, M. PAPETTI, *La pittura tra Ascoli e Fermo nella prima metà del Quattrocento*; A. MARCHI, *Pittura medioevale nell'Ascolano e nel Fermano*. Sullo stesso periodo, L. DANIA, *La pittura a Fermo e nel Fermano nella prima metà del Quattrocento*, autore anche di una sintesi edita alla fine degli anni Sessanta: *La pittura a Fermo e nel suo circondario*.

Gli affreschi dell'Oratorio di Santa Monica, scoperti nel 1934 e

considerati attualmente una delle testimonianze più eloquenti della pittura tardogotica nelle Marche, sono stati oggetto di numerosi studi: ha posto in risalto l'originalità stilistica delle partiture decorative, proponendone un'attenta lettura, A. DE MARCHI, *Gli affreschi dell'oratorio di San Giovanni presso Sant'Agostino a Fermo. Un episodio cruciale della pittura tardogotica marchigiana*, mentre più laconico appare lo studio di B. MONTEVECCHI, *Gli affreschi dell'oratorio di Santa Monica a Fermo*; per la parte del restauro degli affreschi, ricollocati *in loco* solo nel 1995, dopo un'operazione di risanamento delle strutture, G. MECOZZI, *Interventi di restauro degli affreschi dell'Oratorio di Santa Monica a Fermo*.

Sulla produzione orafa a Fermo e nel Fermano, particolarmente vivace nel periodo tardo gotico, si dovrà prendere le mosse dal recente *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: oreficerie*, a c. di G. BARUCCA, B. MONTEVECCHI, che nei diversi saggi (G. BARUCCA, *Presenze e influssi degli smalti senesi nel Tre e Quattrocento*; B. MONTEVECCHI, *Influssi d'Oltralpe e bizantini tra XIII e XIX secolo*; EAD. *Presenze e suggestioni veneziane dal XIII al XVI secolo*; EAD., *L'oreficeria sulmonese e l'influsso abruzzese*) indaga la genesi di una identità linguistica locale nel fecondo innesto di esperienze veneziane, toscane e abruzzesi. Ma sarà anche utile riprendere le sintesi pubblicate in altri contesti dagli stessi autori: G. BARUCCA, *L'oreficeria a Fermo e nel Fermano tra Gotico e primo Rinascimento* e ID., *Situazione dell'oreficeria nelle Marche fra il Trecento e il Quattrocento*; B. MONTEVECCHI, *L'oreficeria a Fermo e nel suo territorio: presenze e suggestioni veneziane*. Infine, completa la bibliografia su questo tema il catalogo di una mostra tenuta a Fermo in occasione dell'Anno giubilare: *Santi e pellegrini. Reliquiari dal XIII al XIX secolo*, a c. di G. LIBERATI e A. MONELLI.

Il codice minato quattrocentesco commissionato dal vescovo fermano De Firmonibus, oggi esposto al Museo del Tesoro della Cattedrale, è stato indagato sotto molteplici aspetti: sotto il profilo liturgico, F. CONCETTI, *Note liturgiche sul Messale De Firmonibus e sull'antico formulario della Messa dell'Assunta*, riscontra nel testo, iscrivibile ai *missalia plenaria*, un influsso della liturgia francescana; dal punto di vista della decorazione miniata, gli studi di M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *Il contributo della miniatura alla formazione del gotico internazionale nelle Marche* e EAD., *La miniatura a Fermo in età tardogotica. Ipotesi e considerazioni per l'avvio di nuove ricerche* (nonché l'accurata scheda della stessa in *Fioritura tardogotica nella Marche*, pp. 316-318) propongono suggestive ipotesi sulla presenza di un collaboratore marchigiano alla decorazione di Giovanni di

Ugolino da Milano, ma soltanto su basi stilistiche e prive di riscontri documentari: dal punto di vista artistico le miniature del codice rappresenterebbero, quanto allo stile, "un precoce risultato dell'ultima sfida del gotico internazionale all'emergente Rinascimento fiorentino" (p. 41 del primo dei due studi citati); infine un esame del corteo raffigurato nella più celebre miniatura del codice (c. 295r), quella della Cavalcata dell'Assunta, è offerto da M. MAURO, *Armi e Armati nella « Cavalcata del'Assunta » di Fermo*.

Sulla produzione artistica di Carlo e Vittore Crivelli la bibliografia è molto ampia: verranno dunque segnalati soltanto gli studi più strettamente legati alla vicenda cittadina di Fermo. Uno studioso di prim'ordine per l'arte marchigiana come Pietro Zampetti ha profuso il suo impegno sui Crivelli per oltre trent'anni, dal suo *Carlo Crivelli nelle Marche* del 1952 alla sintesi *Carlo Crivelli* del 1986, approfondendo progressivamente le connessioni artistiche fra le due sponde dell'Adriatico, come ad esempio in *Carlo Crivelli, Giorgio Chiulinovich, Nicola d'Ancona e il « Rinascimento adriatico »*. Sulla biografia e la produzione artistica dei due fratelli veneziani, come si è visto nel testo, non mancano precisi riscontri documentari: I. CHIAPPINI DI SORIO, *Carlo Crivelli, da Zara alle Marche: rilettura di alcuni documenti*; EAD., *Appunti e considerazioni su Carlo e Vittore Crivelli*; N. CROCI, *Sulle tracce biografiche e pittoriche di Carlo Crivelli*; G. CROCETTI, *Regesto biografico di Vittore Crivelli*; A. MONTIRONI, *Carlo Crivelli e il suo seguito*; S. DI PROVVIDO, *La pittura di Vittore Crivelli*; EAD., *Carlo Crivelli e i suoi seguaci*. Il volume più esaustivo, relativamente alle vicende fermane, è costituito da *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, di cui sono già stati citati analiticamente i principali saggi (ma si veda anche, al suo interno, S. DI PROVVIDO, *Schede dei dipinti*): ed essi si aggiunga l'analisi del paesaggio turrito che compare nel *San Giorgio* di Carlo, oggi alla « Isabelle Stewart Gardner » di Boston, proposta da F. MARIANO, *L'immagine della città fortificata nelle Marche del Crivelli e la Rocca di Porto San Giorgio*: l'autore, escludendo che nel castello dipinto si possa identificare la rocca fatta erigere nel 1276 da Lorenzo Tiepolo nel porto fermano, ritiene plausibile che abbia agito da modello la fortezza di Kruja, in Albania, località da cui veniva il committente dell'opera, Giorgio di Prenta. Sul contesto culturale locale, P. DE VECCHI, *Carlo Crivelli, i crivelleschi e il « microclima » artistico delle Marche negli ultimi decenni del Quattrocento e Itinerari crivelleschi nelle Marche*, a c. di P. DE VECCHI, con un ampio catalogo (S. DI PROVVIDO, *Vittore Crivelli*); sulla committenza, anche M. MASSA, *Vittore Crivelli e la committenza marchigiana*; EAD., *Carlo Crivelli, i*

Francescani e San Giacomo della Marca; corregge su certe basi documentarie le infondate tradizioni locali (che vorrebbero fosse stata la famiglia Vinci a richiedere l'opera) sulla committenza del politico realizzato da Vittore Crivelli per gli Euffreducci e destinata al convento dell'Annunziata, L. TOMEI, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?* (pp. 139-146): lo studio apre tra l'altro interessanti spiragli sulla necessità di una revisione dei dati acquisiti sulla committenza di opere d'arte nel Quattrocento, dati spesso costruiti o manipolati dalla tradizione erudita locale ottocentesca.

In riferimento ai due paradigmatici manufatti d'importazione orientale analizzati nel testo, si veda, per la casula islamica conservata presso il Museo Diocesano, R. STORM, *La casula di St. Thomas Becket a Fermo: il più antico e importante ricamo islamico conosciuto*; sull'Icona della Vergine bizantina donata alla città di Fermo da San Giovanni della Marca: per la tradizione, S. BRACCI, *Il culto e l'immagine*; per le questioni iconografiche, M. BONFIOLI, *Problematicità di un'icona*; per la decorazione orafa, realizzata forse a Venezia da un artigiano proveniente da Bisanzio, B. MONTEVECCHI, *Influssi d'Oltralpe e bizantini tra XIII e XIX secolo*.

Il rapporto fra conservazione e dispersione del patrimonio pittorico è considerato, a livello generale, in *Le Marche disperse. Repertorio di opere d'arte dalle Marche al mondo*; in particolare, sulla produzione veneta dispersa, C. PRETE, *Dipinti veneti per le Marche: un patrimonio disperso*; più ancora nello specifico, sulla dispersione dell'opera di Vittore Crivelli, S. PAPETTI, *Le opere di Vittore Crivelli nel Piceno: la diffusione, il seguito artistico, la dispersione*. Il catalogo della Pinacoteca Civica è edito nella parte ad esso dedicata (pp. 125-267) in *Fermo. Antiquarium*, a c. di L. PUPILLI, *Pinacoteca civica*, a c. di C. COSTANZI: la collezione dell'*Antiquarium*, recentemente trasferita nei locali attigui alle Cisterne romane, è visibile attualmente soltanto in parte (nel testo si è fatto cenno ad iscrizioni che si potevano vedere nella precedente collocazione e che oggi non sono esposte). Sul Museo Diocesano, si può leggere A. MONELLI, *Inaugurazione del Museo Diocesano di Fermo*.

BIBLIOGRAFIA

- Le Abbazie nelle Marche. Storia ed arte*, Atti del Convegno internazionale (Macerata, 3-5 aprile 1990), a c. di Emma SIMI VARANELLI, Università degli Studi di Macerata, Roma, 1992 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 66).
- Aceti, Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, I, 1960, pp. 137-138.
- FRANCISCUS ADAMI, *De rebus in Civitate Firmana gestis Fragmentorum libri duo*, Romae, 1591.
- Silvano AGOSTINI, *Geomorfologia dell'area urbana*, in *Firmum picenum*, pp. 87-94.
- Fabia Domitilla ALLEVI, *Mainardi ed Offoni. Contributo allo studio della nobiltà franco-salica nel Piceno fra l'alto e il basso medioevo*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 122-84.
- Febo ALLEVI, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione*, in *I benedettini nelle valli del Maceratese*, pp. 9-127.
- Febo ALLEVI, *Nell'alto medioevo fermano per un dramma di amore e morte*, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano*, II, pp. 516-1211.
- Giulio AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, Montalto Marche-Ascoli Piceno, 1952-57.
- AMDSPM = « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche »
- Filippo ANDRENACCI, *De certis limitibus. I confini autentici delle contrade storiche*, s.l., 2007.
- Annali della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di Gaetano DE MINICIS, introduzione e traduzione di Paolo PETRUZZI, Fermo, Livi, 2009 (Biblioteca Storica del Fermano, 9) [riedizione, con traduzione, di fonti narrative già pubblicate nel 1870, raccolte in *Cronache della città di Fermo* ed elencate singolarmente nella presente bibliografia].

- ANONIMO, *Annali di Fermo*, in *Annali della città di Fermo*, pp. 49-140 [riedizione del testo pubblicato nel 1870 da De Minicis con il titolo *Annali di Fermo d'autore anonimo dall'anno 1445 sino al 1557*, in *Cronache della città di Fermo*, pp. 199-290].
- Sergio ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a c. di Sergio ANSELMI, Bologna, Il mulino, 1978, pp. 7-51.
- Sergio ANSELMI, *L'Adriatico nell'età di Crivelli*, in *Il patrimonio disperso: il caso esemplare di Carlo Crivelli*, pp. 211-216.
- ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di Gaetano DE MINICIS, introduzione e traduzione di Paolo PETRUZZI, Fermo, Livi, 2008 (Biblioteca Storica del Fermano, 8) [riedizione, con traduzione, del testo pubblicato nel 1870 da De Minicis con il titolo *Cronaca fermana di Antonio di Nicolò notaro e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, in *Cronache della città di Fermo*, pp. 1-98].
- L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, a c. di Stefano PAPETTI, Venezia, Marsilio, 2006.
- Architettura fortificata nelle Marche*, Milano, Silvana Editoriale, 1985.
- L'archivio storico arcivescovile di Fermo*, Fermo, Curia arcivescovile, 1985.
- Gli archivi della storia d'Italia*, a c. di Giuseppe MAZZATINTI, vol. II, Rocca S. Casciano, 1900.
- Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a c. di Elio LODOLINI, Roma, 1960 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 6).
- Gli archivi storici dei comuni delle Marche: indici degli inventari*, a c. di Valeria CAVALCOLI ANDREONI, Ostra Vetere, 1986.
- Associazione Archivistica Ecclesiastica, *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, I, a c. di Vincenzo MONACHINO et alii, Roma 1990 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 61).
- Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*, a c. di Pierluigi DE VECCHI, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 1998.
- Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni archeologici*, a c. di Giuliano DE MARINIS, Gianfranco PACI, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 2000.
- Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*, a c. di Stefano PAPETTI, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 2003.
- Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: oreficerie*, a c. di Gabriele BARUCCA, Benedetta MONTE-

- VECCHI, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 2006.
- Giuseppe AVARUCCI, *Su Enrico di Cossignano e altri abati farfensi della prima metà del secolo XIII*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata », VII (1974), pp. 363-376.
- Claudia BARSANTI, *La scultura paleocristiana e bizantina*, in *Scultura nelle Marche*, pp. 59-81.
- Umberto BARTOLOMEI, *Contributo per una lettura unitaria storico-allegorica del polittico di Porto San Giorgio di Carlo Crivelli*, QASAF, 46 (2008), pp. 87-96.
- Gabriele BARUCCA, *L'oreficeria a Fermo e nel Fermano tra Gotico e primo Rinascimento*, in *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, pp. 116-119.
- Gabriele BARUCCA, *Situazione dell'oreficeria nelle Marche fra il Trecento e il Quattrocento*, in *Fioritura tardogotica nella Marche*, pp. 52-58.
- Gabriele BARUCCA, *Presenze e influssi degli smalti senesi nel Tre e Quattrocento*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: oreficerie*, pp. 75-88.
- Giulio BATELLI, *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, I, Bologna, 1972 (Studia Albornoziana, XI), pp. 521-567.
- Cleto BELLUCCI, *La formazione dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo*, QASAF, 0 (1985), pp. 3-9.
- Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994 [ed orig. *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin-Leipzig, 1937-1961].
- Giovanni BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433 - agosto 1447): narrazione storica con 165 documenti inediti*, Tolentino, 1892 [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1980].
- I benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi* (Abbadia di Fiastra, Tolentino, 9 ottobre 1966), Ravenna, Centro di studi storici maceratesi, 1967 [= SMC, 2 (1968)].
- I beni culturali di Fermo e territorio. Atti del convegno di studio* (Fermo, 15-18 giugno 1994), a c. di Enzo CATANI, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 1996.
- Roberto BERNACCHIA, *I Longobardi nelle Marche*, in *La necropoli alto-medievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1995, pp. 77-92.
- Roberto BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca an-*

- conitana (secoli X-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2002 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 5).
- Simonetta BERNARDI, *Momenti e figure nei rapporti fra Roma e la comunità ebraica di Fermo (fine XIV - inizi XV secolo)*, in *Stranieri e forestieri nella Marca dei secoli XIV-XVI*, pp. 461-480.
- Biblioteca civica di Fermo «Romolo Spezioli»*, a c. di Maria Chiara LEONORI, Firenze, Nardini, 2005.
- Biblioteca comunale di Fermo*, a c. di Maria Chiara LEONORI, Fiesole, Nardini, 1996.
- Francesco BONASERA, *Le città delle Marche elencate nelle 'Costituzioni edigiane' del 1357*, SP, XXVII (1959), pp. 93-144.
- Mara BONFIOLI, *Problematicità di un'icona*, in *L'arte a Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi (1261-1453)*, a c. di Mara BONFIOLI, Antonio IACOBINI, Roma, 1999, pp. 267-281.
- Rosa Marisa BORRACCINI VERDUCCI, *Scuole e maestri della Marca nei secoli XIV-XV*, in *Scuola ed insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi (Abbazia di Fiastra, Tolentino, 13-14 novembre 1999)*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 2001 [= SMC, 35], p. 73-152.
- Giammario BORRI, *Ventiquattro lettere dogali conservate in alcuni archivi marchigiani*, SP, LXI (1996), pp. 79-140.
- Giammario BORRI, *Documenti per la storia del monastero di Santa Croce al Chienti (1085-1291)*, SP, LXIX (2004), pp. 7-88.
- Sante BORTOLAMI, *Castelli e incastellamento nell'Italia medioevale: da una Marca all'altra*, in *Immagini della memoria storica. Anno II. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 12 agosto 1996)*, Centro studi «Sisto V», Centubuchi (AP), 1998, pp. 11-47.
- Silvano BRACCI, *Il culto e l'immagine*, in *Il culto e l'immagine. San Giacomo della Marca (1393-1476) nell'iconografia marchigiana*, pp. 11-25.
- Gian Paolo BRIZZI, *L'antica Università di Fermo*, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 2001.
- Martina CAMELI, *Il monastero di S. Savino sul monte Vissiano presso Fermo (secc. VI-XVI)*, SP, LXVIII (1998), pp. 33-91.
- Martina CAMELI, *Monachesimo autoctono e monachesimo di importazione nella Marca meridionale nei secoli centrali del Medioevo*, in *Il Monachesimo nelle Marche*, pp. 105-157.
- Umberto CAMELI, *Un episodio di storia fernana dei tempi di Manfredi e Corradino*, SP, XI (1935), pp. 173-180.
- Umberto CAMELI, *Saggio sulla storiografia e le fonti storiche delle diocesi*

- d'Italia con particolare riguardo alle Marche*, SP, XIV (1939), pp. 33-65.
- Ovidio CAPITANI, *Federico II e le Marche: illusioni e delusioni*, in *Esculum e Federico II. L'imperatore e la città: per una rilettura dei percorsi della memoria*, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 14-16 dicembre 1995), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998, pp. 3-30.
- Furio CAPPELLI, *Maestranze, tecniche e materiali*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*, pp. 192-199.
- Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*. Atti del 5° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra Marittima, 25-30 ottobre 1993), Laboratorio didattico di ecologia del Quaternario, Grottammare, 1999.
- Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, a c. di Maurizio MAURO, vol. IV, Tomo Secondo, Istituto Italiano dei Castelli, Ravenna 2001 (*Castella*, 72).
- Michele CATALANI, *Origini e antichità fermane*, Fermo, 1778.
- Michele CATALANI, *Memorie della zecca fermana*, Bologna, 1782.
- Michele CATALANI, *De Ecclesia firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, Fermo, 1783.
- Silvia CATALINO, *I caratteri urbani di Fermo*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, pp. 9-22.
- Silvia CATALINO, *I caratteri architettonici della piazza*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, pp. 145-162.
- Silvia CATALINO e Manuela VITALI, *Il territorio e gli insediamenti umani*, in *Terre, castelli, ville nel Piceno*, pp. 21-37.
- Silvia CATALINO e Manuela VITALI, *Terre e castelli. Forme, struttura, orografia*, in *Terre, castelli, ville nel Piceno*, pp. 99-129.
- Silvia CATALINO, Teresa ROMANI ADAMI, Manuela VITALI, *L'immagine grafica del territorio*, in *Terre, castelli, ville nel Piceno*, pp. 193-250.
- Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, a c. di Corrado CHELAZZI, vol. III (F-K), Biblioteca del Senato della Repubblica, Olschki, Firenze, 1955.
- Enzo CATANI, *Sopra un inesistente anfiteatro romano sul Girfalco di Fermo*, SP, LXVIII (2003), pp. 7-21.
- Enzo CATANI, *Studi e ricerche sul Castellum Firmanorum*, Tivoli, 2004.

- Enzo CATANI, *Firmum Picenum*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni archeologici*, pp. 119-126.
- Dante CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca d'Ancona*, Milano, Giuffrè, 1965.
- Ileana CHIAPPINI DI SORIO, *Giorgio da Sebenico*, in *Scultura nelle Marche*, pp. 257-279.
- Ileana CHIAPPINI DI SORIO, *Carlo Crivelli, da Zara alle Marche: rilettura di alcuni documenti*, in *Il patrimonio disperso: il caso esemplare di Carlo Crivelli*, pp. 223-230.
- Ileana CHIAPPINI DI SORIO, *Jacobello del Fiore: pittore cortese tra Venezia e la Marca*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 29-24.
- Ileana CHIAPPINI DI SORIO, *Appunti e considerazioni su Carlo e Vittore Crivelli*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 35-45.
- Maria Grazia CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *Il contributo della miniatura alla formazione del gotico internazionale nelle Marche*, in *Fioritura tardogotica nella Marche*, pp. 39-44.
- Maria Grazia CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *La miniatura a Fermo in età tardogotica. Ipotesi e considerazioni per l'avvio di nuove ricerche*, in *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, pp. 154-163.
- Giovanni CICONI, *Il tempio monumentale di San Francesco in Fermo*, Fermo, 1915.
- Giovanni CICONI, *La Chiesa parrocchiale di S. Gregorio Magno in Fermo e le sue recenti pitture*, Fermo, 1923.
- Giovanni CICONI, *L'insigne collegiata di S. Michele Arcangelo di Fermo con illustrazioni*, Fermo, 1920.
- Giovanni CICONI, *La Metropolitana di Fermo e i recenti rinvenimenti archeologici sotto il suo pavimento. Note storico-artistiche*, Fermo, 1940.
- Francesca COCCHINI, *La basilica paleocristiana di Fermo*, in *Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983)*, Ancona, 1985, pp. 443-455.
- Paolo COLLIVA, *Il Cardinal Albornož, lo Stato della Chiesa, le « Constitutiones Aegidianae » (1353-1357)*, Bologna, 1977 (*Studia Albornotiana*, XXXII).
- Paolo COLLIVA, *La popolazione della Marca nelle raccolte documentali e legislative del Cardinale Albornož (1357-59)*, in *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI*, pp. 31-52.

- Pompeo COMPAGNONI, *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, Macerata, 1661 [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1980].
- Elio CONCETTI, *Le monete medioevali di Fermo*, Fermo, 1991.
- Filippo CONCETTI, *Note liturgiche sul Messale De Firmonibus e sull'antico formulario della Messa dell'Assunta*, QASAF, 32 (2002), pp. 19-56.
- Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi*, XIII (Marche), Milano s.d. [ma 1932].
- Luca COSTANTINI, *Cronaca fermana*, in *Annali della città di Fermo*, pp. 13-24 [riedizione, con traduzione, del testo pubblicato nel 1870 da De Minicis con il titolo *Cronaca fermana di Luca Costantini segretario del comune di Fermo in continuazione di quella di Niccolò*, in *Cronache della città di Fermo*, pp. 99-103].
- Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII*, a c. di Pietro SELLA, Roma, 1912.
- Leila CRACCO RUGGINI, *Fra isolamento e transiti: il Piceno dall'Esino al Tronto nei secoli IV-VI*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 19-41.
- Giuseppe CROCETTI, *Priorati e possedi avellaniti nella Diocesi di Fermo*, in *Fonte Avellana nel suo millennio, 2. Idee, figure, luoghi*. Atti del VI Convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana 30-31 agosto - 1 settembre 1982) Fonte Avellana 1983, pp. 153-258.
- Giuseppe CROCETTI, *Conventi agostiniani nell'antica diocesi di Fermo*, Fermo, 1987.
- Giuseppe CROCETTI, *Catalogazione degli oggetti di arte nella diocesi di Fermo*, QASAF, 4 (1987), pp. 5-24.
- Giuseppe CROCETTI, *Il Presidiato farfense*, AMDSPM, 96 (1991), pp. 5-108.
- Giuseppe CROCETTI, *I Monasteri Farfensi nel Matenano. Prima Parte: i Monasteri di S. Giovanni in Silva e S. Ippolito*, QASAF, 22 (1996), pp. 27-48.
- Giuseppe CROCETTI, *I Monasteri Farfensi nel Matenano. Seconda Parte: Chiesa e Monastero di S. Vittoria*, QASAF, 23 (1997), pp. 81-132.
- Giuseppe CROCETTI, *Regesto biografico di Vittore Crivelli*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 91-95.
- Maria Nazzarena CROCI, *Lo stile della reinterpretazione nel romanico e nel gotico urbano*, in *Guide al Piceno. L'arte*, pp. 61-105.
- Maria Nazzarena CROCI, *Sulle tracce biografiche e pittoriche di Carlo Crivelli* in *Guide al Piceno. L'arte*, pp. 161-201.

- Cronache della città di Fermo, pubblicate per la prima volta ed illustrate dal cav. Gaetano DE MINICIS*, Firenze, 1870 (R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, « Documenti di storia italiana », IV).
- Il culto e l'immagine. San Giacomo della Marca (1393-1476) nell'iconografia marchigiana*, a c. di Silvano BRACCI, Milano, Motta, 1998.
- Giorgio CUPIDIO, *La biblioteca del seminario arcivescovile di Fermo* QASAF, 6 (1988), pp. 5-10.
- Vincenzo CURI, *Guida storica e artistica della città di Fermo*, Fermo, 1864.
- Vincenzo CURI, *L'Università degli Studi di Fermo*, Ancona, 1880.
- Antun CVITANIĆ, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Split (Spalato)*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale*, pp. 11-33.
- Maria Grazia DAL FUOCO, *La provincia francescana delle Marche: insediamenti francescani, realtà cittadina e organizzazione territoriale (secoli XIII-XIV)*, in *I Francescani nelle Marche*, pp. 24-37.
- Mario DALLE CARBONARE, *Le Marche meridionali da Teodorico a Giustiniano*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 43-54.
- Luigi DANIA, *La pittura a Fermo e nel suo circondario*, Fermo, 1967.
- Luigi DANIA, *La pittura a Fermo e nel Fermano nella prima metà del Quattrocento*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 25-35.
- Rossella DE CADILHAC, *Insediamenti degli Ordini Mendicanti nelle Marche: origine e sviluppo dell'architettura francescana*, in *Gli Ordini mendicanti (secc. XIII-XVI)*. Atti del XLIII Convegno di studi maceratesi (Abbazia di Fiastra, Tolentino, 24-25 novembre 2007), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 2009 [=SM, 43], pp. 27-56.
- Stefano DEL LUNGO, *Spazi urbani e relativi territori nelle Marche centro-meridionali fra VI e IX secolo: alcuni esempi*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 77-109.
- Andrea DE MARCHI, *A sud di Ancona: gli invii da Venezia e la scuola della costa*, in *Fioritura tardogotica nella Marche*, pp. 29-38.
- Andrea DE MARCHI, *Gli affreschi dell'oratorio di San Giovanni presso Sant'Agostino a Fermo. Un episodio cruciale della pittura tardogotica marchigiana*, in *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, pp. 48-69.
- Gaetano DE MINICIS, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, Roma, 1839.

- Gaetano DE MINICIS, *Eletta dei monumenti più illustri architetonici, sepolcrali e onorari di Fermo e suoi dintorni*, Roma, 1841.
- Gaetano DE MINICIS, v. *Cronache della città di Fermo*.
- Raffaele DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note*, Fermo, 1857.
- Pierluigi DE VECCHI, *Carlo Crivelli, i crivelleschi e il « microclima » artistico delle Marche negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Itinerari crivelleschi*, pp. 16-23.
- Sandra DI PROVVIDO, *La pittura di Vittore Crivelli*, L'Aquila, Japadre, 1972.
- Sandra DI PROVVIDO, *Carlo Crivelli e i suoi seguaci*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*, pp. 57-84.
- Sandra DI PROVVIDO, *Vittore Crivelli*, in *Itinerari crivelleschi*, pp. 48-139.
- Sandra DI PROVVIDO, *Schede dei dipinti*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 197-265.
- Emanuela DI STEFANO, *Mercanti, merci, mercati alle origini dell'età comunale. Fonti e problemi*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio*, pp. 479-502.
- Emanuela DI STEFANO, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivio veneziani*, in *Fermo e la sua costa*, pp. 21-39.
- Emanuela DI STEFANO, *Le Marche e l'Oriente. Uomini, merci, relazioni nell'età di Carlo Crivelli: un itinerario di ricerca*, in *Crivelli e Brera. Catalogo della mostra (Milano, 26 novembre 2009 - 28 marzo 2010)*, a c. di Emanuela DAFFRA, Milano, Mondadori-Electa, 2009, pp. 127-133.
- Documenti inediti tratti dal « Registrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI » existente nell'Archivio Vaticano*, pubbl. per cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche, Roma, 1887.
- Effemeridi della città di Fermo*, a c. di Carlo FERRARI, Fermo, Livì, 1990 [ed orig., 1846].
- Giuseppe Nicola ERIONI, *Piccol compendio delle bolle pontificie in favore della città di Fermo*, in *In difesa della bolla di Eugenio IV che si legge in fronte dei Statuti Fermiani*, Roma, 1769, pp. 41-74.
- Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio. Atti del XXXIX Convegno di Studi maceratesi (Abbadia di Fiastra, Tolentino, 22-23 novembre 2003)*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 2005 [= SMC, 39 (2003)].
- Konrad EUBEL, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive summorum pontifi-*

cum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431, Monasterii, 1913.

Pier Luigi FALASCHI, *Società ed istituzioni nella Marca attraverso il processo di canonizzazione di S. Nicola da Tolentino (1325)*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche. Contributi e ricerche sul Processo (a. 1325) per la canonizzazione di San Nicola da Tolentino*, Tolentino, 1987, pp. 97-126.

Pier Luigi FALASCHI, *Le Marche di San Giacomo*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*. Atti del Convegno internazionale di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994) a c. di Silvano BRACCI, Padova, Centro Studi Antoniani, 1997, pp. 141-170.

Paolo FAVOLE, *Le Marche (Italia romanica, 14)*, Milano, Jaca Book, 1993.

Fermo, testo di Stefano PAPETTI, fotografie di Luciano ROMANO, Comune di Fermo, Franco Maria Ricci, Milano, 1995 (Gran Tour, 6).

Fermo, in *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, pp. 210-223.

Fermo. *Antiquarium*, a c. di Laura PUPILLI, *Pinacoteca civica*, a c. di Costanza COSTANZI, Bologna, Calderini, 1990 (Musei e Meraviglie d'Italia).

Fermo. *La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisiello Balsamo, 1989.

Fermo e la sua costa: merci, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna, II, Laboratorio didattico di ecologia del Quaternario, Grottammare, 2000.

Fermo, *leggenda di una città. Antologia storica fermana*, Fermo, 1974.

Anna FIECCONI, Emma TAURINO, *Pievi e parrocchie nelle Marche del XIII e del XIV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, Roma, 1984, II, pp. 837-864.

Francesco FILIPPINI, Gino LUZZATTO, *Archivi marchigiani*, AMDSPM, n.s., VII (1911-1912), pp. 375-389.

Francesco FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera del Card. Egidio Albornoz (1353-1357)*, Pisa, 1900.

Francesco FILIPPINI, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, Zanichelli, 1933.

Francesco FILIPPINI, *Liverotto Uffreducci, tiranno di Fermo*, AMDSPM, I (1895), pp. 65-189.

Alessio FIORE, *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2010.

Fioritura tardogotica nelle Marche, a c. di Paolo DAL POGGETTO, Milano, Electa, 1998.

- Firmum picenum*, a c. di Leandro POLVERINI *et alii*, Pisa, Giardini, 1987.
- Fonti francescane. Scritti e biografie di s. Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di s. Chiara d'Assisi*, Assisi, 1978.
- Giuseppe FRACASSETTI, *Notizie storiche della città di Fermo, con un'appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio del medesimo autore*, Fermo, 1841 [ristampa anastatica: Bologna, SEAB, 1977 e Atesa, 1983; riedito anche in appendice a *Giuseppe Fracassetti un protagonista nella cultura dell'Ottocento*].
- I Francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, a c. di Luigi PELLEGRINI e Roberto PACIOCCO, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Cinisello Balsamo, 2000.
- Gino FRANCESCHINI, *La situazione politica della Marca alla venuta del card. Egidio d'Albornoz*, SP, 27 (1959), pp. 20-55.
- Vito FUMAGALLI, *Le Marche fra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, I, pp. 34-54.
- Luigi FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della tesoreria apostolica della Marca (dal R. Archivio di Stato di Roma)*, « Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti », IV (1904), pp. 1-7, 109-118, 163-176, 282-298; V (1905), pp. 153-161, 238-256, VI (1906), pp. 193-219.
- Fabio Gaetano GALEFFI, *Le antiche mura di Fermo*, QASAF, 38 (2004), pp. 131-138.
- Vincenzo GALIÈ, *Insedimenti e strade romano-medievali tra il Potenza e il Chienti e lungo il litorale*, in *La fascia costiera della Marca. Atti del XVI Convegno di studi maceratesi* (Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1982 [= SMC, 16 (1982)], pp. 41-120.
- Vincenzo GALIÈ, *Analisi e approfondimenti sulle pievi e sui ministeri nell'ambito della primitiva diocesi di Fermo nei sec. X-XII*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio*, pp. 289-349.
- Vincenzo GALIÈ, *Il castello-navale di Fermo*, Macerata, 1992.
- Vincenzo GALIÈ, *Dall'insediamento preromano e romano al castello dei secoli X-XIII: continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto e il Potenza*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, pp. 203-291.
- Vincenzo GALIÈ, *Ubicazione dei porti e del navale fermano in epoca romana e altomedievale tra il Potenza e il Tronto alla luce delle carte di Farfa e del codice 1030*, Macerata, 2001.
- Adriano GATTUCCI, *Riforma e Osservanza nelle Marche*, in *I Francescani nelle Marche*, pp. 66-83.

- Enrico GIORGI, *La viabilità delle Marche centro meridionali in età tardo antica e altomedievale*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 111-155.
- Giuseppe Fracassetti *un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a c. di Carlo VERDUCCI, in appendice *Notizie storiche della città di Fermo - 1841* di Giuseppe FRACASSETTI, Fermo, Livi, 2009 (Biblioteca Storica del Fermano, 10).
- Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*. Catalogo della mostra (Fermo, Palazzo dei Priori, 28 agosto-31 ottobre 1999), a c. di Germano LIBERATI, Livorno, Sillabe, 1999.
- Guide al Piceno. L'arte*, Ripatransone, Maroni, 1992.
- Guide al Piceno. Civiltà e territorio*, Ripatransone, Maroni, 1992.
- Guide al Piceno. La storia*, Ripatransone, Maroni, 1992.
- Guida della provincia di Ascoli Piceno*, Edizioni Menabò, Ortona, 1999.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, dir. da Piero D'ANGIOLINI, Claudio PAVONE, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981.
- Eriberto GUIDI, *Il romanico nella Marca fermana*, testi di Ferdinando BOLOGNA, Luigi DANIA, Paolo FAVOLE, Milano, Franco Motta, 2002.
- Giuseppe GULLINO, *I rapporti storici fra Marche e Veneto*, in *La pittura veneta nelle Marche*, pp. 13-27.
- Wolfgang HAGEMANN, *Le lettere originali dei dogi Ranieri Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'Archivio Diplomatico di Fermo*, SP, XXV (1957), pp. 87-111.
- Wolfgang HAGEMANN, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1959, I, pp. 175-188.
- Wolfgang HAGEMANN, *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufern*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken »: I, *Corridonia*, XXXVII (1957), pp. 103-135; II, *Chiaravalle di Fiastra*, XLI (1961), pp. 48-136; III, *Sant'Elpidio a mare*, XLIV (1964), pp. 72-151; IV, *Tolentino*, XLIV (1964), pp. 152-288 e XLVI (1966), pp. 91-218; V, *Montegiorgio*, LII (1972), pp. 298-396, LIV (1974), pp. 58-121 e LV-LVI (1976), pp. 96-158.
- Wolfgang HAGEMANN, *Herzog Rainald von Spoleto und die Marken in die Jahren 1228-29*, in *Adel und Kirche. Festschrift für Gerd Tellenbach*, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp. 436-457 [riedito, privo di appendice documentaria, con il titolo *L'intervento del duca Rai-*

- naldo di Spoleto nelle Marche nel 1228/29, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 27-44].
- Maura IACOBINI, *Pio Panfili pittore e incisore*, Fermo, Livi, 2006.
- S. *Iacobus de Marchia Sermones dominicales*. Introduzione, testo e note di R. LIOI, voll. I-IV, Biblioteca Franciscana, Falconara Marittima, 1978-1982.
- Insedamenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi* (Macerata 19-20 novembre 1988), Macerata, Centro di Studi storici maceratesi, 1991 [= SMC, 24 (1988)].
- Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti del convegno (Ancona-Osimo-Jesi 17-20 ottobre 1981) Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1983 [= AMDSPM, 86 (1981)].
- Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Atti del Convegno (Ancona-Camerino-Ancona, 1-2-3 ottobre 1998) Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 2000 [= AMDSPM, 103 (1998)].
- Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*: vol. I, *Il quadro generale*, a c. di Virginio VILLANI Ancona (Consiglio regionale delle Marche, Deputazione di Storia Patria per le Marche), 2005; vol. II, 1-2: *Le realtà territoriali*, a c. di Virginio VILLANI, Ancona (Consiglio regionale delle Marche, Deputazione di Storia Patria per le Marche), 2007.
- Italia Felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi: secoli XIV-XVI*, a c. di Sergio ANSELMINI, Ancona, 1988 (Quaderni di « Proposte e ricerche », 3).
- Itinerari crivelleschi nelle Marche*, a c. di Pier Luigi DE VECCHI, Maroni, Ripatransone, 1997.
- Philippe JANSEN, *La santità nelle Marche nei secoli XIV e XVI e la sua spontanea affermazione*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche*, pp. 53-80.
- Paul F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, IV. *Umbria, Picenum, Marsia*, Berolini, 1909.
- Roberto LAMBERTINI, *Gli ordini mendicanti nelle Marche: per un'ipotesi di confronto a partire dalla rete insediativa*, in *Istituzioni e società nelle Marche*, pp. 479-491.
- Roberto LAMBERTINI, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard: tre storici tedeschi di fronte ai rapporti tra comuni marchigiani e impero*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, De-

- putazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 2004 (Studi e testi, 23), pp. 93-116.
- Tersilio LEGGIO, *Aspetti della presenza farfense nelle Marche tra VIII e XII secolo*, in *Il Monachesimo nelle Marche*, pp. 245-284.
- Joachim Felix LEONHARD, *Die Seestast Ancona in Spätmittelalter. Politik und Handel*, Tübingen, 1983 [trad., senza appendice documentaria, con il titolo *Ancona nel Basso Medioevo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992].
- Valter LAUDADIO, *Uomini e potere dal Tronto al Potenza tra XI e XVI secolo*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomie nella normativa locale del medioevo*, a c. di Rolando DONDARINI, Atti del Convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), Cento, 1995, pp. 131-154.
- Valter LAUDADIO, *Autonomie locali nel Piceno farfense, momenti e aspetti*, in *Immagini della memoria storica. Anno II*. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 12 agosto 1996), Centro studi « Sisto V », Centubuchi (AP), 1998, pp. 48-112.
- Valter LAUDADIO, « *Quo itis canalgle de Amandula?* » *Le strutture difensive nei castra della Marca meridionale – secoli XI-XIII*, in *Immagini della memoria storica. Anno IX*. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 12 agosto 2003), Centro studi « Sisto V », Acquaviva Picena, 2004, pp. 507-560.
- Valter LAUDADIO, *I Domini de Massa. Ascesa e trasformazione di una signoria locale nella Marca meridionale del XIII secolo*, in *Immagini della memoria storica. Anno X*. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 12 agosto 2004), Centro studi « Sisto V », Acquaviva Picena, 2005, pp. 17-56.
- Valter LAUDADIO, *Fermenti di autonomia nella Marca meridionale da Nicolò IV a Clemente V*, in *Immagini della memoria storica. Anno XI*. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 6 agosto 2005), Centro studi « Sisto V », Acquaviva Picena, 2006, pp. 17-58.
- Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266)*. *Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, I, *Introduzione – Documenti 1-144*, a c. di Delio PACINI; II, *Documenti 145-350*, a c. di G. AVARUCCI; III, *Documenti 351-442 e Indici*, a c. di U. PAOLLI, Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche 1996 (Fonti per la storia delle Marche, n.s., I, 1-3).
- Germano LIBERATI, *Dinamica della vita economica e politica a Fermo nel secolo XIV*, « Studi urbinati. Storia, filosofia, letteratura », n.s. B, XLIX, n. 2 (1975), pp. 9-29.

- Germano LIBERATI, *Una città tra due secoli: Fermo e il Fermano dalla fine del '300 alla metà del '400*, in *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, pp. 19-25.
- Germano LIBERATI, *Fermo: governi, Chiesa e società dalla metà del XIV secolo al XVI secolo*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 5-15.
- I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a c. di Riccardo PREDELLI, R. Deputazione Veneta di Storia Patria (Serie I, « Documenti »), Venezia 1876-1914.
- Vincenzo LICITRA, *Mercennario da Monteverde e le signorie marchigiane (Primi risultati di una ricerca)*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a c. di Gianfranco PACI, Università degli Studi di Macerata, Agugliano 1987 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 36), pp. 181-217.
- Elio LODOLINI, *I libri di conti di Antonio Fatati, tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*, AMDSPM, ser. VIII, IV (1964-1965), pp. 137-176.
- Ermanno LOEVINSON, *Sunti delle pergamene marchigiane conservate nell'Archivio di Stato di Roma*, AMDSPM, n.s., X (1915), pp. 343-358; ser. III, I (1916), pp. 244-255; ser. III, II (1916-17), pp. 271-287; ser. III, III-IV (1923), pp. 200-226; ser. IV, VI (1929), pp. 77-104.
- Anna LUCHETTI GIULI, *Gentile da Mogliano e la sua signoria a Fermo*, in *Atti del XIII Convegno di studi maceratesi (Mogliano, 12-13 novembre 1977)*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1979 [= SMc, 13 (1977)], pp. 185-233.
- Mario LUNI, *Firmum picenum in età augustea*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 65-76.
- Lucio LUME, *L'Archivio storico di Dubrovnik, con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma, 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 46).
- Joyce LUSSU, *Gli Albanesi nel Fermano attorno alla metà del '400*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale*, pp. 85-92.
- Gino LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, « Nuovo Archivio Veneto », n.s., VI, tomo XI (1906), pp. 5-91.
- Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. da Giuseppe GALASSO, VII.2, Torino, 1987, pp. 323-606 [in vol., Torino, UTET, 1988].
- Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *I rettori forestieri nei comuni marchigiani*,

in *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*, pp. 129-161.

Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Impero e papato nelle Marche: due sistemi di dominazione a confronto*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von Arnold ESCH und Norbert KAMP, Tübingen, 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 85), pp. 381-403.

FRANCESCO MARANESI, *Guida storica e artistica della città di Fermo* [ediz. orig., 1944], in *appendice « Il bel S. Filippo di Fermo »* [ediz. orig., 1928], Fermo, Livi, 2002 (« Biblioteca Storica del Fermano », 1).

FRANCESCO MARANESI, *La cattedrale di Fermo*, Fermo, 1940.

FABIO MARCELLI, *Pagine di cultura 'cosmopolita'. Leggendo le pareti affrescate a Fermo e nel Fermano*, in *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, pp. 29-47.

Le Marche disperse. Repertorio di opere d'arte dalle Marche al mondo, a c. di Costanza COSTANZI, Milano, Silvana, 2005.

Le Marche nei secoli XII e XIII. Atti del VI Convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 7-8 novembre 1970), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1972 [= SMC, 6 (1972)].

Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento. Atti del convegno (Senigallia, 10-11 gennaio 1976), Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1978 [= AMDSPM, 82 (1977)].

Marche e Toscana, terre di grandi maestri tra Quattro e Seicento, a c. di Silvia BLASIO, Pisa, Pacini, 2007.

Alessandro MARCHI, *Pittura medioevale nell'Ascolano e nel Fermano*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*, pp. 13-34.

Alessandro MARCHI, *Gli « sculti monumenti ». Per un catalogo della scultura a Fermo tra Medioevo e Rinascimento*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 55-67.

Alessandro MARCHI, *Trecento veneziano nelle terre adriatiche marchigiane*, in *Pittura veneta nelle Marche*, pp. 29-51.

FABIO MARIANO, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al Liberty*, Fiesole, Nardini, 1995.

FABIO MARIANO, *Architettura e città negli insediamenti mendicanti agostiniani*, in *Gli agostiniani nelle Marche: architettura, arte, spiritualità*, a c. di Fabio MARIANO, Milano, Motta, 2004, pp. 45-65.

FABIO MARIANO, *L'immagine della città fortificata nelle Marche del Cri-*

- velli e la Rocca di Porto San Giorgio, in *Il patrimonio disperso: il caso esemplare di Carlo Crivelli*, pp. 233-246.
- Giovanni MARTINELLI, *La basilica imperiale di Santa Croce nel comune di Sant'Elpidio a Mare*, Fermo, 1990.
- Giovanni MARTINELLI, *Il beato Clemente e le vicende della Sacra Spina fra Sant'Elpidio e Fermo*, con testi di Benedetta MONTEVECCHI e Gabriele BARUCCA, Ente Manifestazioni Storiche « Contesa del Secchio » di Sant'Elpidio a Mare, Fermo, Livi, 2009.
- Marina MASSA, *La scultura romanico-gotica nell'Ascolano e nel Fermano*, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*, pp. 185-197.
- Marina MASSA, *Carlo Crivelli, i Francescani e San Giacomo della Marca*, in *Il culto e l'immagine. San Giacomo della Marca (1393-1476) nell'iconografia marchigiana*, pp. 63-69.
- Marina MASSA, *Vittore Crivelli e la committenza marchigiana*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 45-53.
- Marina MASSA, *Le prime identità del XIII secolo: « magister Philippus » e gli altri*, in *Scultura nelle Marche*, pp. 155-185.
- Maurizio MAURO, *Armi e armati nella « Cavalcata dell'Assunta » di Fermo (Giovanni di Maestro Ugolino da Milano, Messale de Firmo-nibus, 1436)*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, pp. 133-134.
- Giuseppe MICHETTI, *Aspetti medioevali di Fermo: dal dominio dei Franchi alla fine del Medio Evo*, (vol. 2 di *Fermo nella storia*), Fermo, 1981.
- Giuseppe MICHETTI, *Dal feudalesimo al governo comunale nel Piceno*, Fermo, 1973.
- Massimo MIGLIO, *Capranica, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XIX, 1976, pp. 154-157.
- Massimo MIGLIO, *Capranica, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XIX, 1976, pp. 161-162.
- Alma MONELLI, *Inaugurazione del Museo Diocesano di Fermo*, QASAF, 37 (2004), pp. 109-120.
- Benedetta MONTEVECCHI, *Gli affreschi dell'oratorio di Santa Monica a Fermo*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 305-316.
- Benedetta MONTEVECCHI, *L'oreficeria a Fermo e nel suo territorio: presenze e suggestioni veneziane*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 79-87.
- Benedetta MONTEVECCHI, *Influssi d'Oltralpe e bizantini tra XIII e*

- XIV secolo, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici:oreficerie*, pp. 29-37.
- Benedetta MONTEVECCHI, *Presenze e suggestioni veneziane dal XIII al XVI secolo, Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici:oreficerie*, pp. 39-54.
- Benedetta MONTEVECCHI, *L'oreficeria sulmonese e l'influsso abruzzese, in Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici:oreficerie*, pp. 55-73.
- Angela MONTIRONI, *Carlo Crivelli e il suo seguito*, in *Pittura veneta nelle Marche*, pp. 117-137.
- Angela MONTIRONI, *Strategie urbane degli insediamenti agostiniani in alcuni centri delle Marche*, in *Arte e spiritualità nell'Ordine agostiniano e il convento San Nicola a Tolentino*, Biblioteca « Egidiana » di Tolentino, Roma, Argos, 1994, pp. 117-128.
- Carlo Guido MOR, *Problematica cittadina precomunale nel Piceno*, in *La città medievale nella Marca. Atti del VII Convegno di studi maceratesi (Visso, 25-26 settembre 1971)*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1973 [= SMc, 7 (1971)], pp. 1-12.
- Marco MORONI, *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, « Proposte e ricerche », 49 (2002), pp. 23-59.
- Marco MORONI, *Origini e organizzazione della fiera dell'Assunta tra basso medioevo e età moderna*, in *Fermo e la sua costa*, pp. 41-65.
- Marco MORONI, *Fermo, Venezia e l'Adriatico fra XIII e XVII secolo*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 17-27.
- Gabriele NEPI, *Documenti inediti sugli Acquaviva conservati a Fermo*, Archivio di Stato (Sezione di Fermo), Centro Abruzzese di Ricerche storiche (Teramo), Macerata, 1983.
- Gabriele NEPI, *La provincia di Fermo nella storia*, Associazione intercomunale del Fermano, Fermo, 1992.
- Gabriele NEPI, *Guida di Fermo e dintorni*, Fermo, 1995.
- Gabriele NEPI, *Curiosità storiche su Fermo e il Fermano*, Fermo, 1996.
- Gabriele NEPI, *La statua di Sisto V nel palazzo dei Priori a Fermo ed il suo vero autore*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 159-166.
- Gabriele NEPI, *Fermo e i suoi castelli*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, pp. 117-130.
- Gabriele NEPI, *L'imperatore Federico II e la Marca meridionale, con particolare riferimento all'area sambenedettese*, in *Immagini della memoria storica. Anno XI. Atti del Convegno di Studi (Montalto Marche, 6 agosto 2005)*, Centro studi « Sisto V », Acquaviva Picena 2006, pp. 59-145.

- Aldo NESTORI, *Testimonianze paleocristiane a Fermo*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 77-88.
- Raul PACIARONI, *Concia del cuoio e calzolari nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a c. di Sergio ANSELMi, Ostra Vetere, 1989, pp. 39-83.
- Delio PACINI, *Il codice 1030 dell'archivio diplomatico di Fermo*, Milano, Giuffr , 1963 (Deputazione di Storia Patria per la Marche, Studi e testi, 3).
- Delio PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, in *I benedettini nelle valli del Maceratese*, pp. 129-174 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 177-341].
- Delio PACINI, *Fildesmido da Mogliano. Un signore del secolo XIII nella Marca*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 185-214 (ora aggiornato in Delio PACINI, *Mogliano e i « Da Mogliano » nella storia*, pp. 215-261).
- Delio PACINI, *I « ministeria » nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, in *Documenti per la storia della Marca. Atti del X Convegno di studi storici maceratesi* (Macerata, 14-15 dicembre 1974), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1976 [= SMc, 10 (1974)], pp. 112-172 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 69-158].
- Delio PACINI, *Le pievi dell'antica diocesi di Fermo*, in *Le pievi nelle Marche*, pp. 61-157 [riedito, con aggiornamenti, in SP, 56 (1991), pp. 31-147 e infine in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 159-276].
- Delio PACINI, *Possessi e chiese farfensi nelle valli del Tenna e dell'Aso (secoli VIII-XII)*, in *Istituzioni e societ  nell'alto medioevo marchigiano*, pp. 333-425 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 345-427].
- Delio PACINI, *Sulle origini dei signori da Mogliano e di altre famiglie signorili marchigiane*, in *Atti del XXII Convegno di studi storici maceratesi* (Macerata, 15-16 novembre 1986), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1989 [= SMc, 22 (1986)], pp. 157-214 [ora aggiornato in ID., *Mogliano e i « Da Mogliano » nella storia*, pp. 151-213].
- Delio PACINI, *I signori da Mogliano (secoli XIII-XV)*, in *La valle del Fiastra tra Antichit  e Medioevo. Atti del XXIII Convegno di studi maceratesi* (Abbadia di Fiastra, Tolentino, 14-15 novembre 1987), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1990 [= SMc, 23 (1987)], pp. 291-384 [ora in ID., *Mogliano e i « Da Mogliano » nella storia*, pp. 263-358].
- Delio PACINI, *Insedimenti medievali nel territorio di Mogliano (secoli*

- X-XIV), in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi (Macerata, 19-20 novembre 1988), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1991 [= SMC24 (1988)], pp. 458-519 [ora in ID., *Mogliano e i « Da Mogliano » nella storia*, pp. 39-70].
- Delio PACINI, *Istituzioni ed insediamenti medievali nel territorio di Ripatransone*, SP, 60 (1995), pp. 77-141 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 431-487].
- Delio PACINI, *Fermo e il Fermano nell'alto medioevo. Vescovi, duchi, conti e marchesi*, SP, 62 (1997), pp. 7-68 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 13-68].
- Delio PACINI, *I vescovi e la contea di Fermo negli anni di Federico II*, in *Federico II e le Marche*, Atti del Convegno di Studi (Jesi, 2-4 dicembre 1994), Roma, 2000, pp. 43-84 [ora in ID., *Per la storia medievale di Fermo*, pp. 489-536].
- Delio PACINI, *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi, ducato, contea, marca (secoli VI-XIII)*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo 2000 (Fonti per la storia fermana).
- Delio PACINI, *La città di Fermo e il suo territorio dal secolo VI alla metà del XIII*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, pp. 26-40.
- Delio PACINI, *Mogliano e i « Da Mogliano » nella storia dalle origini al secolo XVI*, Fermo, Livi, 2005 (Fonti per la storia fermana, II).
- Roberto PACIOCCO, *Santi e culti nella storia della Marca d'Ancona (secoli XIII-XV)*, in *I Francescani nelle Marche*, pp. 84-103.
- Giacinto PAGNANI, *Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 111-21.
- Giacinto PAGNANI, *Federazione tra Ascoli e Fermo promossa da San Giacomo della Marca*, « Picenum Seraphicum », VII (1970), pp. 209-221.
- Giacinto PAGNANI, *Il Monte di Pietà di Fermo e Recanati e la priorità di quello di Ascoli*, AMDSPM 87 (1982), pp. 435-493.
- Maria Grazia PANCALDI, *I capitoli dell'arte della Calzoleria di Montegiorgio (sec. XIV)*, in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI. Atti del XXI Convegno di studi maceratesi* (Matelica, 16-17 novembre 1985), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1988 [= SMC, 21 (1985)], pp. 287-311.
- Letizia PANI ERMINI, « *Ecclesia cathedralis* » e « *civitas* » nel Picenum altomedievale, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, pp. 301-331.
- Massimo PAPETTI, *La pittura tra Ascoli e Fermo nella prima metà del*

- Quattrocento, in *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici: pittura e scultura*, pp. 35-55.
- Massimo PAPETTI, *Il mito di Venezia: dipinti veneti nelle collezioni private del Fermano*, in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano. Jacobello, i Crivelli e Lotto*, pp. 46-53.
- Massimo PAPETTI, *Le opere di Vittore Crivelli nel Piceno: la diffusione, il seguito artistico, la dispersione*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 55-69.
- GUSTAVO PARISCIANI, *I frati minori Conventuali delle Marche (secc. XIII-XX)*, Ancona, 1982.
- GUSTAVO PARISCIANI, *Regesti di pergamene dell'Archivio dei Frati Minori Conventuali delle Marche*, Ancona, 1994 (Francescanesimo nelle Marche, 8).
- Marinella PASQUINUCCI, *La documentazione archeologica e l'impianto urbano*, in *Firmum picenum*, pp. 95-341.
- Marinelli PASQUINUCCI, Simonetta MENCHELLI, *Il territorio fermano in età tardo-antica*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 185-193.
- Il patrimonio disperso: il caso esemplare di Carlo Crivelli*. Atti delle Giornate di studio (Montefiore dell'Aso, Camerino, Porto San Giorgio, 12 ottobre, 26 ottobre, 9 novembre 1996), a c. di Marina MASSA, Regione Marche, Maroni, Ripatransone, 1999.
- Gian Battista PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, I, pp. 217-300.
- Anna Rita PERAZZOLI, *La Basilica imperiale di S. Croce sull'Ete*, QASAF, 9 (1990), pp. 5-32.
- Ivo PETRICIOLI, *Fermo e Zara: contatti artistici tra Medioevo e Rinascimento*, « Notizie da Palazzo Albani », XIII (1984), pp. 7-16.
- Mariella PIACENTINI, *Le mura castellane di Fermo: ricerche e documenti*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 167-188.
- Umberto PICCIAFUOCO, *Il Terz'Ordine a Fermo dagli anni 1450 al 1506*, « Picenum Seraphicum », 17 (1984-87), pp. 191-213.
- Umberto PICCIAFUOCO, *Il Monastero « Santa Chiara » di Fermo. Tra cronaca e storia*, Fermo, 1993.
- Le pievi nelle Marche*, Edizioni « Studia Picena », Fano, 1978.
- Giuliano PINTO, *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo. Alcune considerazioni*, in *Società e cultura nella Marca meridionale*, pp. 1-11.
- Giuliano PINTO, *Vescovo e città nella Marca Meridionale*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio*, pp. 227-248.

- Giuliano PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-XVI)*, in *Fermo e la sua costa*, pp. 7-20.
- Giuliano PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 2003, pp. 245-272.
- Francesco PIRANI, *Medioevo marchigiano e identità storica. Una verifica attraverso la recente storiografia*, « Quaderni medievali », 42 (1996), pp. 73-103.
- Francesco PIRANI, « *Ut portum habeant* ». *Federico II e la politica strategica nella Marca*, in *Federico II e le Marche*. Catalogo della mostra itinerante, a c. di Mario Vinicio BIONDI, Ancona, 1999, pp. 93-100.
- Pittura veneta nelle Marche*, a c. di Valter CURZI, Cinisello Balsamo, 2000.
- Leandro POLVERINI, *Fermo in età romana*, in *Firmum picenum*, pp. 17-76.
- Giuseppe PORTI, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatte sopra autentici documenti*, Fermo, 1836.
- Marco POZZA, *Le relazioni di Venezia con il comune di Fermo nella seconda metà del secolo XIII*, in *Virtute et labore: studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a c. di Rosa Maria BORRACCINI e Giammarco BORRI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2008, pp. 174-82.
- Serafino PRETE, *Le origini della Chiesa fermana*, SP, XIII (1938), pp. 131-138 [riedito in ID., *Pagine di storia fermana*, pp. 13-21].
- Serafino PRETE, *I santi martiri fermani nel Martirologio romano*, SP, XIV (1939), pp. 188-189 [riedito in ID., *Pagine di storia fermana*, pp. 22-25].
- Serafino PRETE, *La leggenda nell'agiografia fermana antica*, « Rivista di archeologia cristiana », 18 (1941), pp. 113-140 [riedito in ID., *Pagine di storia fermana*, pp. 29-53].
- Serafino PRETE, *I Santi martiri Alessandro e Filippo nella Chiesa Fermana. Contributo alla storia delle origini*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma, 1941.
- Serafino PRETE, *I monaci benedettini nella chiesa fermana*, SP 18, (1948), p. 77-93 [riedito in ID., *Pagine di storia fermana*, pp. 94-113].
- Serafino PRETE, *Documenti Albornoziati nell'Archivio Diplomatico di Fermo*, SP, XXVII (1959), pp. 56-76 [riedito in ID., *Pagine di storia fermana*, pp. 199-221].

- Serafino PRETE, *I magistrati dell'« Officium maleficiorum » a Fermo nel sec. XV (1447-1496)*, SP, XXVIII (1960), pp. 1-27 [riedito in Id., *Pagine di storia fermana*, pp. 231-268].
- Serafino PRETE, *I Codici della Biblioteca Comunale di Fermo*, Olschki, Firenze, 1960 (Biblioteca di bibliografia italiana, XXXV).
- Serafino PRETE, *Sui più antichi monasteri del piceno: lineamenti e note di ricerca*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*. Atti del Convegno di studi (Fabriano, Monastero S. Silvestro abate, 4-7 giugno, 1981), Fabriano, 1982, I, pp. 3-26 [riedito in Id., *Pagine di storia fermana*, pp. 69-93].
- Serafino PRETE, *Pagine di storia fermana*, Fano, Edizioni « Studia Picena », 1984 (Fonti e Studi, VI).
- Cecilia PRETE, *Dipinti veneti per le Marche: un patrimonio disperso, in Pittura veneta nelle Marche*, pp. 323-348.
- Maria Cecilia PROFUMO, *Siti e materiali tardoantichi ed alto-medievali dalla Valle del Tronto*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 195-231.
- Provinciale Ordinis fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum nr. 1960*, ed. Konrad EUBEL, Ad Claras Aquas, 1892.
- Laura PUPILLI, *Il territorio del Piceno centrale dal Tardoantico al Medioevo: dall'otium al negotium*, Ripatransone, Maroni, 1996.
- Laura PUPILLI, *Il territorio fermano in età romana: nuove indagini archeologiche*, Fermo, Cassa di Risparmio di Fermo, 1996.
- Laura PUPILLI, *La storia* (sezione del capitolo *Le fortificazioni di Fermo*), in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, pp. 41-47.
- Laura PUPILLI, *Archeologia ed economia agraria nelle valli fermane*, Fermo, Livi, 2001.
- Laura PUPILLI, *Presenze archeologiche ed urbanistiche della comunità ebraica di Fermo*, Fermo, Livi, 2003.
- Laura PUPILLI, *Presenze ebraiche nel Piceno. Gli Ebrei nelle Terrae del Presidato farfense*, Fermo, Livi, 2008.
- QASAF = « Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo »
- Domenico RACCAMADORI, *Notizie storiche della città di Fermo*, a c. di Luigi ROSSI, con un saggio di Stefano PAPETTI, Fermo, Livi, 2003 [riedizione di una miscellanea storica dell'erudito fermano].
- Pierangela ROMANELLI, *L'indicizzazione informatica dei registri Collationum*, QASAF, 34 (2002), pp. 91-106.
- Pierangela ROMANELLI, *CEIAR e l'Archivio storico del Capitolo Metro-*

- politano della Chiesa Cattedrale di Fermo, QASAF, 41 (2006), pp. 45-86.
- Teresa ROMANI ADAMI, *Declino del medioevo e crescita della città nuova*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, pp. 23-90.
- Teresa ROMANI ADAMI, *I 40 comuni del Fermano. Atlante storico-economico*, Grottammare, 1995.
- Teresa ROMANI ADAMI, *Signori e vassalli, abati e contadini, cavalieri e massari nei castelli dello Stato fermano*, in *Terre, castelli, ville nel Piceno*, pp. 39-97.
- Luigi ROSSI, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso Medioevo e catasto gregoriano*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio fra bassomedioevo e Novecento*, a c. di Sergio ANSELMINI, Ripatransone, Maroni, 1983, pp. 43-65.
- Luigi ROSSI, *Attraverso i castelli fermani: un viaggio dentro la storia*, in *Guide al Piceno. La storia*, pp. 161-167.
- Luigi ROSSI, « *Populus firmanus iterum petit hebreos* »: Fermo, secoli XIV-XVI, in *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a c. di Sergio ANSELMINI e Viviana BONAZZOLI (Quaderni monografici di « Proposte e ricerche », 14), Ancona, 1993, pp. 53-84.
- Luigi ROSSI, *La collina picena nella seconda metà del Quattrocento*, in *Itinerari crivelleschi*, pp. 24-31.
- Roberto ROSSI, *L'attività monetaria marchigiana nel Tre-Quattrocento. Profilo storico tra novità e rettifiche*, in *Istituzioni e società nelle Marche (sec. XIV-XV)*, pp. 579-592.
- Roberto ROSSI, *La moneta a Fermo e nel suo contado (sec. XII-XV)*, in *Fermo e la sua costa*, pp. 67-79.
- Santi e pellegrini. *Reliquiari dal XIII al XIX secolo*, a c. di Germano LIBERATI e Alma MONELLI, Arcidiocesi di Fermo, Fermo, 2000.
- Giuseppe SANTARELLI, *Le origini del cristianesimo nelle Marche*, Loreto, Edizioni Lauretane Santa Casa, 2007.
- Mario SANTORO, *Notizia su alcuni codici dei secoli X, XII, XIII conservati nella Biblioteca comunale di Fermo*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 45-50.
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Convivere nella Marchia durante il Medioevo. Indagini e spunti di ricerca*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 1986 (Studi e Testi, 14).
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Fra Roma, Farfa e Fermo: conflitti patrimoniali e di potere, in Dal Patrimonio di San Pietro allo Stato Pontificio. La Marca nel contesto del potere temporale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ascoli Piceno, 14-16 giugno 1990), Ascoli Piceno, 1991, pp. 23-37.
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Il patrimonio fondiario dei monaci farfensi nel-*

- le Marche, in *Offida: dai monaci al comune*, Atti del II Convegno del Centro di Studi Farfensi (Offida 6-8 settembre 1991), Verona, Il Segno dei Gabrielli, 1993, pp. 93-104.
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Fasi del fenomeno castrale nelle Marche centro-meridionali: secoli X-XIV*, « Proposte e ricerche », 33 (1994), pp. 96-104.
- Emilia SARACCO PREVIDI, « *Descriptio Marchiae Anconitanae* », Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 2000 (Fonti per la storia delle Marche, n.s., III).
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Gruppi parentali dominanti e consorterie di possessori in età longobarda (sec. VI-VIII)*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino e il Tronto*, pp. 55-76.
- Emilia SARACCO PREVIDI, *Agli albori delle autonomie locali*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio*, pp. 29-82.
- Scultura nelle Marche*, a c. di Pietro ZAMPETTI, Firenze, Nardini, 1993.
- Pietro SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1950.
- Mario SENSI, *Santuari politici « contra Pestem »: l'esempio di Fermo*, in *Miscellanea di Studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a c. di Ginafranco PACI, Agugliano, 1987 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, 36), pp. 605-652 (riedito in ID., *Santuari, pellegrini, eremiti nell'Italia centrale*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003, pp. 333-380).
- Alberto SILVESTRO, *Itinerari Archivistici. Fonti riguardanti le Marche e in particolare il Fermano reperibili nell'Archivio di Stato di Roma*, QASAF, 20 (1995), pp. 51-71; 22 (1996), pp. 72-80.
- SMc = « Studi maceratesi »
- SP = « Studia Picena »
- Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra Marittima, 27-31 ottobre 1992), Grottammare, Laboratorio didattico di ecologia del Quaternario (Cupramarittima), 1995.
- Massimo SPAGNOLI, Alma MONELLI, *Pozzi e cunicoli romani e medievali di Firmum Picenum*, Fermo, Livi, 1999.
- Statuta Firmanorum*, Venetiis, per Nicolaum de Brentis et Alexandrum de Bandonis, 1507.
- Statuta Firmanorum*, Firmi, apud Sertorium de Montibus, 1589.
- Storia del Fermano dalle origini all'unità d'Italia*, a c. di Joyce LUSSU, Ancona, Il lavoro editoriale, 1982 [1a ediz., 1970].

- Rice STORM, *La casula di St. Thomas Becket a Fermo: il più antico e importante ricamo islamico conosciuto*, QASAF, 10 (1990), pp. 63-78.
- Le strade nelle Marche. Il problema del tempo*, Atti del Convegno (Fano-Fabriano-Pesaro-Ancona, 11-14 ottobre 1984), Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1987 [= AM-DSPM 87-89 (1984-1986)].
- Stranieri e forestieri nella Marca dei sec. XIV-XVI. Atti del XXX Convegno di studi maceratesi* (Macerata, 19-20 novembre 1994), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1996 [= SMc, 30 (1994)].
- A.A. STRNAD, *Capranica, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XIX, 1976, pp. 147-153.
- MARCO TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV con alcuni documenti relativi alla storia della città di Fermo e del suo distretto riferiti per esteso*, in *Cronache della città di Fermo*, pp. 291-607.
- ANTONIO TALAMONTI, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia Lauretana delle Marche*, III, Sassoferrato, 1941.
- EMILIO TASSI, *Catalogo sommario dei fondi e delle serie di documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile di Fermo*, QASAF, 2 (1986), pp. 95-103.
- EMILIO TASSI, *Archivio capitolare della cattedrale di Fermo*, in *Guida degli Archivi Diocesani d'Italia*, a c. di Vincenzo MONACHINO et alii, Città del Vaticano, 1990, I, pp. 142-147.
- EMILIO TASSI, *La predicazione antiusura di S. Giacomo della Marca e dei frati dell'Osservanza a Fermo*, QASAF, 12 (1991), pp. 55-75 [edito anche in *Atti del Convegno di studi in onore di San Giacomo della Marca* (Monteprandone, 23 novembre 1991), Monteprandone, 1991, pp. 45-60].
- EMILIO TASSI, *L'antica Diocesi di Truentum e le Pievi dell'area truentina*, QASAF, 19 (1995), pp. 5-46.
- EMILIO TASSI, *Documenti archivistici per una ricostruzione sulle chiese rurali del territorio di Fermo*, QASAF, 26 (1998), pp. 43-64.
- EMILIO TASSI, *Michele Catalani: Prolegomeno I e Prolegomeno II*, QASAF, 46 (2008), pp. 7-36.
- Tardo antico ed alto Medioevo tra l'Esino ed il Tronto*, Atti del XL Convegno di studi maceratesi (Abbazia di Fiastra, Tolentino, 20-21 novembre 2004), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 2006 [= SMc 40 (2004)].

- Emma TAURINO, *Cronotassi dei vescovi di Fermo dalle origini alla fine del sec. XII*, SP, 49 (1984), pp. 25-41.
- Emma TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldati minori*, « Studi medievali », 3a ser., XI, fasc. II (1970), pp. 659-710.
- Emma TAURINO, *Monte Santo: da « ministerium » alto-medievale a comune*, SP, 43 (1976), pp. 29-42.
- Massimo TEMPERINI, *Lo scomparso monastero di San Giuliano presso l'omonima porta a Fermo*, in *I beni culturali di Fermo e del territorio*, pp. 189-228.
- Franz TENCKHOFF, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto von der zweiten Exkommunikation Friedrichs II bis zum Tode Konradins*, Padeborn, 1893.
- Terre, castelli, ville nel Piceno: strutture insediative e vita associata nei castelli dell'area fernana*, Cassa di Risparmio di Fermo, Cinisello Balsamo, 1992.
- Augustinus THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis. Recueil de documents pour servir à la histoire du gouvernement temporel des Etats du Saint-Siège extraits des Archives du Vatican*, Roma, 1862.
- Carlo TOMASSINI, *Note sul territorio maceratese nella Marca di Fermo (sec. XI-XII)*, *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 80-110.
- Carlo TOMASSINI, *L'episcopato fernano al tempo di San Pier Damiani*, AMDSPM, ser. VIII, VII (1971-73), pp. 155-169.
- Carlo TOMASSINI, *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca*, « Pice-num Seraphicum », XIII (1976), pp. 171-200.
- Carlo TOMASSINI, *I castelli del territorio di Fermo nel XII secolo*, in *Uomini, insediamenti territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI*, pp. 81-98.
- Carlo TOMASSINI, *Il palazzo arcivescovile di Fermo: note storiche*, QASAF, 2 (1986), pp. 45-54.
- Carlo TOMASSINI, *Il tesoro inventariato della Chiesa episcopale di Fermo: 1475-1478*, QASAF, 3 (1987), pp. 11-40.
- Carlo TOMASSINI, *Il duomo di Fermo nella cronaca di mons. A. Borgia*, QASAF, 5 (1988), pp. 13-26.
- Carlo TOMASSINI, *Il palazzo vescovile fernano*, QASAF, 12 (1991), pp. 89-100.
- Carlo TOMASSINI, *Le riforme statutarie a Fermo e San Giacomo della Marca*, in *Atti del Convegno di studi in onore di San Giacomo della Marca* (Monteprandone, 23 novembre 1991), Monteprandone 1991, pp. 61-82.

- Tito TOMASSINI, *La città di Fermo nella toponomastica (edizione aggiornata al 2008)*, Fermo, Livi, 2008 (Biblioteca Storica del Fermano, 7).
- Lucio TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, pp. 91-143.
- Lucio TOMEI, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in *Società e cultura nella Marca meridionale*, pp. 129-415.
- Lucio TOMEI, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*, pp. 87-244.
- Lucio TOMEI, *Lo sviluppo urbanistico (sezione del capitolo Le fortificazioni di Fermo)*, in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, pp. 54-88.
- Lucio TOMEI, *Il « Palio dei Corsieri » per la festa dell'Assunta di Fermo dal secolo XIV alla fine dell'Ancien régime*, in *Giochi, tornei e sport dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del convegno nazionale « Sport: Archivi e Memorie » (Fermo, 2 ottobre 1998 - Porto San Giorgio, 3 ottobre 1998), Fermo, Livi, 2005, pp. 9-161.
- Lucio TOMEI, *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona*, pp. 341-512.
- Lucio TOMEI, Olimpia GOBBI, *La storia del Piceno Meridionale*, in *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, pp. 54-73.
- Francesco TREBBI, Gabriele FILONI GUERRIERI, *La Chiesa Metropolitana di Fermo*, Fermo, Livi, 2003 (Biblioteca Storica del Fermano, 2) [riedizione del testo con diverso titolo originale: *Erezione della chiesa cattedrale di Fermo a metropolitana: terzo centenario*, Fermo, 1890].
- Ferdinando UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, II, Venetiis, 1717.
- Uomini, *insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI* (Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 25-27 maggio 1979), Ancona, 1981 [= AMDSPM, 84 (1979)]).
- Augusto VASINA, *Aspetti e problemi di storia plebana nelle Marche (sec. IX-XIV)*, SP, XLV (1978), pp. 1-50.
- Augusto VASINA, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, I, pp. 88-113.

- Augusto VASINA, *Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon* (Collection de l'École Française de Rome, 138), Roma, 1990, pp. 135-50.
- Augusto VASINA, *Gli studi di storia plebana della « Marca Anconetana » negli ultimi decenni: aspetti e problemi*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo Millennio*, pp. 211-226.
- Carlo VERDUCCI, *Grandi e piccole piazze picene*, in *Guide al Piceno. La storia*, pp. 181-197.
- Virginio VILLANI, *Comuni e signorie nel medioevo marchigiano. I signori di Buscareto*, Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1992.
- Carlo VERDUCCI, *Michele Catalani nella storiografia della seconda metà del secolo XVIII*, QASAF, 43 (2007), pp. 110-116.
- Virginio VILLANI, *Lotte di fazione, governi di popolo e politica antimagnatizia nei comuni marchigiani dei secoli XIII e XIV*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, II.2, pp. 7-134.
- Virginio VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, I, pp. 41-219.
- Luigi VINCI GIGLIUCCI, Filippo EUGENIO MECCHI, *Il libro d'oro della città di Fermo*, Roma, 1921.
- Andrea VIRGILI, Riccardo CACCIAMANI, *Musei, Pinacoteche, Biblioteche, Archivi*, in *Guide al Piceno. Civiltà e territorio*, pp. 193-237.
- Settimio VIRGILI, *Mercenario da Monteverde, tiranno di Fermo dal 1331 al 1340*, QASAF, 31 (2001), pp. 81-87.
- Settimio VIRGILI, *Rinaldo da Monteverde, tiranno di Fermo (1375-1379)*, QASAF, 42 (2006), pp. 101-118.
- Settimio VIRGILI, *Anton di Nicolò, notaio fermano (XIV-XV secolo)*, QASAF, 45 (2008), pp. 107-116.
- Manuela VITALI, *Il corso*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, pp. 163-217.
- Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, a c. di Stefano PAPETTI, Motta, Milano, 1997.
- Il volto di Maria: immagini della Madonna nelle Diocesi del Piceno*, a c. di Adele Anna AMADIO, Provincia di Ascoli Piceno, Menabò, Ortona, 2004.
- I. WALTER, *Brunforte, Rinaldo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XIV, 1972, pp. 588-590.
- Pietro ZAMPETTI, *Carlo Crivelli nelle Marche*, Urbino, 1952.
- Pietro ZAMPETTI, *Carlo Crivelli*, Firenze, Nardini, 1986.

- Pietro ZAMPETTI, *Pittura nelle Marche. I. Dalle origini al primo Rinascimento*, Firenze, Nardini, 1988.
- Pietro ZAMPETTI, *L'età gotica: portali, tombe monumentali e statue del XIV e della prima metà del XV secolo*, in *Scultura nelle Marche*, pp. 207-241.
- Pietro ZAMPETTI, *Carlo Crivelli, Giorgio Chiulinovich, Nicola d'Ancona e il « Rinascimento adriatico »*, in *Vittore Crivelli e la pittura del suo tempo nel Fermano*, pp. 15-23.
- Lodovico ZDEKAUER, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 25 gennaio 1306*, Roma, 1915.
- Bandino Giacomo ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, Il mulino, 1976.
- Bandino Giacomo ZENOBI, *I caratteri della distrettazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a c. di Renzo PACI, Università di Macerata, Padova, Antenore, 1982 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 10), pp. 61-105.
- Bandino Giacomo ZENOBI, *L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma, 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 20), pp. 15-30.

Indice dei nomi propri di persona e di luogo

Non sono indicizzati i nomi contenuti nella bibliografia finale e negli apparati bibliografici in calce ai paragrafi del testo; non sono altresì indicizzati: Fermo, Piceno, Marche, Italia. Tutti i nomi propri relativi ai luoghi e agli edifici della città sono tematizzati sotto la voce 'Fermo'.

Abruzzo, 21
Aceti, famiglia, 68, 79, 150
Aceti, Antonio, 75, 78
Aceti, Francesco, 78
Acquaviva, castello, 16, 23
Acquaviva, signori di, 23, 51
Acuto, Giovanni (John Hawkwood), 24
Adenolfo, vescovo, 45, 46
Adriatico, mare, 1, 8, 14, 22, 37, 38, 57, 157, 160, 165
Agostino di Rogerolo, 158
Aimone, conte, 41
Alboino, re, 37
Albornoz, Egidio, cardinale, 4, 31, 69, 70, 71, 72, 130, 147
Albula, torrente, 17, 56
Alessandro III, papa, 163
Alessandro VI, papa, 85, 106
Alessandro VIII, papa, 96
Alessandro, santo, 46, 51, 78, 81, 102
Alfonso d'Aragona, re, 131
Almeria, 163
Altidona, 14
Amandola, 31, 41, 64, 83, 93

- Ancona, 30, 31, 32, 57, 147, 157
 Andrea de' Bruni, 156
 Angelo, medico, 84
 Anglico (Anglic de Grimoard), cardinale, 71, 131
 Antonio da Sangallo, 150
 Antonio de Vetulis, vescovo, 128, 144
 Antonio di Iacomuccio, 151
 Antonio di Nicolò, 32, 44, 97, 98, 99, 100, 101, 119, 128, 129,
 132, 135, 141, 152
 Arezzo, 67, 124
 Arlottino, dettatore, 126
 Arquata (del Tronto), 21
 Ascoli Piceno, 12, 13, 14, 17, 18, 21, 23, 24, 31, 32, 33, 37, 44,
 51, 57, 60, 69, 81, 83, 85, 86, 101, 138, 149, 150, 160, 161
 Aso, fiume, 14, 16, 17, 18, 21, 30, 40, 51, 52, 56, 57
 Assalti, famiglia, 75
 Augustoni, Pietro, 129, 143
 Avignone, 23, 66
 Azzolino, Decio, 36
 Azzolino, famiglia, 75
- Balcani, 161
 Baligano, vescovo, 44
 Baronio, Cesare, 102
 Bartolo da Sassoferrato, 67
 Becket, Thomas, santo, 164
 Benevento, 56
 Berengaria, regina, 143
 Biondo, Flavio, 2
 Bologna, 71, 164
 Boncompagno da Signa, 97
 Bonifaci, famiglia, 45, 53
 Bonifacio VIII, papa, 65, 125
 Borgia, Alessandro, cardinale, 148
 Borgia, Cesare, 85, 86
 Boston, 161
 Braccio di Montone, 24
 Brancadoro, 82
 Brensio, Giovanni, 149
 Brescia, 38
 Brunforte, famiglia, 148

- Callisto III, 125
 Camerino, 30, 31, 44, 55, 57, 73, 83, 86, 98
 Canterbury, 164
 Capocci, Pietro, cardinale, 17
 Capodarco, 163
 Capranica, famiglia, 81
 Capranica, Domenico, 81, 98
 Carducci, Gianbattista, 136
 Castellarano, 45
 Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), 12
 Chiarmonete, signori di, 41
 Chiavelli, famiglia, 73
 Chienti, fiume, 20, 30, 40, 47, 48, 50, 52, 67, 71
 Civitanova (Marche), 22, 46, 47
Chuana, città romana, 12
 Colonna, Giacomo, 143
 Conte da Carrara, 152
 Corridonia (*v. anche* Montolmo), 46
 Cossignano, 21
 Cristiano di Magonza, 44
 Cristina di Svezia, regina, 36
 Crivelli, Carlo, 160, 161, 162, 163
 Crivelli, Vittore, 160, 161, 162, 163
 Croazia, 94
 Cupra Marittima (*v. anche* Marano), 13, 16, 76
- Da Varano, famiglia, 73
 Da Varano, Camilla di Piegentile, 98
 Dalmazia, 57, 58, 157
 Daniele, medico, 153
 De Firmonibus, Giovanni, 159
 Denver, 157
 Domenico, santo, 54
 Dubrovnik (*v. anche* Ragusa), 94
 Ducato di Spoleto, 13, 38, 126
- Enrico II, re, 164
 Enrico VI, imperatore, 45
 Enzo, re, 51
 Ermanno, vescovo, 41
 Esino, fiume, 67
 Este, famiglia, 14, 47

- Este, Aldobrandino, 14, 29, 47
 Ete, fiume, 39, 52
 Euffreducci, famiglia, 75, 79, 82, 162
 Euffreducci, Giovanni di Tommaso, 79, 80
 Euffreducci, Ludovico (o Liverotto), 149
 Euffreducci, Ludovico (*senior*), 85, 86, 161
 Euffreducci, Tommaso di Zuccio, 75
 Eugenio IV, papa, 79, 81, 125, 154
- Fabriano, 30, 67, 73, 107
 Facio, Bartolomeo, 131
Falerio, città romana, 13
 Falerone (da), famiglia, 41, 140
 Falerone, 38, 75
 Fano, 30, 157
 Farfà, abbazia, 14, 18, 39, 42, 50, 107, 139
 Federico di Massa, 51
 Federico I Barbarossa, imperatore, 44, 45
 Federico II, imperatore, 16, 17, 51, 127
 Federico, conte di Montefeltro, 67
- Fermo
 - Archivio di Stato, 95, 98, 117
 - Archivio Storico Arcivescovile, 96
 - Biblioteca Comunale « Romolo Spezioli », 96
- Borghi:
 - Campolege (*v. anche sub voce Contrade*), 8, 53, 138, 139, 140
 - Santa Caterina, 8, 71, 136, 138
- Chiese:
 - del Carmine, 153
 - dell'Annunziata, 149
 - San Domenico, 63, 142, 154, 155
 - San Francesco, 64, 134, 143, 162
 - San Giovanni, cappella (*v. anche Oratorio di Santa Monica*), 149
 - San Giuliano, 139, 163
 - San Gregorio, 134, 157
 - San Leone, 54, 143
 - San Leucio, 139
 - San Liberatore, 144
 - San Marco, 139
 - San Martino, 61, 127, 144
 - San Michele Arcangelo (*de Prato*), 138, 156

- San Pietro Vecchio, 106, 143
 San Pietro, 139, 145, 157
 San Salvatore, monastero, 55, 106,
 San Savino sul monte Vissiano, monastero, 42, 62, 106, 143
 San Zenone, 139, 140, 141, 142, 145, 151
 Sant'Agostino, 144, 145
 Sant'Alessandro, cappella, 130
 Santa Caterina, 136
 Santa Croce dei Canneti, 138
 Santa Lucia, 140
 Santa Maria Assunta (Cattedrale), 146, 147
 Santa Maria della Misericordia (o Piccina), 124, 128
 Santa Maria Novella, 153
 Cisterne romane, 2, 3, 138, 143, 154
 Contrade:
 Campolege (*v. anche sub voce* Borghi), 8, 53, 55, 59, 64, 138,
 139, 140, 141, 142, 144, 150, 154
 Castello, 8, 68, 130, 140, 145, 151, 157
 Fiorenza, 8, 137, 141, 152, 161
 Pila, 8, 137, 141, 144, 151
 San Bartolomeo, 8, 113, 138, 141, 152, 153
 San Martino, 8, 137, 141, 144
 Girfalco, palazzo e fortificazione, 4, 5, 13, 69, 70, 77, 80, 81,
 101, 101, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 160
 Loggiato di San Rocco, 6, 124
 Monte di Pietà, 154
 Montesecco, località suburbana, 134
 Monte Vissiano, località suburbana: *v.* San Savino, monastero
 Museo Diocesano, 155, 163
 Oratorio di Santa Monica, 149, 155, 157
 Orzolo, località suburbana, 153
 Ospedali:
 San Giovanni, 118
 Sant'Antonio, 118
 Santa Maria Novella dell'Umiltà, 118
 Santa Maria Novella della Carità, 118, 153
 Palazzi:
 Adami, 150
 Apostolico, 6, 124
 Azzolino, 150
 degli Studi, 6, 96, 124, 126
 dei Priori, 4, 5, 6, 36, 124, 125, 126, 127, 133

del Comune, 4, 48, 130

del Podestà, 48, 70

Erioni, 150

Fogliani, 151

Maggiori, 150

Monti, 150

Nannerini, 150

Paccaroni, 150

Pelagallo, 150

Vitali Rosati, 150

Piazze:

dell'Olmo, 142, 151

San Martino (Piazza del Popolo), 4, 5, 6, 33, 36, 54, 62, 70,
78, 80, 96, 99, 123, 124, 125, 126, 128, 131, 132, 140,
144, 150, 165

Pinacoteca comunale, 133, 155, 156, 157

Porte:

dei Franconi, 135

San Francesco, 136

San Giuliano, 8, 135, 140

San Leone, 135

San Marco, 118, 135, 154

San Zenone, 55, 135

Sant'Angelo, 135, 140

Sant'Antonio, 8, 153

Santa Caterina, 8

Santa Lucia, 135, 136, 140

Sàbulo, colle, 1, 2, 3, 80, 123, 124, 126, 129, 133

San Giorgio, porto e *vicus* (*v.* Porto San Giorgio)

Vici (o parrocchie):

San Giuliano, 138

San Gregorio, 138

San Leone, 137

San Liberatore, 137

San Marco, 138

San Martino, 137

San Pietro della Penna, 138

San Salvatore, 137

San Venanzo, 138

San Zenone, 138

Sant'Angelo (o San Michele Arcangelo *de Prato*), 138

Santa Croce dei Canneti, 138

- Santi Cosma e Damiano, 138
 Torre Matteucci, 141, 150, 153
 Vie:
 Corso (o Strada della botteghe), 7, 128, 129, 152
 delle Conce, 152
 Vittorio Veneto, viale, 135
 Vinci, villa, 129
 Fieschi, Sinibaldo, 47
 Fildesmido da Mogliano, 48, 49, 51, 52, 64
 Filippo, santo, 46, 78, 81, 102
 Filippo, vescovo, 16, 47, 55, 143
 Filottrano, 157
 Firenze, 72, 98, 156
 Firmioni, famiglia, 141
 Fogliani, famiglia, 75, 82, 154
 Foligno, 73
 Fonte Avellana, abbazia, 138
 Forlì, 68
 Francavilla (d'Ete), 23
 Francesco, santo, 55

 Gaidolfo, vescovo, 40
 Galluzzi, Comacio, 61
 Gaspare di Giovanni, 157
 Genova, 38, 131
 Gentile da Fabriano, 156
 Gentile di Adamo, 42
 Gentile di Mogliano, priore, 64, 68
 Gentile di Mogliano, signore di Fermo, 64, 68, 69, 70, 113, 144
 Gerardo di Massa, vescovo, 51, 55, 56, 58, 137, 144
 Gerusalemme, 143
 Ghissi, Francescuccio di Cecco, 155, 156
 Giacomo della Marca, santo, 81, 84, 101, 149, 164, 165
 Giacomo di Giorgio da Sebenico, 154
 Giacomo di Morra, 51
 Giacomo di Nicola da Recanati, 158
 Giberto, conte, 44
 Giorgio Castriota (Skanderbeg), 161
 Giorgio da Como, 146
 Giorgio di Prenta (Prenjas), 161, 162
 Giovanni di Albertone, 54
 Giovanni di Brienne, 143

Giovanni di Guglielmo 'delle Macigne', 149
 Giovanni di Ugolino da Milano, 159
 Giovanni XXII, papa, 66, 67, 69
 Giso, vescovo, 105
 Giustamonti (*v. anche Suppi*), famiglia, 53, 59
 Giustamonti, Ruggero, 59
 Giustiniani, famiglia, 59
 Gottiboldo, marchese, 45
 Grecia, 33
 Gregorio di Catino, 107
 Gregorio I, papa, 37, 105
 Gregorio IX, papa, 47
 Gregorio V, papa, 106
 Gregorio XIII, papa, 78
 Grottammare, 14, 36, 47, 57, 76
 Grottazzolina, 19, 75
 Gualdo, 23
 Gualtiero di Chiarmondo, 52
 Gualtiero di Loro, 52
 Gualtiero di Rinaldo, 51
 Guerrieri 82
 Guglielmino di Massa, 51, 52
 Guglielmo da Fogliano, 130
 Guido di Landriano, 48
 Guido di Tebaldo, 48

Helvia Recina, città romana, 13
 Hubart, Michael, 111

Innocenzo III, papa, 45, 46, 47, 65
 Innocenzo IV, papa, 144
 Innocenzo VII, papa, 77, 78
 Ippona, 143
 Ivrea, 38

Jacobello dal Fiore, 156
 Jacobello di Bonomo, 157
 Jesi, 67, 107, 147

Kiev, 157

Ladislao di Durazzo, 77

- Lanciano, 76
 Lapedona, 14
 Lazio, 21
 Liberto, vescovo, 28, 42, 44
 Loro (Piceno), 23
 Loro, signori di, 41
 Lotario I, imperatore, 38
 Ludovico II, imperatore, 105
 Ludovico il Bavaro, imperatore, 66
 Lupo, vescovo, 39
- Macerata, 22, 28, 46, 67
 Maestro d'Elsino (o Maestro del Crocefisso di Kton), 157
 Maggiori, Domenico, 133
 Magliano di Tenna, 19
 Mainardo di Siffredo, conte, 40, 41
 Malatesta, famiglia, 69, 72
 Malatesta, Galeotto, 69
 Malatesta, Malatesta, 70
 Manfredi, re, 17, 55, 56, 57
 Mangiatori, Giacomo, 60
 Mantegna, Andrea, 160
 Marano (*v. anche* Cupra Marittima), 16, 76
 Marco di Paolo Veneziano, 156
 Mariano da Siena, 158
 Markward d'Antweiler, 45
 Martino IV, papa, 66
 Martino V, papa, 79
 Massa Fermana, 16, 23, 163
 Massa, signori di, 17, 19
 Massucci-Triconi, famiglia, 75
 Matelica, 30
 Mercenario da Monteverde, 64, 67, 68, 69, 72, 113, 140
 Migliorati, Ludovico, 5, 23, 77, 78, 79, 80, 100, 101, 127, 131,
 135, 158, 159
 Milano, 38, 63, 98
 Minucci, Andrea, 148
 Mogliano (da), famiglia, 17, 19, 41, 78, 140
 Mogliano, castello, 16, 23, 49
 Montalto (Marche), 21
 Montani, famiglia, 75, 82
 Montani, Luca, 102

- Montani, Prospero, 85
 Montappone, 23
 Monte San Giusto, 22, 46
 Monte San Pietrangeli, 19, 24
 Monte Urano, 19
 Montecosaro, 20
 Montecretaccio, 17
 Montefalcone (Appenninico), 16
 Montefeltro, 67
 Montefeltro, famiglia, 72
 Montefiore dell'Aso, 12, 23, 46, 163
 Montefortino, 16, 41
 Montegiorgio, 20, 21, 31, 63, 77
 Montegranaro, 23, 55
 Monteprandone, 102, 164
 Monterubbiano, 12, 20, 21. 63
 Montesanto (*v. anche* Potenza Picena), 20, 46, 47
 Monteverde (da), famiglia, 17, 19, 41, 140
 Monteverde, castello, 17, 23
 Montolmo (*v. anche* Corridonia), 46
 Montottone, 23, 24, 75
 Morelli, Cosimo, 148
 Morrovalle, 22, 47
- Napoli, 98, 131
 Nicola da Tolentino, santo, 159
 Nicolò III, papa, 59
 Nicolò V, papa, 154
Novana, città romana, 13
 Nuzi, Allegretto, 155
- Offida, 18, 24, 75, 125
 Ordelaiffi, famiglia, 68
 Ordelaiffi, Francesco, 70
 Orsini, Francesco di Giacomo, 59, 113
 Orsini, Napoleone di Giacomo, 59, 113
 Orvieto, 71
 Osimo, 67
 Ottaviano, imperatore, 2
 Ottinelli, famiglia, 53, 59, 141
 Ottone II, imperatore, 13, 39
 Ottone IV, imperatore, 47, 57

- Paccaroni, famiglia, 54, 68, 151
 Paccaroni, Giovanni, 72
 Panfilì, Pio, 6
 Paolo da Visso, 157
 Paolo Diacono, 13, 37
 Paolo Veneziano, 157
 Parigi, 164
 Passivo, vescovo, 37, 105
 Patrimonio di San Pietro in Tuscia, 126
 Pavia, 44
 Pedaso, 75
 Pegolotti, famiglia, 53
 Penna San Giovanni, 16
 Peretti, Felice (*v. anche* Sisto V, papa), 35, 36, 106
 Perugia, 71, 72, 124
 Pesaro, 157
 Petriolo, 23
 Petritoli, 98
 Philadelphia, 162
 Pier Damiani, 42, 106
 Pier delle Vigne, 50
 Pietro Albanese, 165
 Pietro di Domenico da Montepulciano, 157
 Pietro, presbitero, 146
 Pietro, santo, 146
 Pisa, 67
 Poggio San Giuliano, 28, 46
 Pompeo Magno, 3, 143
 Porchia, 21
 Porto San Giorgio, 14, 51, 56, 71, 76, 82, 151, 161
Potentia, città romana, 12
 Potenza Picena (*v. anche* Montesanto), 20, 46
 Potenza, fiume, 12, 13, 14, 16, 20, 22, 38, 39, 40, 47
 Presbitero, vescovo, 45, 145, 164
 Presidato farfense, 18, 23
 Procopio di Cesarea, 2, 27
 Puglia, 33, 161

 Raccamadoro, famiglia, 152
 Ragnola, torrente, 17
 Ragusa (*v. anche* Dubrovnik), 58
 Ravenna, 106

- Recanati, 30, 76, 158
 Reggio Emilia, 45, 126
 Regno di Napoli, 17, 23, 51, 57
 Riccardo da Fasanella, 51
 Rimini, 69
 Rinaldo di Brunforte, 51, 56, 64
 Rinaldo di Monteverde, 72, 99, 100, 113, 131, 135
 Rinaldo di Urslingen, 48
 Ripatransone, 12, 18, 21, 23, 31, 46, 55
 Roberto di Castiglione, 51
 Roma, 7, 36, 37, 39, 52, 79, 94, 98, 105, 125
 Romagna, 67, 72, 156
 Rosati, famiglia, 152
 Rosati, Gianfrancesco, 124
- Sabina, 39
 Salimbeni, pittori, 158
 Salvadori, famiglia, 161
 San Benedetto del Tronto (S. Benedetto *in Albula*), 17
 San Ginesio, 30, 83, 93
 San Miniato (Toscana), 60
 San Salvatore Maggiore, monastero, 146
 San Severino (Marche), 30, 158
 San Vittore delle Chiuse, monastero, 107
 Sansovino (Jacopo Tatti), 36
 Sant'Angelo in Pontano, 23, 52
 Sant'Angelo (da), famiglia, 140
 Sant'Elpidio a Mare, 22, 46, 107, 145, 152, 163
 Santa Croce (sull'Ete), abbazia, 39, 107
 Sarzana, 69
 Sculcola, 17
 Segna (Dalmazia), 58
 Senigallia, 85
 Sforza, famiglia, 81, 101, 158
 Sforza, Alessandro, 80, 98, 100, 124
 Sforza, Francesco, 5, 23, 79, 80, 100, 131, 132
 Sforza, Galezzo Maria, 80, 100
 Sibilla, monte, 16
 Sibillini, monti, 12, 13, 38
 Siena, 159
 Sisto V, papa, 6, 35, 36, 39, 96, 106, 124, 125, 126
 Sofia, santa, 102

- Spagna, 163
 Spalato, 157
 Speranza, conte di Montefeltro, 67
 Squarcione, Francesco, 160
 Stato della Chiesa (*anche* Stato papale, Stato pontificio, Stato eccle-
 siastico), 18, 20, 23, 24, 30, 37, 47, 66, 69, 71, 72, 76, 78, 94,
 125
 Suppi (*v. anche* Giustamonti), famiglia, 53, 59
 Suppone di Adamo, 42
- Tarlatti, famiglia, 67
 Tasbuno, duca, 38
 Tasselgardi, famiglia, 53, 59, 141
 Tenna, fiume, 16, 17, 20, 23, 30, 48, 50, 55, 56, 58, 82
 Teobaldo di Bec, 164
 Termoli, 58
 Tesino, fiume, 14, 18, 57
 Tiepolo, Lorenzo, 56, 59
 Tolentino, 30
 Tommasino da Fogliano, 130
 Torre di Palme, 14, 52, 63, 131, 163
 Toscana, 39, 41, 67, 69
 Tours, 137
 Trinci famiglia, 73
 Tronto, fiume, 12, 13, 14, 16, 22, 38, 39, 40, 51, 71
Truentum, città romana, 13
 Tura da Imola, 147
- Uberto, conte, 41
 Uberto, vescovo, 41, 106
 Ugo dei Roberti, 130
 Ugo, vescovo, 54, 143
 Ugolino da Milano, 152
 Ulderico, vescovo, 41, 42, 106
 Umbria, 21
 Urbano IV, papa, 18, 56
 Urbino, 30
Urbs Salvia, città romana, 13
 Uzzinelli, Nuzio, 148
- Venezia, 33, 37, 57, 66, 76, 94, 98, 151, 156, 157
 Visconti d'Oleggio, Giovanni, 71, 131, 135, 144, 147, 154

Visconti, Bernabò, 72, 100

Visconti, Bianca Maria, 80, 100

Vissia, santa, 102

Viterbo, 71

Washington, 161

Zara, 30, 58, 148, 160

Zeno, Andrea, 30, 52

Zeno, Raniero, 30, 52